MEMORIE STORICHE ARTISTICHE

DEL TEMPIO

DI

S. MARIA DELLE GRAZIE MAGGIORE

A CAPO NAPOLI

CON CENNI BIOGRAFICI

DI ALCUNI ILLUSTRI CHE VI FURONO SEPOLTI

PER

CARLO PADIGLIONE.

NAPOLI

1855

MEMORIE STORICHE ARTISTICHE

DEL TEMPIO

DI

S. MARIA DELLE GRAZIE MAGGIORE

A CAPO NAPOLI

MEMORIE STORICHE ARTISTICHE

DEL TEMPIO

DI

S. MARIA DELLE GRAZIE MAGGIORE

A CAPO NAPOLI

CON CENNI BIOGRAFICI

DI ALCUNI ILLUSTRI CHE VI FURONO SEPOLTI

PER

CARLO PADIGLIONE

Io domanderei un favore che temo non mi sia conceduto; quello che non si giudichi dopo un momento di lettura, d' un lavoro di parecchi anni; che s' approvi o condanni il libro intiero, e non su le frasi.

CESARE BALBO

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI VINCENZO PRIGGIOBBA

Strada Pignatelli a S. Gio. Maggiore N.° 34

1855.

AL MIO CARISSIMO PADRE

Cavaliere Felice Padiglione

Fin dal cominciamento di questo qualsiasi mio lavoro ebbi pensiero dedicarlo a voi, siccome un testimonio e tributo di riconoscenza per lo molto affetto che sempre addimostrato mi avete, e che solo è rimaso a racconfortarmi nell' ore meste dell' egra anima mia, dopochè la cruda falce di morte recise innanzi tempo lo stame di vita a colei che me pose alla luce. So bene che voi nudrito avete brama, che io allo studio ed allo esercizio mi fossi dedicato della severa scienza dei Grozii, Puffendorfii, Cujacii, Barbeyracchi, Alciati, Budei, Pomponii, Bartoli, Altomari, De Franchis, D' Afflitto, Severino, Loffredi, Freccia, Rovito e Cirillo. Nella quale mi veniste indirizzando per ogni qualsiasi via, nè lasciaste intentato alcun

mezzo perchè io di essa pervenissi alla perfetta conoscenza, facendomi udire le lezioni dell' egregio Consigliere Vincenzio Caracciolo , che di sè leva tanta fama. Ma io non seppi assuefarmi a quelle sillogistiche discipline , perchè non mi ebbi da natura paziente ingegno, e spinto da quell' irresistibile tendenza cui è uopo che l' uomo sobbarchi, ove tenda a perfezione, ebbi voglia ed amore fortissimo per la nobile carriera delle armi , le cui gloriose insegne non poco lusingavano l' animo mio (1). Però voi nell' addarvi del mio pro-

(1) Con lieto animo allora io ricordava che il germano della mia ava materna, Cavalier Ludovico Matina degli antichi Signori di Palmerizio, Giurdignano, Matina ecc. in terra d' Otranto, giunto era all' eminente grado di Maresciallo di Campo delle no-

posito, con fermezza l' ostacolaste, forse memore di quanto a taluni vostri consanguinei ed a voi medesimo era occorso (1). Si fu perciò che a

stre artiglierie — Egli è morto nel 1847. E poichè fu uno dei prodi che molto ànno illustrate le nostre bandiere Borboniche, noi ci riserbiamo di tesserne con apposita scritta la vita ed i fasti.

(1) Giovanni Padiglione, mio avo paterno, Cadetto nel 1770, ed asceso ai diversi gradi di uffiziale, pugnava da prima nel reggimento Principe, uno dei quattro reggimenti di cavalleria, comandati dal Principe di Cutò, Alessandro Filangieri, i quali in unione degli Austro-Sardi, sotto il comando supremo dell' Austriaco Generale Devins, e poscia sotto quello del Generale Beaulieu, furono in campagna dal 1794 al 1796 contro i Francesi, capitanati prima dal Generale Kellermann, dipoi da Scherer, indi da Bonaparte. Fu Giovanni a S. Giacomo, Vado, Finale, Toirano, Fombio, Pizzighettone, all' Adda, al Mincio, all' Eridano, in Cadogno, in Goito, al ponte di Lodi; non che dovunque fu quella valorosa nostra cavalleria che Napoleone ap-

liberarmi da una qualche taccia di ozioso o peggio, da cui rifugge ogni giovanile animo, risolsi

pellava dei diavoli bianchi, *dal colore dell' uniforme. — Dopo la sudetta campagna facea Giovanni Padiglione l' altra del 1798 sotto gli ordini di Diego Naselli d' Aragona. L' anno dopo, sotto il comando del Principe di Leporano Giovanni Muscettola, si trovò all' assedio di Capua, ed indi nell' istesso anno all' oppugnazione di castel S. Ermo, scelto Ajutante dal Colonello Cancellier, ove tra le sue braccia vide morire, per un colpo di scheggia nel petto, il valoroso ed egregio giovane Luigi Pionati, che da poco avea acquistato il grado di uffiziale in quel reggimento Cavalleria 1° Abruzzo. Da ultimo ritornò Giovanni nello stato Romano nel 1800 col reggimento Val di Mazzara.*

Gioacchino Cavalier Cirillo, mio avo materno, già alunno della Reale Accademia Militare nel 1794, fu poscia tra i nobili volontari di Cavalleria nel 1796, ed in questo stesso anno fu, all' accantonamento in Sora, Tenente nel reggimento Cavalleria Principe Leopoldo — Nel 1798 pugnò sotto il comando del Generale Conte Ruggiero de Damas contro Championnet e Keller-

occuparmi in alcun che fosse per riuscire a lustro di questa mia carissima Napoli , cui porto

mann. E fu egli tra quei prodi che, avendo a capo Lucio Caracciolo Roccaromana, tennero fronte ai Francesi presso Cajazzo. Col reggimento Cavalleria Regina fu all' attacco di Montalto di Castro, e quivi venne ferito nel petto. Si trovò pure alla Storta, presso Roma, a Borghetto ed in tutte le diverse fazioni sostenute in quella campagna, sino alla ritirata in Orbitello : ove giunto, fu da 2° Tenente promosso a 1° per la bravura addimostrata in ogni circostanza. *Indi da cavaliere fattosi fante fu a Capri e nelle Spagne. In seguito sostenne svariate commessioni. Fu ajutante delle Piazze di Tropea, Scilla, Manfredonia, Capua e Napoli. Sedette Giudice delle Commissioni Militari in Reggio ed Avellino — Fu all' immediazione dei Comandanti le Provincie di Capitanata e di Abruzzo Ultra 1°.*

Ed il padre mio, Felice Padiglione, da prima soldato privilegiato col Don , *poscia formò parte del Corpo delle Guardie d' Onore, donde uscito percorse in varii reggimenti gli svariati gradi di uffiziale. Trovossi all' infausta giornata di Campotenese*

grande affetto, perchè patria degli avi miei, per le tradizioni che di loro mi porge, e per l' edu-

nel 1806 contrò i Francesi, capitanati da Reyner, e quivi venne ferito, da arma bianca, nel tendine del destro braccio, perlochè rimase offeso perdendo l' uso del nervo. Fece dipoi le campagne del 1814 e 1815 sotto gli ordini del Generale Carrascosa. In quella del 1814 ebbe da prima, facendo parte del 3° Cavalleggieri, a comandare la scorta data al tanto rinomato nostro Generale Filangieri; comando che poco dopo lasciò, poichè in un bel dì del marzo di quell' anno il Filangieri, il quale grandemente lo avea onorato del suo affetto, e che lo avea tenuto tutto giorno a suo commensale, facealo cercare per Modena, e dandogli da parte del Re il brevetto di Sotto-Tenente, accomiatàvalo con cortesi ed animatrici parole; perchè subito raggiugnesse il reggimento stanziato in Reggio; donandogli pure, oltre a trecento ducati in oro, affinchè grata memoria serbasse di lui. Raggiunto che ebbe, il padre mio, il reggimento ne comandò il deposito, forte di circa 200 uomini e 200 cavalli, in sino a Bologna. Indi, riunitosi al Corpo, fu a Rubiera, a Spilimberto ed in tutte

cazione letteraria e civile che da Lei trassi, co-

le altre fazioni, in cui questo prese parte. Fu del numero di coloro che ben anche del 3° Cavalleggieri, si resero chiari sulle sponde del Panaro, valicato mercè l'audacia e la bravura dell'illustre e non mai abbastanza lodato Carlo Filangieri, che disordinando e vincendo le moltissime nemiche schiere, cadde come estintò gravemente ferito; e del quale uno storico contemporaneo, scriveva: il dubbio di morte ed il non più combattere in quella guerra furono all'esercito Napoletano cordoglio e dolore. *A Pesaro il padre mio comandava un plotone di Cavalleria; il solo assegnato a proteggere la ritirata di parecchi reggimenti di fanteria, quando sostenne l'impeto di buona mano di squadroni dell'esercito del Niepperg, nell'atto che i soldati del 3° di Linea, comandati dal Colonello Palma, gettate le armi, si erano sbandati — Fu ajutante di campo per nove anni, del Tenente Generale Principe di Campana, Ferdinando Sambiase, allorchè questi ebbe il comando generale delle armi in Sicilia, e meraviglio perchè il dottissimo D'Ayala l'obbliava nella vita discorsa del Generale. Ebbe in ogni tempo gelosi incarichi, che seppe onorevolmente disimpegnare. Fu addetto al-*

munque in essa non nato (1). Gradite adunque, o padre mio, questo tenue mio lavoro. Voi saprete condonarmi quelle pecche, di cui esso abbonda. State sano, e credetemi

Napoli, gennajo del 1855.

Il vostro affettuoso
Carlo Padiglione

l'uffizio di abbigliamento. Fu rappresentante del reggimento Borbone, presso le reali officine, e membro della Commissione delle Bardature dell' Armata. Fece parte di coloro che furono deputati alla redazione degli stati di servizio di tutti gli Uffiziali del Reale Esercito. Fu da ultimo addetto alla scuola Militare, e quivi tenne carico di Conservatore *e Capitano d' Ispezione.*

Gli esposti fatti a me à sovente enarrato il padre mio, per farmi convinto, che nella carriera delle armi, spesso non sono bastevoli all' uomo, il coraggio e la fortezza, se non gl' increspa il crine un' aura di fortuna.

(1) Nacqui nella non meno carissima Palermo, trovandosi colà il mio genitore, a cagione della sua carica.

AL LETTORE

Ora è qualche anno, da che noi animati da vago pensiero, intenti, una col culto giovane avvocato sig. Roberto De Mascellis, a raccorre le leggende che a dovizie sono nelle nostre Chiese e Tempii, per dir di coloro che interessano la nostra storia civile, militare, artistica, letteraria, e che per le loro qualità van raccomandati agli avvenire; in un bel dì percorrendo il rione di per noi stessi assegnatoci, di Chiesa in Chiesa, di Tempio in Tempio, pervenimmo in quello di cui, secondo che il nostro povero ingegno meglio ne permetterà, esporremo. Affoltato popolo ne ingombrava il dinanzi della uscita, alla quale all'un lato e all'altro stavan custodi due scolte con fucile al braccio; e poichè, mossane inchiesta sapemmo novello sacerdote ivi festeggiarsi, spinti dalla curio-

sità e assai più dalla pressa della gente ci trovammo dentro. Colpiti dalla magnificenza di quel sacro delubro, non potemmo astenerci dall'addebitare a noi stessi la colpa d'ignoranti per esserci giunto sconosciuto uno dei principali Tempii di questa nostra Metropoli; ed al quale viene maggior riverenza per lo sito remoto, che, lungi dal frastuono delle vie e delle piazze, inspira rispetto e raccoglimento. E mentre ne ammiravamo le singole parti, ecco uno strascico di piedi, ed un muoversi universale, per lo quale giudicammo alcun che accadere; ed in fatti vedemmo attraversar la numerosa calca un religioso, dal volto ammirando, ampia la fronte, gli occhi vivaci, maestoso il portamento, aitante la figura, e che, montato in sulla sacra bigoncia (cessato quel convocio e quel dimenarsi dall'una banda e dall'altra, proprio degli spettatori per acconciarsi nel luogo che meglio loro aggrada) con un ben chiaro ordinato discorso, con un bel garbo, e con un porgere ben composto venne dicendo del nobile ministero del sacerdozio. E prima era bello sentirlo a discorrerne i doveri esaminandoli a parte a parte, e qui bellissimo riusciva il confronto tra le milizie ordinate ed il clero re-

golare e secolare, poichè e le une e gli altri vivono di annegazione e di travagli sotto regole di severe discipline, obbedienti ed unanimi si muovono alla voce dei loro condottieri, entrambi sostenendo qualunque pericoloso cimento, e non abbandonando il posto loro assegnato senza coprirsi d'obbrobrio e di viltà. Poscia conchiudeva elogiando e l'uno e l'altro nostro clero, mostrando il disinteresse, la coraggiosa carità, le fatiche ed i disagi sofferti in ogni circostanza e tempo, enumerandone le prove (1).

(1) E se ben si apponeva non il vedeste di per voi stesso nelle lugubri scene ripetute or non a guari dal ferale morbo asiatico? . . . Ma che diremo del Capo di questo clero? Dell'Eminentissimo nostro Cardinale Sisto Riario Sforza? Non ve lo avete visto ispirato alla carità evangelica darsi a pubblica preghiera, ed ordinare, in pressochè tutte le Chiese e Tempii, tridui, pratiche di pietà e processioni di penitenza, impiegandovi tutta la propria opera? Non ve lo avete visto preceduto dai suoi seminaristi seguito dai religiosi e dell'uno e dell'altro clero e da affollato numerosissimo popolo, vestito a cilicio con in mano il segno della croce, su cui venne confitto l'Uomo-Dio, intonar il canto Lauretano, percorrere le principali vie della Capitale e condursi là nel Tempio di S. Maria di Costantinopoli ad interceder grazia appo Colei che altra volta ed in altra epoca (1526) liberavaci da più tremendo flagello che non fu quello che or son pochi mesi cotanto ci afflisse?

Non ve lo avete visto fiducioso in Dio, disprezzare il con-

Piaciutoci il suo parlare, fummo solleciti conoscere chi si fosse, e a tal uopo condottici in sagrestia, sapemmo essersi il molto Reverendo Padre Giulio Berardi, pertinente all'Ordine sotto cui è il governo del Tempio, maestro in Sacra Teologia, priore del Convento di Pomigliano d'Arco, presso Nola, e promotore zelante del culto della Vergine Martire S. Afrodite, il corpo della quale trasportò egli con ingente suo dispendio, di Roma, in quel paese (1). Ed avuto la buona

tagio, esporre generoso la vita qual novello Rocco, Tiene, De Lellis, Giovanni di Dio, e tutta quella coorte di generosi, la cui vita fu tutto un apostolato di carità e di annegazione? Non ve lo avete visto vigile e pietoso come i Carlo Borromeo in Milano, i Niccolò Sfrondato in Cremona, gli Ippolito Rossi in Pavia, gli Agostino Valerio in Verona, i Francesco Cassano-Serra in Camerino, i Filippo Caracciolo-Giudice in Napoli, i Leopoldo Kollonich in Nitria ecc. uscire dal suo Episcopio in tutte le ore del giorno, andare per ripide scoscese per alpestri salite, per vicoli luridi, nelle case più povere, somministrando denaro, medele, ed accorrere ovunque il bisogno il richiedeva, benedetto e riverito da quanti onorava di sua presenza? Non avete letto le sue encicliche colle quali ci esortava or alla preghiera ed or alla penitenza? Non ve lo avete visto imporre ai Parrochi perchè spendessero le loro cure a pro degli infelici, non che il denaro ricavato dai provventi delle loro chiese?

(1) Esaminatore e Giudice Pro-Sinodale della Diocesi di Nola, Membro Ordinario dell'Accademia della Religione Cattolica

ventura di avvicinarlo, ed ammiratone la dottrina che gli illustra la mente, poichè fornito di ogni sorta di letteratura e di profondo sapere nelle Teologiche discipline, e le virtù che gli adornano il cuore, fra cui precipue sono amorevolezza e cortesia, a lui ci affezionammo. Di qui il pensiero e il desiderio di dir del Tempio nello stato come oggi si vede; e poichè coloro che delle cose nostre scrissero, o questo obbliarono del tutto, o poco ed assai malamente ne fecer cenno, fermammo occuparcene con ogni sorta di studio e diligenza. Ma, mentre nell' intrapreso lavoro alacremente procedevamo, colpiti da sventura che ci riuscì assai più dolorosa, perchè alla sprovvista ed immeritata, ristemmo alcun poco dal nostro proposito, anzi . . . . lo deponemmo del tutto. Come Dio volle però, ritornati poscia in Napoli, donde stavam lungi, e saputo della Coronazione della Vergine, da cui il Tempio s'intitola, la quale dovea aver luogo per mano dell' Eminentissimo nostro Riario-Sforza, ridestata

colà stabilita e per la quale à scritto varie dissertazioni— *La libertà dell'Insegnamento ecc. Nap. 1844—Il Celibato difeso ecc. Nap. 1847 ecc. ecc.*

l'antica brama, nuovamente ci ponemmo all'opra. E per tale bisogna, poichè i monaci niuna carta o documento si trovano aver conservato per le vicissitudini cui andarono soggetti (1), ricercammo i nostri Archivii, e le private e pubbliche Biblioteche per superare le inconcepibili difficoltà che a noi formavano inciampo nel voler portare a fine il nostro assunto. E qui cadeci in taglio render grazie sincere a coloro, i quali amorevolmente all'opra ci vennero spingendo, poichè in nostro cuore alligna gratitudine; e noi non siamo usi far come quelli che, carpitoti e notizie ed altro, facendone cosa propria, tacciono la fonte donde il seppero. Ed invero primamente sentiamo l'obbligo inverso il Reverendo Sacerdote Girolamo d'Alessandro, uffiziale presso gli Archivii generali del regno, che, ad attuare ogni nostra più leggiera voglia, si facea a ricercare in essi, quel che noi desideravamo, per tal modo aumentando quell'affetto grandissimo

(1) Facciamo voti che i PP. Pisani ad esempio dei Cassinesi, Domenicani, Teatini, ed altre illustri religioni vogliano da quinci innanzi tener un libro (*platea*) in cui venissero registrando continuamente le notabili memorie che loro riguardar possano.

che gli portiamo, non dimentichi di quei suoi modi blandi e delle persuasioni con cui si facea a raffrenare la nostra indole nel Liceo, ove noi fanciulletti venimmo educati, ed ove egli era un di coloro che presedevano al buon andamento della istruzione e della pietà. Poscia verso il dilettissimo nostro cugino sig. Camillo Minieri-Riccio, il quale, per l'amore di parentela, e assai più per quello santissimo delle cose patrie, poneva a nostra disposizione la sua molto doviziosa libreria, tuttodì onorata da uomini dotti, e spesso veniva con esso noi ragionando di alcuna cosa che risguardasse il nostro lavoro, in biografie e bibliografie, nello studio delle quali è profondo, come appare dalle opere già per lui date in luce. Indi verso gli uffiziali della Biblioteca Brancacciana, Reverendi signori Saladini, Ruggieri, Mariani, che gentilmente si prestarono nel ritrovarci quei libri, di cui andavamo in cerca, comunque in tutt' altro scaffale che in quello segnato dal catalogo fossero stati rinvenuti; e assai più verso il molto erudito Abate D. Luigi Maringola, che a gentilezza di modi ed a somma dottrina, unisce modestia esemplare, non che tutti quei pregi,

dei quali, secondo il Peignot, deve ogni bibliotecario andar fornito, fra cui specialmente quel sapersi ricordare quali e quanti autori scrissero su di una data materia, e pur l'epoca nella quale scrissero, ed il merito di essi. Di poi verso quel dotto Monsignore Canonico Rossi Vice-Prefetto della Biblioteca Borbonica, il quale spesso, togliendosi dai suoi lavori, è venuto con le proprie mani ricercando quel libro di cui lo avevam richiesto. E verso i signori Luigi Pasqua, Giuseppe De Angelis ed Antonio Manfredi, uffiziali presso la detta Biblioteca, come quelli, i quali, non curando polvere ed ogni sorta di fastidii, amorevolmente si faceano a rintracciar quel libro che dimandavamo, svolgendo cataloghi a stampa e manoscritti, percorrendo da capo a fondo varii scaffali, senza desistere dalle loro ricerche se non quando vedevano esauditi i nostri desiderii; anzichè risponderci con uno *strignersi nelle spalle,* con un *vedete nel catalogo,* con un *manca*, con un *non sappiamo ove si trovi*, ed altre cotali parole che mettono la morte nel cuore agli studiosi: imperocchè pare che appunto in quei libri richiesti e non trovati, evvi quello che farebbe al proprio caso. E finalmente

verso quei generosi, i quali, quando noi ci mostravamo stanchi ed affraliti dall'improba fatica, cui volenterosi eravamo andati incontro, ci vennero animando a proseguire.

Coscienziosamente scrivemmo percorrendo gli innumerevoli volumi che in un certo qual modo risguardato avessero il nostro lavoro; e, affrontando le varie opinioni, ci attenemmo a quelle che considerammo più ragionevoli e più ponderate, aggiugnendo qualche poco del nostro scarso giudizio; perchè spesso ci è avvenuto vedere, e ciò diciamo con dolore, che coloro i quali ànno scritto, gli uni copiando senza critica alcuna dagli altri, caddero negli stessi errori, e sostennero le stesse false opinioni.

Credemmo essere utilissimo dir degli illustri, che colà venner sepolti. Di alcuni accennammo, di altri scrivemmo più particolarmente secondo quello che per ciascuno abbiamo rinvenuto. E qui diciamo che notammo con dolore, nel richiedere taluno dei suoi maggiori, rozzezza in alcuni, in altri indifferenza, noja, malvagità d'animo, ed ignoranza di ciò, che quelli operato avessero. Il perchè, mentre vituperiamo coloro che in fatto od in parole stançandoci, e negandosi

alle nostre richieste, ci vennero ostacolando, dobbiamo retribuire grazie ai nobili signori Andreassi, come i soli che posero a nostro agio documenti, e ci somministrarono ogni sorta di notizie che potessero illustrare i loro antenati.

Fornimmo di note il nostro lavoro, ed esse furon quelle che credemmo necessarie: opinammo meglio porle a piè di ciascuna pagina alla quale appartenessero, anzichè in ultimo dell'operetta, per così non istancare la mente e la pazienza di chi legge nello svolgere le carte per rintracciar quella nota, che gli fa di bisogno.

Nel descrivere gli stemmi delle famiglie, in vece di usare i termini tecnici di essi, tenemmo un metodo più facile che per noi si potette, affinchè generalmente ci avessero compreso; poichè, mentre vediamo che tutti vogliono avere la loro impresa, scorgiam pure quanto sia ignorata la Blasoneria. E spesso ci è accaduto imbatterci in taluni scudi che ci àn mosso al riso, per la quantità di figure e di colori; in alcuni tolti di peso da altre famiglie, ed in altri moltissimi bruttati dall' ignoranza di coloro i quali li ereditarono; chè vedendoli, a parer

loro, troppo semplici, vi vennero aggiugnendo del proprio e del capriccioso, e così, senz'addarsene, da nobile che era la propria arma, la resero ignobile (1).

Dobbiamo pur confessare che di grande utile ci fu, nella penuria di documenti, il Bollario dell'Ordine, la cui mancanza fu pur cagione che durato avessimo nel nostro lavoro oltre ad un anno, come quello dal quale ricavammo svariate notizie. Esso in prima ci fu dato a studiare dal P. Priore Niccola Calvanese, togliendolo dalla scarsa libreria del convento, perchè in luogo separato a nostro bell'agio lo avessimo percorso; poscia dal lodato P. Giulio Berardi, che con grave sua spesa, zelantissimo com'è del

(1) Meravigliamo come l'erudito signor Scipione Volpicella, che agli svariati studii, di cui va fornito, specialmente in quelli patrii, unisce perfetta conoscenza dell'arte Blasonica, come chiaro dimostra nelle svariate moltissime sue opere, non sia venuto sinora occupandosi di tale arte, pur necessariissima, e della quale coloro che scrissero, o il fecero con poca accuratezza o brevemente; così praticando, senza dir di quelli, che ne parlarono in dicendo delle nostre famiglie, e tanto scarsamente, il Ginanni, il Moles, il Bombaci, il Menestrier, l'Ammirato, il Gilbert, il Monet, il Campanile, il Biralli, l'Aresi, il Ferro, il di Sasso ed altri moltissimi.

decoro e della gloria dell'Ordine, il fece venire da estraneo paese, quando il P. Calvanese, rassegnati i suoi poteri, e partitosi di Napoli, ebbe altri che al luogo suo subentrasse. Il quale, interpetrando a suo modo una Bolla, volle che lo studio dei libri esistenti nella Biblioteca del monastero fosse vietato ai laici, mentre che la Bolla, la quale fu emanata, il dì 7 dicembre 1651, da Papa Innocenzo X, *Giov. Battista Panfili*, a premura del Priore Andrea Casanova da Napoli, non facendo distinzione alcuna tra i laici e tra i clerici, usa la parola *extrahere*, con la quale certamente volle proibire l'estrazione dei libri dal Monastero, non già lo studiarli! (1)

Conchiudiamo sperando, che, ove mai questo nostro povero lavoro, il quale, se non à il merito dello ingegno, à certamente quello della fatica, fosse meritevole di alcuna critica, essa sia ragionevole e non già smodata; affinchè noi, facendone tesoro, potessimo venire di tratto in tratto presentando i nostri concittadini di altri lavori di simil fatta.

(1) Ved. Bull. Ord. S. Hier. Congr. B. Pet. de Pisis, collec. Joan. Bapt. Gobbati Patav. 1775.

Tra le mura dell'Ospedale massimo di nostra Città (1), e quelle dell' educandato *Regina Coeli* (2) sta il Tempio, che s' intitola di S. Maria delle Grazie Mag-

(1) Detto di S. Maria del Popolo, conosciuto assai più sotto il nome degli *Incurabili*. Fu fondato dalla pietosa Francesca Maria Bianca Longo, non nel 1521, secondochè vuolsi dalla maggior parte degli scrittori, ma bensì nel 1519, come dalla bolla di fondazione (*Ved. Magnati Teatro di carità* ecc.). Ed ebbe il suo miglioramento per le cure di Maria Ayerba Duchessa di Termoli, di Lorenzo Battaglini ed altri generosi — Oggi il braccio che propiamente fiancheggia il Tempio, è addetto ad Ospedale dei colerosi, sotto il titolo della Madonna delle Grazie: a tale uso essendo stato destinato allorchè l'asiatico morbo l' ultima fiata è venuto a coglier vittime in questa nostra Metropoli.

(2) Fu fondato a monastero l' anno 1561, da Maria Tuttavilla abbadessa delle monache lateranensi. L'anno 1809, essendo state queste di colà traslocate all' antico convento dei Predicatori, detto di Gesù e Maria, esistente nello spiazzo che è a capo della salita Pontecorvo; fu dato alle suore della Carità, perchè in ogni gentile coltura venissero ammaestrando le fanciulle.

giore (1), da una imagine dipinta di Lei che ivi si venera, e che vedesi nella quinta cappella a destra di chi entra.

È universale credenza di quanti delle cose nostre scrissero, che esso fosse stato fondato nel 1500. Tanto affermano poggiati, forse, su di un'antica leggenda, oggi allogata nella cappella alla destra di chi guarda il maggiore altare, la quale ricorda di Frate Girolamo da Brindisi, morto nel 1519, *che Priore del convento, e per 19 anni regolatore ed amplificatore di esso, fu eziandio fondatore del Tempio.* Aggiungono poi essersi innalzato nel luogo ove trovavasi una diruta antichissima cappella, detta de' Grassi, famiglia estinta sotto Re Ladislao, dai suoi padroni, mutando il primo nome in quello con il quale al presente va conosciuto. Noi, ritenendo quest' ultimo fatto, disconvenghiamo dall' affermata epoca di fondazione. E che non mal ci apponghiamo lo addimostrano diverse Prammatiche riportate dal Sajanello (2), dei munificentissimi Re Aragonesi, con le quali questi or si fanno ad omologare le altrui donazioni fatte al tempio in parola, or si fanno a dargli del pro-

(1) Da prima diceasi di S. Maria della *grazia.* Pape Alessandro VI nell' ordinare, *1501*, che venisse gettata a terra una cappella detta di S. Nicola, e che ne ingombrava il dinanzi, scrisse: S. Maria delle *grazie.* Poscia nel 1578 Gregorio XIII nel dichiarare privilegiato l' Altare della cappella de' Giustiniani, al titolo di S. Maria delle grazie, aggiunse *Maggiore*, epiteto che mai più non à lasciato.

(2) Hist. Monum. Ord. S. Hier. Congr. B. Pet. de Pisis. Rom. 1760.

pio; così Alfonso I nel 1451 conferma la donazione fatta da Angiola Simondina, già dannata nel capo; nel 1495, Alfonso II, luogotenente del padre Ferdinando I, fa eseguire l'altra di Errico Loffredo: poscia Ferdinando e l'altro figliuolo di lui Federico vengonlo regalando di cinque tumini (1) di sale, il primo nel 1470, il secondo nel 1501. Lo addimostrano altresì le Bolle (2) emanate da diversi Pontefici. Quella di Papa Callisto III, *Alfonso Borgia*, nel 1457, con la quale sono nominati degli arbitri, acciò derimessero la quistione surta per la donazione fatta da Crispana Zurlo: le altre da Sisto IV, *Francesco della Rovere*, nel 1477, e di Alessandro VI, *Rodrigo Lenzolio*, nel 1499; le quali permettono l'alienazione di taluni beni stabili siti in Napoli ed in Terra di Lavoro; non che quelle di Paolo I, *Pietro Barba*, nel 1470, e di Innocenzo VIII *Gio. Batt. Cibo*, nel 1480 e 1486, date fuora per la causa vertente tra i monaci di questo convento e la città di S. Agata dei Goti. E poichè nelle Prammatiche e nelle Bolle talora è detto Chiesa e Monastero, e molte volte, e per lo più, troviamo usato il solo secondo vocabolo; così ricordiamo ai nostri lettori col Moroni e col Muratori, che esso nei tempi andati usavasi

(1) È quella misura che oggi dicesi tomoletto, ch'è la metà del modio, misura di aridi corrispondente presso a poco al nostro tomolo.

(2) Bull. Ord. S. Hier. Cong. B. Pet. de Pisis, collec. Ioan. Bapt. Gobbati Patav. 1775.

pure per indicar Tempio o Chiesa: perchè o monaci vi erano addetti al servizio, o clerici che menavano vita comune come i monaci.

Avvalora i nostri detti la concessione della su menzionata cappella essersi fatta a Benedetto da Sicilia, della Congregazione di Pietro da Pisa, dal Presidente del Sacro Regio Consiglio di Re Alfonso I, e Arcivescovo di Napoli, Gaspare di Diano, nel 1447, (A) nell'anno stesso in cui Papa Niccolò V, *Tommaso Parentucelli da Sarzana*, emanava Breve apostolico concedente dodici anni d'indulgenza a coloro che col loro denaro avessero cooperato all'edificazione del Tempio (B). La cennata concessione ci vien riferita dal Sajanello, e la Bolla dal Gobbati.

Or se taluno vorrà dire apocrife le Prammatiche e la concessione dell'antica cappella fatta dall'Arcivescovo Diano, poichè non esistenti nei nostri Archivii, potrà dir lo stesso delle Bolle? E non volendo dare il significato di Tempio o Chiesa alla parola monastero che leggesi in talune di esse, possiamo non convenire che in alcune altre è detto chiaramente Chiesa? Ed è forse da supporsi che, emanato il Breve di Papa Niccolò V nel 1447, si fondasse il Tempio nel 1500, cioè dopo ben dieci lustri, anzi presso a compiersi l'undicesimo? E come distruggere quella iscrizione letta dal de Stefano nel 1560 e dallo Schradero nel 1592, nella cappella precedente la sagrestia, e che noi riporteremo nell'appendice, dalla quale si rileva che Giovanna Tomacelli, morta nel 1490 (no-

tate dieci anni innanzi al 1500!) avea preparata di per sè stessa quella sua sepoltura a non volerne lasciare la cura a colui che fosse stato suo erede?

Il Sajanello senza ricercar tanto per la minuta, nella sua cronaca, par che faccia la distinzione di un nuovo ed antico Tempio, scambiando poi in effetti l'uno per l'altro. È pur troppo saputo che nella metà del secolo decimoquinto la nostra Napoli fu afflitta da moltissimi tremuoti, avvenuti nel 1455 e 1456, nel 1463, 1465, 1466 e 1468, non che nel 1472, 1475, e 1500; ma niuno storico, e son moltissimi che questi ci descrivono e di essi parlano, ci dice, essere accaduto alcun che di sinistro a questo Tempio; nè esso può intendersi detto nelle parole che Enea Silvio Piccolomini, poscia Papa Pio II, usa, parlando di quello del 1456, che, cioè: *Niun Tempio fu esente da danno: Nec Templum in ea Urbe laesionem non sensit*; poichè trattandosi nientemeno della distruzione di un Tempio, che avrebbe dovuto esser totale, certamente il Piccolomini ne avrebbe fatta speciale menzione: nè questo poteva passar sotto silenzio per le particolari cure che vi profondevano i Re Aragonesi. Ma dato pure che, avvenutane la distruzione, passasse obbliato, come è che in tanto subisso e disfacimento stette ferma la leggenda della Tomacelli?

Noi quindi per tali ragioni col nostro scarso giudizio siam d'avviso che quello epiteto dato a Frate Girolamo, cioè di *fondatore del Tempio*, sia un ag-

giuntivo riempitivo; e di non andar noi errati il dimostra quella congiunzione *etiam,* che precede nella leggenda le parole *fundator Templi*, e ciò quante volte *fondatore* non istia detto come per colui che grandi immegliamenti avesse apportato al Tempio del quale era rettore. E perciò conchiudiamo che esso fosse stato innalzato nel 1447 a cura di Benedetto da Sicilia (1) che, fattosi frate e compagno del B. Pietro da Pisa, una con Angelo Corsica e Bartolomeo de Mercato, si condusse in Venezia per fondarvi un Tempio che servisse all' uso del pubblico; mentre in sino allora quei del suo ordine soleano officiare in privato. Ma, poichè quivi le pratiche andavano per le lunghe, di Venezia fu spedito in Napoli, ove fu più avventuroso; ed appena giunto ed avanzata la sua domanda, ebbesi in dono la diruta cappella di cui parlammo e che fa parte del Tempio. E l'anno appresso, lasciando il suo ufficio a frate Giovanni da Urbino, si ricondusse in Venezia, dove morì, decorsi appena pochi mesi da che vi era arrivato.

Con quanta poca critica poi, tutti coloro che il nome dell' architettore ci tramandarono, abbiano asseverato essersi stato Giacomo de Sanctis, non sappiamo dire; conciosiachè è pur troppo saputo, che questi, secondo il De Dominici ed altri, si moriva nel 1435, secondo

(1) Il Tappia, il Maurolico, il Caracciolo, ed il De Magistris, vogliono che il nome di famiglia sia stato quello di *Lesina*. Il Bonaccioli, il Crescenzo ed altri scrivono che *Lesina* era il luogo ove nacque; e poichè sito in Sicilia, lo dissero da Sicilia, e noi abbiamo ritenuto questa opinione.

il Grossi nel 1421 ; sempre però prima che si fosse proceduto alla fondazione del Tempio.

Noi, stabilita l'epoca della edificazione, tacendoci dell'architettore, diciamo che venne edificato con buone regole di architettura Greco-Romana. E comechè esso ebbe pure le sue vicissitudini, per quante ne subirono coloro che il governarono; noi, dicendo delle prime a suo luogo, verremo rapidamente e con ordine cronologico accennando delle altre che maggior interesse prendono nel nostro assunto. Le quali cose tutte molta fatica durammo a raccorre da qualche sparso cenno, o tradizione.

Era a mezzo del suo corso l'anno 1537, allorchè taluni nobili e taluni del popolo avvanzarono querele fortissime a Papa Paolo III, *Alessandro Farnese,* ed al Cardinale Sadoleto, protettore dell'Ordine, contro i frati, perchè fossero richiamati a quella severa disciplina, che avrebbe dovuto essere lor propria, e della quale si mostravano poco curanti e niente osservanti; e perchè il danaro dai fedeli a larghe mani versato per lo maggior decoro e lustro del Tempio, non venisse malamente distratto : mentre quei frati (era questa l'accusa) in sull'esempio del loro generale Mansueto Dracone, giunto a tale eminente posto non per suoi meriti, ma per le cattive e subdole arti usate, avean dimenticato gli ufficii, cui eran tenuti, e la dignità del loro Ordine, operando assai male. Mosso da tali querele Paolo III, mandò di Roma

in Napoli, Girolamo Seripando dell'ordine di S. Agostino, poscia Cardinale, e Fra Agapito, di casa Cirillo, procurator generale dei Minori Conventuali; ambo Napoletani e dottissimi; perchè trovate vere le accuse, saputene le cause, studiati i mezzi per evitarle, provvedessero. Provvidero in fatti costoro, emanando severissime ordinanze, sì perchè prestarono facile ascolto alle dicerie dei ricorrenti lor concittadini, e sì perchè forse trovaron fondate le accuse: e prescrissero fra le altre cose, che l'amministrazione del denaro, non dai frati, sì bene si fosse fatta dai nobili del sedile di Nido (1) e che questi potessero intervenire all'elezione del priore, e a quelle delle altre cariche, istituite dalle costituzioni dell'Ordine, per lo buono andamento di esso. Delle quali disposizioni essendo moltissimi gl'inconvenienti che ne derivavano, l'istesso Pontefice abrogò l'ultima l'anno 1548. Poscia da Pio V, *Michele Ghislerio*, aggregato l'ordine a quello dei Mendicanti nel 1571, i nobili del Sedile, di fatto, come laici che erano, si astennero dallo immischiarsi negli affari dei monaci, stante il divieto dei sacri canoni e del Concilio Tridentino; movendone però clamori al Sacro Regio Consiglio. I quali clamori troncò a mezzo un Breve Pontificio,

(1) Non abbiamo saputo trovar ragione perchè tale incarico si fosse dato a quei di Nido, anzichè a quelli di Montagna, nella cui regione si trovava il Tempio. Forse quei di Nido, furon coloro, che più gridarono contro i frati.

munito di regio assenso, emanato da Papa Gregorio XIII, *Ugo Buoncompagno*, nel 1583, col quale si annullava e dichiarava irrite tutte le disposizioni volute dai due visitatori apostolici.

L'anno 1611, e propriamente il giorno 3 maggio, nell'antico convento di questi frati, la prima fiata convenne quella radunanza di dotti, fra cui vollo con grandissime istanze, essere ascritto il Conte di Lemos, D. Pietro Ferrandez de Castro, luogotenente della Maestà di Re Filippo terzo. La quale radunanza, avutasi poco di poi da Francesco de Pietri il nome di *Accademia degli Oziosi*, sotto la presidenza del marchese di Villa, Gio. Batt. Manso, tramutossi nel Convento di S. Domenico Maggiore dei PP. Predicatori: è perciò che i fasti di lei verran conti nella opera (1) del dotto Padre Raffaello Maria Valle, per la sua svariata dottrina, mai sempre tenuto in grande stima, maestro in Sacra Teologia e Priore di detto Convento, rapitoci innanzi sera, ed ahi in qual modo! opera che speriamo verrà proseguita, poichè essa era già tutta in pronto, come l'istesso P. Valle, forse presago della sua immatura morte, palesava a noi alquanti giorni prima della sua fine, quando noi fummo a recargli due documenti Angioini, dai quali risulta l'epoca della fondazione e del completamento di quel

(1) Descr. Stor. Art. Let. della Chi. del Conv. e de' Rel. illus. di S. Dom. Mag. ecc. Nap. 1853.

suo Tempio, essere diversa da quella da lui e da altri fermata: documenti ch'egli sarebbe venuto inserendo nelle note, retribuendone le grazie al sig. Camillo Minieri Riccio, cui la ricerca di quelli è dovuta.

Con Prammatica del sette settembre 1647, emanata dal Duca d'Arcos, D. Rodrigo Pons di Leon che governava Napoli in vece di Re Filippo IV, per volere del popolo, essendosi ordinato che venissero espulsi dai conventi tutti i religiosi non nazionali, l'Ordine del quale facciam cenno, ebbe più a sentire le conseguenze di tale disposizione; poichè i religiosi di esso erano per la maggior parte non Napoletani, vigendo allora pure il lodevole costume di far mutar la patria a ciascun religioso, affinchè in tal modo venissero assai meglio adempiendo quei voti i quali giurarono in sul monacarsi, non distratti dalle cure delle proprie famiglie.

Per la su espressa ordinanza tornati in Napoli, loro patria, i monaci sparsi per gli altri conventi d'Italia per ripopolare questo di qui, vennero ad incontrarvi una gloriosa morte. Posciachè volgendo l'anno 1656 regnando Filippo IV e per esso il suo luogotenente Conte de Castrillo D. Garzia de Haro y Avellaneda, desolando le città tutte d'Italia e assai più la nostra un crudel morbo, i frati ligi al loro dovere, e gareggianti fra loro infervorandosi a vicenda, sull'esempio del Priore Benedetto Roselli, primo fra i suoi ad

esserne vittima, non curando la vita, dettero grandi prove di annegazione, trovandosi ove più il male infieriva col vincere ogni ostacolo, per consolare gli afflitti, sovvenire i poveri e quelli che li ne richiedevano secondo le proprie forze, animare i paurosi, e con l'esempio più che con la voce spronare i restii nell'assistere i languenti, solo cessando di tanto praticare, quando il morbo attaccandosi ad essi ne spegneva la vita; e la spense a tanti, che da numerosissimi che erano, si ridussero a soli quattro.

Volgendo l'anno 1661, di Roma giungeva in Napoli, con tutta segretezza qual procurator generale del S. Uffizio, per procedere contro gli inquisiti, un tal monsignor Piazza, ed eleggeva suo domicilio nel convento di questi frati, in quel tempo, in Roma e ovunque, conto per la sua grandezza e magnificenza. Ma se egli era venuto per agire segretamente, i suoi lo facevano alla scoverta. La qual cosa saputasi dalla città tutta, forti lagnanze si fecero al Vicerè Gaspare Bragamonte y Gusman, perchè a tali faccende volesse por fine. Il Gusman indignato di siffatte cose, propose la espulsione da Napoli e dal regno del Piazza e di tutti i suoi; ed avutane l'approvazione del Consiglio Collaterale, ne ordinò l'esecuzione. E poichè ebbe saputo esser quello restio in tanto eseguire, ad evitare qualsiasi inconveniente, di notte tempo, fatto accerchiare da gente armata il convento, fa intimare al Piazza la sua volontà precisa. Il Piazza pregò, scongiurò,

promise, ma vista ferma la volontà del Viccrè, dispiaciuto si partì da Napoli, fuggendo e conducendo seco buon numero dei frati, così togliendo il servizio al Tempio. Ma ciò durò ben poco, chè costoro giunti a Roma, furono obbligati *ritornar subito* là donde eran partiti.

Nel mentre che le sorti del nostro Reame erano, correndo l'anno 1676, affidate al Marchese di Las Veles, Ferrante Gioacchino Faxardo, luogotenente di Re Carlo II di Spagna, surse grave quistione tra questi frati ed i Chierici Regolari, che allora governavano il non molto distante Tempio di S. Maria Maggiore, volgarmente detto della Pietra Santa (1), per chi dovesse aver la preferenza nel solenneggiare con maggior pompa la festività che nell'un Tempio e nell'altro ricade nel dì due luglio. Da ambe le parti furono avvanzate le proprie osservazioni alla sacra congregazione dei Vescovi e dei Regolari in Roma, la quale volle, approvandolo Papa Innocenzo XI, *Benedetto Odescalco*, decidesse, qual Giudice competente, il Cardinale Innico Caracciolo de' duchi d'Airola, che in quel tempo reggeva la napolitana Chiesa. E perchè si procedette assai lentamente, la cosa rimase indecisa insino al 1691, nel quale anno fu da Monsignor Sebastiano Perissi da Siena,

(1) Fabbricato nuovamente sull'antico l'anno 1653, mercè la pietà di Andrea d'Aponte, duca di Flumari.

Vescovo di Grasseto nella Toscana, che allora amministrava il nostro Vescovado vacante per la elezione a Papa, sotto il nome di Innocenzo XII, dell'Arcivescovo Antonio Pignatelli dei Principi di Minervino, ordinato in linea provvisionale che la preferenza fosse data a quei di S. Maria delle Grazie Maggiore a Capo Napoli, come i primi che aveano stabilito tal festa, e che i Chierici Regolari solennizzassero tal giorno senza pompa ed in privato. La quale disposizione fu pure provvisoriamente confermata nello stesso anno dal nuovo Arcivescovo Giacomo Cantelmo-Stuart dei Principi di Pettorano.

Gravi controversie furono in ogni tempo tra i frati e coloro che il prossimo Ospedale governavano; i quali, or con le preghiere, or valendosi delle protezioni, or pretendendo ed or comprando a vilissimo prezzo, aveano occupato gran parte del Cenobio, come nell'anno 1522, 1523, 1533, 1544, 1545, 1547, 1554, 1589 ed in altri. Le quali controversie da parte di coloro che presedevano all'Ospedale proruppero finalmente in frenesia con grave scandalo della città tutta, poichè nel mese di agosto dell'anno 1727 una voce si sparse: esser necessario doversi dare all'Ospedale altro terreno per vie meglio ingrandirsi. Impallidirono a tale saputa i frati, conoscendo sè stessi esser quelli presi di mira per annuire a cessione di terreno; e tenuta fra loro adunanza fu statuito uno fra essi andasse a perorare la propria causa e pres-

so il sommo Pontefice Benedetto XIII, *P. Francesco Orsini*, e presso il vice-reggente nel nostro reame per la Maestà del Re Carlo III d'Austria Michele Federico Cardinale de Althann. Caduta la scelta sul priore Gio. Bat. Pullino, questi raccomandatosi coll' Althann, poscia condottosi in Benevento appo la Santità del Pontefice con calde commendatizie dell' Arcivescovo Napolitano Cardinale Francesco Pignatelli dei marchesi di Cerchiara, n'ebbe promesse ampie e buona accoglienza: perlochè gli animi dei frati s'acchetarono, e ritornarono sicuri e fiduciosi allo adempimento dei loro doveri. E mentre le cose pareano quietate, eccoti che la notte del 4 novembre 1728, essendo Priore Gio: Antonio Montesio e Vicerè il marchese di Almanare Gioacchino Ferrandez Portocarrero (poscia Cardinale nel 1743), subentrato all' Althann, nell'alto della notte voci dapprima confuse, dipoi abbastanza chiare echeggiano sotto le silenziose volte del cenobio. I frati si svegliano, tendono, ritti i capelli, le orecchie e credono trasognare; ma quelle grida appressandosi sempre più assicuranli di certa sventura che loro è per cadere in sul capo. I più si ascondono in parti remote delle loro stanze, sbarratene prima le porte; i coraggiosi gettatesi in sulle spalle le poche vesti lor venute a mano corrono nella stanza del Priore, e il domandano in sul da farsi. E presso di lui congregatisi parecchi, mentre atterriti, allibiti, non sapendo come regolarsi, propongono discutono e rigettano varii ineseguibili progetti,

ecco spalancarsi con ruinio ed a viva forza la porta della stanza e irrompere entro con a capo le donne del vicino Ospedale, moltissima gente della plebe, camuffata il viso, mentite le vesti e come uscita di senno, la quale, mettendo tutto a ruba ed a sacco, distrugge libri e carte; caccia, vilipendendoli, i monaci, e s'appropria quello che essi avevano, e come in questa camera così da per ogni dove, niuna cosa rispettando.

Fuggiti i frati, trovano amorevole accoglienza presso i Cassinesi, i Domenicani, gli Agostiniani, i Teresiani, i Teatini, e presso i canonici regolari nel vicino S. Aniello (1), nel cui convento tenevano loro adunanze; in una delle quali fu fermato spedirsi, senza frapporre tempo in mezzo, nuovamente il Pullino al Pontefice per ricordargli le fatte sue promesse. Se ne risovvenne infatti Benedetto, e, fortemente indignato per tali sconcezze, consegna al Pullino lettere indiritte al Nunzio Vincenzo Alamanno da Firenze, perchè a tutt'uomo si fosse cooperato che ai monaci venisse restituito tutto quello che loro apparteneva senza eccettuarne alcun che. Mentre in Roma così bene procedeano le cose, qui in Napoli avveniva altrimenti; perciocchè alcuni del municipio premuravano il Vicerè perchè facesse ritenere di pieno diritto l'usurpato convento a quelle donne, e che ai monaci altro luogo concedesse in altro sito della città; anzi l'eletto

(1) Nuovamente fabbricato in sull'antico l'anno 1517, dall'Arcivescovo di Taranto Giov. Maria Poderico.

del popolo soggiungeva, temer egli una sedizione popolare, ove per avventura quelle donne venissero astrette a sloggiare. Alcuni poi a farla finita, non volente il Nunzio, (per le ricevute lettere) opinavano con loro ragionamenti, dividersi il monastero in due parti eguali, l'una darla ai frati, l'altra alle donne. Assentiva il priore ricordando aver quelle detto, la notte che sì iniquamente occuparono il monastero, esser parate piuttosto a morire che recedere dal loro proponimento. La qual cosa ben ponderata dal Vicerè, forte maravigliando dell'arroganza delle donne, non volle si facesse, ed invece ordinò con gravi e sentite parole, approvandolo il Consiglio Collaterale, si tenessero avvisati i Governatori dell'Ospedale di far uscire dall'occupato sito quelle donne, perchè ritornassero in quello di loro pertinenza, e che ove queste fossero renitenti vi sarebbero state espulse con la forza. Ed affinchè i suoi ordini col temporeggiare, non riuscissero vani, dopo pochi giorni dalla data disposizione, e propriamente il dì 16 novembre di quell'anno, fece circondare tutte le circostanti vie che al monastero conducevano da cavalli e da fanti, egli essendone alla testa, e dei quali grossa mano fermò nella piazza di S. Aniello. E poichè le donne, niente sbigottite a quell'apparato di forze, non curarono aprire di buona voglia, ordinò che venissero abbattute le porte. Eseguiti i suoi comandamenti, si vide parata innanti una scena, perchè trovò tutte le donne ben ordinate, vestite a cilicio, con la croce alle mani

schiamazzando ad alte grida voler essere uccise piuttosto, che cedere un palmo del luogo, di cui per la seguita occupazione erano in possesso. Rise il Vicerè a queste loro ingiuste proteste e pretensioni; e dopochè l'ebbe viste ostinate ad ogni ragionare, che potesse loro tornare utile, rimanendo ferme nei loro divisamenti, dette ordine ai soldati che, incominciando dalle più restie, l'espellessero a viva forza. Il che appena posto in opra, tutte le altre gridando al martirio, volsero le terga e si diedero a gambe; e per la comunicazione di già aperta col contiguo Ospedale di loro vecchia dimora, di colà entro questo confusamente si precipitarono, rimanendo così sgombro e libero il cenobio del quale con assai cattivi modi erano venute in possesso.

Reggeva i monaci, nell'anno 1765, un uomo vilissimo per nascita, d'indole scaltra, desideroso di comandare quanto meno conosceva esserne degno, invidioso dell'altrui gloria, superbo quant'altri mai, e di tutto valevasi purchè giugnesse ad appagare i suoi voti, che insomma riducevansi a voler tenere nelle sue mani il freno del comando, in che spesso s'ingannano gli uomini, precipuamente quando, senza accorgersene, l'ambizione li domina. Avea viso bruno e giallognolo, men che giusta la persona, un guardar sottocchi, un parlar gesticolando, un camminar sempre frettoloso, quasi parato a fuggir coloro nei quali s'imbatteva, feroce nel comandare, vilissimo

nel far eseguire, che anzi è tradizione, che quando volea far porre ad effetto le sue capricciose voglie, faceale palesi per mezzo di coloro di cui si era circondato, poichè se dovea disporre di per sè stesso, gli veniva meno la voce, tremava. Avea nome Daniele Scoppa, ed era giunto a quel posto, non per elezione dei compagni, sì bene per volere del Generale dell'Ordine, Angelo Maria Fabri, di cui era divota creatura ed al quale era venuto tanto innanzi nell'animo perchè si era fatto a denunziargli i proprii compagni, che con lui, come scaltro ch'era, s'eran lamentato giustamente dei capricci di quello. E poichè il suo modo di governare era causa di grave scandalo, ed arrecava nocumento alla dignità dell'Ordine ed alla Chiesa che amministravano, alla quale era venuta meno quell'affluenza di popolo che tanto la distingueva, taluni fra essi infastiditi ed insofferenti di lui, appoggiati dall'allora Arcivescovo di Napoli dotto e zelante Cardinale Antonino Sersale, pregarono la Maestà di Re Ferdinando IV, perchè curasse tanto scandalo evitare. L'evitò in fatti Re Ferdinando, perchè, in sua giustizia, saputo vere le accuse, ordinò lo sfratto immediato da Napoli dello Scoppa. E perchè i frati temevano che nella nuova elezione, che dovea aver luogo, risultando pure a Generale il Fabri, pel grosso partito che formato si avea, ritornasse lo Scoppa, il Re volle pure che il marchese Carlo de Marco scrivesse in suo nome al Cardinale Orsini protettore dell'Ordine: che se il P. Angelo Maria Fabri venisse confermato a Generale

dell' Ordine, o a quel posto venisse eletto persona di sua dipendenza, Egli non avrebbe dato il suo beneplacito per i regii stati. E posciachè nell' adunanza tenuta in Venezia nel monastero di S. Sebastiano riusciva il contrario di quello il Re credeva volere, per lo bene e vantaggio dell'Ordine, venendo il Fabri confermato nella sua dignità, sendo pure a lui favorevoli i Napolitani Nicolò Micale, Giacomo Salerni, Serafino Califano, Luigi Russo, Michele Rossi, Alfonso de Silva, e Daniele Scoppa!!! . . . fu dato ordine perchè s'inibisse al Fabri, allo Scoppa, ed al procuratore dell' ordine P. Tosi, niente dissimile dai primi, di venire in Napoli, od in altra parte del regno, pena la prigionia. Ordinata la qual cosa, il Re stette fermo nel suo proposito, nè valsero a farlo rimuovere le reiterate commendatizie per quelli avvanzate dall' Orsini.

Da una lettera (1) scritta di Parigi il dì 11 mag-

(1) Ecco il brano della lettera, che ci riguarda.

« Di Napoli mi si scrive una gran cosa (*ahi signor Galiani, e perchè non avete esposto i vantaggi di questa cosa che dite gran-* « *de?!*), ma ò paura che sia una gran ciarla (*oh non si fosse mai avverata questa ciarla, di cui vedemmo le tristi conseguenze!*) « Mi si dice che la città nostra abbia desiderata e chiesta al Re la « soppressione dei Cisterciensi, Bottizzelli, Barnabiti e Trinitarii. Pos- « sibile! (*è la solita meraviglia!*) Dove i Centoli, i Sannicandri ed « altri son gli Oracoli tanto senno! Io stento a crederlo. Però se è « vero, e se noi facciamo questo vinceremo di gloria (*o di vitupe-* « *rio?*) tutte le nazioni Europee (*nientemeno!!!. Ah se la nostra*

gio 1767, da Ferdinando Galiani, segretario d'Ambasciata in quella Metropoli; presso il Marchese Castromonte, indiritta in Napoli al Marchese Tanucci, sappiamo che fra le religioni di cui si buccinava l'abolizione eravi annoverata questa di cui parliamo, nella lettera denominata dei Bottizzelli (1).

Nell'anno 1799, tra gli sconvolgimenti di stato di quell'epoca fatale, vien attuato quello che il Galiani avea esternato trentadue anni innanzi, essendo questa religione una alle altre soppiantata. Ma pas-

penna ed il nostro ingegno non venissero meno alla nostra volontà! se in tutt'altro libro che in questo ed in una nota scrivessimo, oh come vorremmo venir dimostrando le sventure che produssero sempre e ovunque le abolizioni e le angarie, cui ingiustamente furono soggetti gli ordini religiosi! Oh come vorremmo esclamare con un grave filosofo! (Primato lit. 1. 9.) — « *Leggete le storie, consultate l'esperienza e troverete che oggi e per lo addietro la maggior parte dei benefizii recati all'umanità si deve ai frati, e che niuno è atto, quanto essi a gratificare eziandio coloro che li scherniscono e li detestano* ». *Il signor Galiani, nella sua lettera, oltre la soppressione di quelle religioni nominate, desidera quella di tutte le altre; e pure egli avrebbe dovuto distinguere, ed esser grato a coloro, da cui ci venne tanta luce d' incivilimento, e pei quali abbiamo avuto la conservazione di tanti monumenti letterarii ecc.*

(1) Così volgarmente va anche oggi conosciuta questa religione. Pare che avesse acquistato tal nome dai soldati Spagnuoli: imperocchè quei monaci erano usi vendere alla minuta del buon vino, ricavato dai loro poderi, che tenevano conservato in *botticelli;* e i detti soldati nel richiederlo di quella qualità, pronunziando la parola *botticelli,* mutavano, com'è costume di quella nazione, la c in z.

sati soli due anni, nel 1801, per la reale munificenza di Re Ferdinando IV, tornò a far mostra di sè. E mentre sen vivea onorata e sicura che le sofferte sciagure non più si rinnovellassero, eccoti, mutato Napoli il suo Signore, la legge del 7 agosto 1809, che, ordinando la soppressione generale dei claustrali, veniva pure questa volta a colpirla e con maggior veemenza, posciachè il suo grandioso cenobio veniva per sempre distratto, lo si aggregando al vicino Ospedale, come è ora.

Cadde così nell'obblio, nel quale forse ancor giacerebbe, se non richiamavala a vita, la maestà di Re Ferdinando II, mercè la premura di quel Santo nostro Antiste Cardinale Filippo Giudice Caracciolo, e del dottissimo P. Ruitz ex generale dell'Ordine, al quale piangeva il cuore nel vedere che il Tempio fondato dai suoi predecessori venisse da altri tenuto, e che la sua religione, già illustre per la santità di moltissimi che vi avean fatto parte, fosse in tanta dimenticanza. Il perchè con reale determinazione fu ai 3 marzo 1832 concesso agli ex religiosi la parte diruta del monastero di S. Gaudioso (1) in vece del loro cenobio; e nello stesso anno con decreto del 6 dicembre (2) fu loro ridonato il Tempio già affidato al-

(1) Distrutto totalmente l'anno 1799 per fuoco applccatovi.

(2) Il d'Afflitto erra nello stabilire tale restituzione nel 1831. Noi a sceverare il vero dal falso, non sapendolo con certezza i monaci, riscontrammo di per noi stessi il su riferito decreto.

la cura della Congregazione sotto il titolo dei SS. Michele e Raffaele quivi stabilita l'anno innanzi nel sette ottobre, ed oggi nella Chiesa di S. Tommaso d'Aquino (1).

Detto così brevemente di talune vicissitudini dell'Ordine, è mestieri ora tener proposito del Tempio. È esso formato di una sola nave a croce latina, con un altare a ciascuno dei due estremi di questa. I quali estremi in senso inverso si dilungono (direm così) in due novelle linee che all'un capo hanno un altare, mentre che l'altro lor capo si distende nelle cappelle giacenti ai fianchi del maggior altare.

Oggi generalmente vi campeggia il barocco del seicento: l'antico si è conservato in tutto quanto il primo ordine della navata, sino al di sopra del primo cornicione, il quale par sostenuto dagli svelti pilastrini addossati al muro, e che fiancheggiano le cappelle di cui si compone la navata. Ivi gli svariati bassorilievi, gli arabescati episodii, le moltiplici fantasie scolpite in sul masso della viva pietra destano ammirazione nei riguardanti, mostrando lo studio e la diligenza còn cui venner condotte, non che la perizia somma degli intagliatori di quel tempo; e poichè il bianco passatovi di sopra le sfregia non poco, facciamo voti perchè si tolga.

(1) Fondata dalla pietà e religione di Ferrante Francesco d'Avalos nel 1567, per eseguire i voleri esternati per testamento l'anno 1503 da un suo maggiore pure a nome Ferrante Francesco.

Superiormente al cornicione è il secondo ordine intorno al quale seguitano per tutta la circonferenza le seguenti dipinture ad olio, ora è qualche anno fatte ristaurare dal valente nostro artista sig. Achille Iovene. — A sinistra di chi entra.— 1.° Lazzaro risorto in Betania, per mano del Salvatore: lavoro bellissimo senza troppo finiture e condotto con buon componimento di chiaroscuro.— 2.° La vita resa dal Salvatore alla figliuola del Principe Iairo nella città di Cafarnao, in presenza dei genitori di lei, e di parecchi Apostoli: in questo dipinto bello riesce il contrapposto con cui è portata la consolazione dei genitori, e lo stupore delle turbe. — 3.° La donna adultera, giudicata con benigna misericordia da nostro Signore: è la donna ammirevole per la vergogna e per la paura che mostra, temendo d'esser colta dalla prima pietra che incominci il suo sacrifizio.—4.° Il Salvatore che libera l'indemoniato nella città di Galilea.—5.° Nostro Signore che scaccia i venditori dal Tempio di Gerusalemme. — Alla destra poi — 1.° S. Pietro che va dal signore in sul lido — 2.° La donna con Gesù al pozzo nella città di Sichar in Samaria — 3.° Nostro Signore che giovanetto disputa coi dottori nel Tempio di Gerosolima — 4.° La cena data in Cafarnao dal Salvatore, cui la Maddalena con tenerezza ed invasata da santo fervido amore lava i piedi—5.° Nostro Signore alla Piscina Probatica (1),

(1) Perchè così si appellasse questo stagno son diverse le opinioni— Alcuni vogliono che si dicesse *Probatica*, in ebreo *Betsaida*, cioè

nell' atto di sanare gl' infermi. Tali dipinture, eccetto la prima e la quarta a sinistra, la seconda a destra, vennero fatte dal 1681 al 1688 di mano del pittor Torinese cav. Benasco, che quantunque vecchio, le condusse bellamente, facendovi sfoggio di accurato disegno. Quelle eccettuate vennero condotte la prima da Orazio Frezza, le altre da Giuseppe Castellani, nel 1704, il quale nell' una cercò imitare lo stile del Benasco, nella seconda quello del Frezza.

In sulla porta d' ingresso a rincontro della Tribuna vedesi il Trionfo di Nostro Signore entrando in Gerusalemme acclamato da tutto un popolo festante e che il riceve con nelle mani i serti di ulivo e di lauro a significare la giustizia e la pace, il riposo e la gloria: s' appartiene pure al Benasco, ed è degno di osservazione per lo felice andamento delle figure, non che per la divina Maestà e grazia data al Protagonista.

Gli son d' allato, due busti in gesso rappresentanti Sante dell'ordine Girolomitano; in quello a destra leggesi *S. Paula Romana Ord. Hier.*; in quello a sinistra *S. Eustochia. Vir. Filias Paulae. Ejusd. Ord.*

Nell' ultimo ordine della navata osservansi dalle

Pecularia per essere vicino alla porta di tal nome, per la quale s' introduceano le pecore da sagrificarsi — Altri e più ragionevolmente avvisano che Salomone lo eresse accosto al Tempio per purificarvi le greggi che doveano immolarsi, quindi si disse in greco *Probaton*, che in latino vale *Ovis*.

due bande, tra un finestrone e l'altro, in diverse attitudini, i busti in gesso di parecchi, che per la santità della loro vita illustrarono l'Ordine: concepiti con nobile idea nei componimenti e nelle mosse, eccellentemente condotti nei panneggiamenti per Domenicantonio Vaccaro, figliuolo di Lorenzo, furono quivi posti nel 1726, essendo Priore Gio. Battista Pullino da Venezia. Sotto ciascuno di quelli a destra leggesi. *Laurentius Hispanus. Marcantonius Tusculanus. Bartolomaeus de Cesena. Joannes de Fano.* e *Albertus Lanuensis.* E sotto ciascuno di quelli a sinistra sta scritto. *Paulus Quirinus Venetus. Benedictus Siculus. Philippus a S. Agata. Nicolaus.* e *Petrus Gambacurta fundator.*

In questo stesso ordine laterali al finestrone di mezzo in sulla porta, veggonsi due quadri rappresentanti l'uno a destra S. Girolamo, l'altro a sinistra S. Onofrio. I due anacoreti stanno nel deserto addormentati; il primo poggia il capo in sulla mano manca, il secondo in sulla destra: in alto sta un angelo, che loro vien dicendo qualche cosa, in atto grazioso da non volere svegliarli. Dal modo onde venner condotti, son da giudicarsi lavori del Benasco, o di un qualche suo discepolo.

Il soffitto che tutto il Tempio ricopre è scompartito a cassettoni quadrati con rosoni nel mezzo. Poichè l'antico era tutto rotto e bucato, fu questo, non à molto, fatto dal signor Luigi Paliotti, il quale dovendo attenersi, allo stile barocco degli ordini

superiori a guardare l'uniformità, pure v'impiegò somma cura, specialmente nei modiglioni che sembrano rilevati.

Nel basso della nave ai due lati della porta, osservansi due marmorei sepolcri lavorati da Annibale Caccavello con accurato studio e somma diligenza. Essi appartengono ai Brancaccio del Cardinale come appare dalle armi gentilizie che li adornano.

Quello a destra di chi entra racchiude le ceneri di Fabrizio Brancaccio esimio giureconsulto del secolo decimosesto. L'immagine di lui ad intiera figura, a capo scoverto, con barba e mustacchi, vedesi con bella attitudine genuflessa su di un'urna: la sinistra mano è presso al cuore in atteggiamento di preghiera: la destra è aperta e distesa verso il suolo. Veste un giustacuore stretto alla persona da una correggia ai lombi, abbottonato in sino al sommo e circondato da ricciuto collare: indossa le brache uscenti di sotto alla veste, accorciate fino alla giuntura delle ginocchia. Dalle spalle gli scende lungo mantello, dai bucati fianchi del quale escon fuori le braccia, vestite dalle maniche del giustacuore strette e pur abbottonate. Lo fiancheggiano due vaghissime figure di donne all'in piedi atteggiate a grazioso modo, che ornate di nastri e veli ed avendo sveltezza di forme e gentili pose, rappresentano allegoricamente due virtù cardinali ad indicar quelle che precipuamente adornavano l'inclito personaggio. Ideate con belle mos-

se, eseguite con molta nobiltà, sono in ispezialità degne di osservazione per la bizzarria con cui vennero scolpite le pieghe dei panni, che or mostrano l' ignudo del corpo, or lo nascondano. Quella a manca di chi guarda, avendo nella destra mano i fasci con la scure, e nell' altra il globo, è la Giustizia. La seconda alla diritta è la Prudenza, che nella sinistra mano tiene lo specchio, nella destra strigne la serpe la quale le si è avviticchiata al braccio.

Sulla fronte del poggetto che quivi serve da guanciale, e sul quale è Fabrizio genuflesso, leggesi:

Miseris succurrere nostrum est:

volendosi per tal modo indicare la carità di Fabrizio verso i poveri.

A ciascuna banda della base vedonsi le armi dei Brancaccio del Cardinale, cioè le quattro branche di leone divise in linea orizzontale da una fascia, in modo che due veggonsi nella parte superiore dello scudo, due nella inferiore: sovrasta allo scudo un cimiero adorno di penne svolazzanti con un'aquila ad ali spiegate.

Indica esser Fabrizio il personaggio che sta sull' urna, la seguente pietosa leggenda.

FABRITIO BRANCACIO JURECONSULTO ADMIRABILI
IN QUO PRAETER CAETERAS PRAECELLENTES VIRTUTES ITA SUMMA REFULSIT IN DEUM PIETAS
VERA LEGUM ANIMA; FACUNDIAE SUAVITAS IN AGENDIS CAUSIS INQ. TRACTANDO OMNI GENERE
RERUM MIRA DEXTERITAS ET VIGILANTIA UT SI FORTE PAREM VIDERE SOL POTUIT MELIOREM
UNQ; NON VIDERIT EUM UBI INTRA III ET XXX AETATIS ANNUM PUBLICIS PERFUSUM LACRYMIS
JOANNA SCORTIATA MATER
MEMORANDO ANIMI CONSTANTIS EXEMPLO SICCIS IPSA OCULIS MANIBUS PROPRIIS SUBHUMAVIT
MONUMENTUM EXTRUI CURAVIT
PRAETIOSAQ; HAEREDITATE FILII PIAS IN USUS EROGATA EX MAGNIFICIS ILLIUS AEDIBUS TEMPLUM
PRAESENTATIONIS BEATISSIMAE DEI MATRIS IN SEMINARIUM AD ALENDAS VIRGINES PIEQ;
INSTITUENDAS AB IPSA, QUOQUE; SATIS DITATUM CONSTITUIT
ITA NIL ARDUUM PIETATI VERAE, UT QUANDO FERDINANDO CONJUGE OPT, OCTOQ; FILIIS
PRAECLARAM PATRIS VIRTUTEM REFERENTIBUS DEI SE NUMINE ORBATAM COGNOVIT ALIENOS
LIBEROS DOMINO UT PLACERET SUSCIPERE ANIMO POTUERIT AEQUISSIMO
QUIS NON CENSEBIT VIATOR HANC TALI FILIO DIGNAM ET FOELICEM POTIUS QUIA GENUIT
QUAM MISERAM QUOD IMMATURE ILLUM AMISERIT

CLIENTES PATRONO INCOMPARABILI DESTITUTI SE SE IPSOS COMPLORANTES
OFFICII MEMORES LAPIDEM POSUERUNT
DESIIT HOC NATURAE MIRACULUM XI KAL. OCTOBRIS M D LXXVI.

Nel 1543 nasceva in Napoli Fabrizio dai nobilissimi Ferdinando Brancaccio del Cardinale e da Giovanna Scorziata, che vedovata del consorte e dell' unico figliuolo, votavasi a Dio, ed edificava una Chiesa, sotto il titolo della Presentazione, dedicata a Maria Vergine, nel palazzo degli avi suoi sito a capo del vicolo cinque santi verso la Piazza di S. Paolo,

e propriamente a rincontro della uscita minore quivi esistente del Tempio eretto in onore del nominato Apostolo S. Paolo; ed accosto, la pia fondatrice, v'istituì pure un collegio portante il suo nome, per fanciulle di buona nascita, le quali rimaner vi doveano fino a che venissero all'età nella quale fossero atte a deliberare liberamente sull'elezione del loro stato (1).

Avviato Fabrizio assai per tempo allo studio delle buone lettere, vi riuscì sommo; distinguendosi in particolar modo nell'avvocheria.

Fu tenuto dai suoi contemporanei in gran conto, leggendosi di lui negli Accademici di Rinaldi — *lumen Urbis nostrae togae sidus lucidissimus:* ed ivi in un altro luogo — *in urbanis cura solertia ac eruditione praestanti plurimum glorians.* E mentre il suo nome saliva in tanta fama, non ancor compiendo egli il trigesimoterzo anno, nel dì 21 settembre del 1576 moriva compianto da quanti il conobbero.

Scrisse varie dotte allegazioni che andarono perdute. Però noi avidamente ricercandole, rinvenimmo quella scritta in favore dei Camponisco per lo contado di Montorio nell'Aquila, perduto per le commesse ribellioni, e dato ai Caraffa; e l'altra sulle testimonianze, scritta insieme con Angelo Spina e Federico Vivaldi, che è la decima tra quelle riportate dal De

(1) Oggi vi si allogano donne disgiunte dai loro mariti, e vedove di buoni natali.

Marinis nella sua opera: *Juris allegationes insignium Jurisconsultorum Urbis Regiae Neap. collectae etc. 1675 Lugduni* (1).

Negli squarci dei piedritti dell'arco situato dietro la statua di Fabrizio vedonsi in varii riquadri emblemi militari e filosofici, indicanti l'antica nobiltà della famiglia cui egli apparteneva e la dottrina di lui. Essi però non fanno bella mostra, perchè malamente allogati, quando, nel 1686, i due sepolcri, e questo alla destra e quello alla sinistra, per ordine dell'allora Visitator generale Cardinale Orsini poscia Benedetto XIII tolti, da su l'Altare vennero quivi tramutati.

L'altro alla sinistra di chi entra rinserra le ceneri di un uomo e di una donna, veggendosene le statue in sull'urna. Stanno ambo di rincontro ginocchioni su ricchi guanciali in atto di orare, gli occhi rivolti al cielo, le braccia incrocicchiate al petto. La donna veste come a quel tempo usavano le nobili già rese vedove, ad indicare onestà e mestizia. La copre per

(1) Il Giustiniani in parlando del De Marinis cita l'opera sudetta sotto altro titolo, cioè: *Allegationes* etc. mancandovi la parola *Juris* che preceder dovrebbe quella di *Allegationes*, e confessando egli non saperne additare la prima edizione. E perciò riporta quella poscia fatta a cura di Carlo d' Alessio sotto il nome di *Meliorationes etc.* pei tipi del Pezzana in Venezia nel 1731 — Noi portiamo ferma opinione che la edizione da noi citata, fatta in Lione l' anno 1675, sia la prima, leggendosi nel fronte del 2.° foglio di essa — *Nunc primo in unum congestae et nusquam hactenus in lucem proditae.*

tutta la persona un manto che dalle spalle va insino a terra: sul capo, di sotto al velo allacciato alla gola, avvi una cuffia la quale non lascia vederne i capelli. L'uomo indossa insino a poco meno delle ginocchia una veste che gli si assetta garbatamente alla persona, ricingendogli con le superiori fimbrie il collo; e tutta chiusa da piccoli bottoni e stretta ai lombi da una stringa. Di sotto alla veste escon fuora a mala pena i braconcini accorciati. Dalle spalle gli scende largo mantello avente il cappuccio che lungamente gli si atterga. Tiene al lato manco un pugnale di cui vedesi la sola elsa.

Vanno errati coloro che portano opinione questo sepolcro far parte di quello a destra, imperocchè a chiaro lume ravvisasi moltissima differenza nella forma e negli ornati di questi due monumenti.

Però comunque il sepolcro in parola non abbia alcuna leggenda dalla quale rilevar si possa, chi siano i due personaggi colà sepolti, pure dall'armi gentilizie scolpite nel mezzo della faccia dell'urna, che son quelle dei Brancaccio del Cardinale, dagli abiti vedovili che indossa la donna, e dalle due vaghe teste di fanciulle, le quali, anzichè esser d'ornamento qualunque, indicano al certo l'opera generosa cui fu intento l'animo della Giovanna Scorziata; noi siam di parere tal sepolcro tener racchiusi ambidue i genitori di Fabrizio, cioè, Ferdinando Brancaccio e Giovanna Scorziata.

La croce che sta addossata al muro in mezzo ai due

personaggi vuol esser tolta, poichè aggiuntavi posteriormente, non sappiamo a quale scopo, vizia il monumento. Alle due bande dell' urna sono appoggiati al muro due vasi di marmo colorato, che mandano fiamme dalla bocca. A ciascun lato della base, la quale ricorda un tempo più vicino a noi, che non quello del sepolcro, vi è uno stemma gentilizio, da cui non abbiamo saputo interpetrare quale famiglia indichi; quante volte però non si appartenga a quella di Olcano, che ebbe diritto di patronanza sulla cappella la quale un tempo era quivi, dedicata a S. Stefano. È lo scudo orizzontalmente diviso da una fascia: nel campo superiore sonovi tre gigli; in quello inferiore evvi un leone cui diagonalmente, insino all' elsa, è infilzato lungo pugnale, che attraversandogli il corpo è avvoltolato in una benda.

La navata si compone per ciascun lato di sei cappelle. Le quali si elevano dal pavimento per uno scalino di marmo che è simmetricamente disposto all'intorno di tutto il Tempio. Gli archivolti dell'arco e le facce interne dei pilastri di esse sono lavorati con la stessa gentilezza che la faccia del primo ordine, per gli svariati arabeschi che le adornano non che per le fantasie. Però le cappelle di S. Maria delle Grazie *dei Sarriano*, del Carmelo, *dei Sugnica-Moles*, e del Rosario *dei De Riso*, in vece di arabeschi e fantasie contengono gli attributi dati alla Vergine dalla Chiesa, una con le somiglianze e coi titoli tratti dalla divina

scrittura e dai santi padri, cui è sottoposta una fascia nella quale leggesi ciò che rappresentano; come: il Nardo odoroso, il Grappolo d' Engaddi, la Verga di Jesse, la Porta d'Ezechiello, la Pietra del Deserto, la Vite feconda, la Stella del mattino, l' Uliva speciosa dei campi, la Rosa di Gerico, la Torre di Davidde, il Tempio di Salomone, il Pozzo, lo Specchio etc.

Or noi venendo alla descrizione particolare di ciascuna cappella, le verremo addimandando dal nome delle famiglie, le cui armi vedonsi scolpite sulle facce dei piedistalli, che sostengono i pilastrini che quelle fiancheggiano; fatte scolpire in sul principio del secolo decimottavo ad indicare coloro che vi avean padronanza.

CAPPELLA GIUSTINIANI.

È la cappella dei Giustiniani da Genova la prima in sul lato manco. Lo stemma di tale famiglia rappresenta un castello a tre torri cimato da un'aquila ad ali distese con corona sul capo. Allorchè Francesco Giustiniani nel 1413 insieme con Benedetto Boccanegra, Tommaso Panzana e Niccolò Spinola, fu dai Genovesi spedito ambasciatore in Austria, al figliuol di Carlo IV Sigismondo di Lussemburgo, per rallegrarsi dell' assunzione di lui all' imperio, segui-

ta nel 1411, questi a farlo distinguere dagli altri Giustiniani, pur nobilissimi da Venezia e che usavano la stessa arma che quelli da Genova, gli concesse la facoltà di aggiungere alla sua arma l'aquila, che or ravvisasi a capo del castello nel descritto stemma; ed in tal occasione gli diè pure il titolo di Cavaliere e Conte Palatino col potere di trasferirlo ai suoi. Sovrasta allo scudo un cimiero di penne, avente al di sopra un cigno ad ali spiegate.

L'ingresso della cappella è chiuso da cancelli di ferro con balaustra di marmo sostenuta da piccoli pilastrini. Sulla tavola di marmo poggia la spalliera di ferro ch'è affidata con le sue traverse agli squarci dell'arco sconciamente bucati. Nel campo dei pilastrini s'avvicendano quattro scudi, gli uni portando dipinti l'arme dei Giustiniani, gli altri una coppa con cinque gigli all'intorno; arma che sappiamo appartenersi ai Coppola del Seggio di Montagna; ma, poichè niuna memoria è a noi pervenuta del come quella ivi si trovi, siam di credere che fu fatta dipingere come emblema di religione.

Acquistava il diritto di questa cappella nel 1540 Nicoletta Spinola, moglie di quel Fabrizio Giustiniano Longo, detto il *Gobbo,* dei signori di Scio, e valoroso Generale di mare, prima al servizio della sua patria Genova e poscia a quello dei Re Spagnuoli; di quel Fabrizio che tanto coraggiosamente si battette contro il famoso Villamarino nel 1491, di poi contro i Francesi nel 1495, e che fu nel 1506 uno dei quat-

tro capitani della città di Napoli. Ed alfine nella battaglia sostenuta nel golfo di Salerno valorosamente contro i Genovesi ebbe ferita una coscia, onde si morì (1). Nel muro di fronte vedesi un arco semicircolare murato. Fu esso tutto lavorato dallo scalpello di Gio. Merliano da Nola, che vi sfoggiò il miglior gusto dell' invenzione, fregiandolo di ornamenti intagliati con eleganza e precisione, imitanti con naturalezza frutta, frondi, grappoli d' uva ed altre cotali fantasie, come costumavasi in quel tempo. Addossato a ciascuna banda dei piloni dell'arco sta un piedistallo, nel cui riquadro è l'arme di casa Giustiniani intorno alla quale son nastri svolazzanti. Su l'uno e l'altro piedistallo poggia un pilastrino vagamente ornato e rabescato, sulla cui faccia avvene altro similmente fregiato. Su ciascun dei pilastrini sta una mensoletta, avente scolpita in sulla faccia grappoli d'uva ed altri rabeschi; e le mensolette, congiunte, fan da base ad un cornicione che su di esse ricorre, sostenendone un secondo su cui poggia il fastigio assai bene intagliato ad ovoli, rosette, ed altre simiglianti cose, ed a guisa di triangolo isoscile, nel cui mezzo evvi lo Spirito Santo in forma di Colomba quasi spiccando il volo all'in giù.

(1) Il Tommasini vuole nella sua *Sel. Geneal.* che Fabrizio fosse stato sepolto in questa cappella, perchè morto in Napoli. Noi vi disconvenghiamo, e perchè quando egli si morì, i Giustiniani non possedevano la cappella, e perchè il figliuolo Galeazzo lo avrebbe detto, in un qualche modo, nell'apporsi la propia epigrafe: oltre a che il Genovese Folieta lo vuol morto in Scio.

Nell'una e l'altra lunetta dell'arco stanno due puttini che con molta grazia, facilità, e gentilezza di atteggiamento tengono il corno dell'abbondanza. Nel sordino dell'arco poi sono scolpite tante vaghe testoline di cherubini e bellissime rosette. Nello sfondato dell'arco elevantesi dal suolo per due scalini avvi la mensa, i cui angoli son pur rabescati. Poggiata sullo scalino che alzasi dalla mensa e ch'è nel controdossale di essa vedesi la deposizione del Signore. È questa, pur lavoro del Merliano, condotta con tanta espressione e tenerezza che i riguardanti veggendola si sentono commuovere al lagrimevole e doloroso spettacolo. È scoltura a basso rilievo, e richiamano l'attenzione l'ottima composizione, il correttissimo disegno, l'aria nobile delle vaghe teste, la delicatezza di tutte le parti, la maestosa semplicità ed il mirabile panneggiamento adattato alle figure. Veggendosi di lontano le vette del Golgota, vi si rappresenta Cristo dai lunghissimi capelli ripiegati in sulla fronte, e sparsi sugli omeri, dal corpo atteggiato in un languido abbandono: il volto di bellissime forme mostra una certa malinconia come per sofferta prolungata agonia ed estenuazione.

Da sotto le ascelle lo sorregge con ambo le mani devotamente il vecchio Nicodemo. Di rincontro gli sta la Vergine in preda a profondo dolore, poggiando il capo in su la destra, con la sinistra tenendo la sinistra mano del figliuol suo: allo stesso lato sta il diletto Giovanni leggiadro dell'aspetto e gentile, con le mani

incrociate, rassegnato nel suo dolore, mutolo, gli occhi al cielo e meditabondo: vien poscia la Maddalena che si strugge in pianto convulsivamente; indi più lungi le altre mestissime donne che tanto amavano il Salvatore, delle quali, sebbene comune sia la cagione del dolore, pure un tale sentimento è variamente espresso: quale è svenuta, quale si nasconde il viso, e quale piange alla dirotta. Di poi atteggiati in diverse movenze, e pur tutti esprimenti dolore, Giuseppe d'Arimatea e gli altri che assistettero al doloroso uffizio.

Alla destra di chi nella Cappella entra vedesi pure del Merliano il marmoreo sepolcro che Galeazzo Giustiniano-Longo figliuol di Fabrizio, innalzava vivente, a sè ed al fratello Battista, ambi, per i meriti del padre, al servizio dei Re Spagnuoli, dai quali si ebbero signorie diverse e Castelli molti. Galeazzo generale sopra le cose di Mare nel regno di Napoli venne in molto onore presso Carlo V Imperatore, perchè, comunque avesse dissuaso il Vicerè Ugo Moncada di venire a giornata coi Genovesi, (i quali, in quel tempo famosissimi nelle cose di mare per lungo uso e scienza di cose marittime, di gran lunga l'avanzavano), presso Salerno, contro il conte Filippo Doria, in quella battaglia in cui moriva l'istesso Ugo, e Galeazzo s'avea il padre pericolosamente ferito nella coscia, pure, dovendo ubbidire, fece quello che meglio si poteva da un valoroso soldato e da esperto Generale, con giudizio bravura e prudenza di Capitano. Fu pu-

re uno dei prodi stati all'acquisto di Tripoli in Barberia. Battista poi, stato prima maestro di campo in Napoli, lo fu poscia in Roma, presso papa Giulio II, *Giuliano della Rovere*.

È nel sepolcro da osservarsi la diligenza accurata con cui venner condotte le figure principali e tutto quello che è di ornamento. Esce fuori dalla parete a modo di seggio un basamento sul quale ne poggia un secondo meno stretto del primo, e su questo l'urna, intorno a cui vi è lavoro di bellissimi trofei ed arnesi militari, aste falcate, giannettoni, ascie, mannaje, daghe, rampiconi, grampini, bipenne, palvesate, altalene, falce, balestre: nel mezzo di essi, sulla faccia, evvi lo scudo dei Giustiniani, avente ai lati, coperte dall'elmo, due teste di guerrieri, nelle quali noi veggiamo, anzichè cosa di ornamento, quelle dei due fratelli Galeazzo e Battista. Sta in su l'urna, semigiacente, sollevato alquanto in sulla destra, la maestosa figura di Galeazzo vestito alla militare, il pugnale al manco lato, con corazza, bracciali, gambali ed altri oggetti di simil fatta: è un'uomo a mezza età nudo il capo e le mani, quasi inanellati i capelli, con poca ricciuta barba che gli circonda il mento, e con basette: la gamba destra soprammessa in su la sinistra; la destra mano sul seno; la manca sull'elmo, che gli è d'accosto al capo.

In sul fronte della base che tiene l'urna, tra due puttini, i quali in atteggiamento doloroso tengono le faci arrovesciate, leggesi:

DEO. O. M. S.
GALEATIUS BRICII F. JUSTINIANUS
PRAEF. CLASSIS
BAPTISTAE FRATRI PIENTISS. AC. B M.
SIBIQ. VIVENS P.
UT ITA MORTIS SIMUL SAPOREM DORMIANT
SICUT VITAE CONCORDITER EXCUBIAS VIGILARUNT
ET NE VIATOR ABERRES
SE DUPLICI JACTANT PATRIA
DULCIS GENUA GENUIT
PULCHRA PARTHENOPE TENET
KARLO V IMP.
H M H N S (1)

Alla banda di ciascun puttino è la ripetuta arma di casa Giustiniani.

Al di sopra di Galeazzo, quasi guardandolo, sta in un tondo, tenuto da due angeletti, (i quali in grazioso modo ginocchioni con la gamba destra stanno in atto di adorazione), Nostra Donna delle Grazie. La Vergine condotta maestrevolmente con bellezza di forma, e con la movenza della persona bellissima naturale e semplice, è quasi ad intiera figura, veggendosi poco men della giuntura delle ginocchia. Dal capo le scende per lo dorso lungo velo, e veste di tunica. Il fanciulletto è ad intiera figura, ricciuto il capo e nudo, nell'atto che à la destra mano raccolta sulla sua piccola persona, à l'altra protesa verso la manca ové guarda. È assiso alcun poco sulla destra

(1) *Hoc monumentum heredem non sequitur.*

mano della madre che con la sinistra vien succignendosi le vesti.

Nel muro di prospetto all'urna, è incassata una lapide di marmo nella quale leggesi un Breve di Gregorio XIII, emanato nel 10 dicembre 1578, con cui il sommo Pontefice dichiara per le suppliche a lui presentate dal Cardinale Vincenzo Giustiniani privilegiato l'Altare di questa Cappella, con la liberazione di un'anima dal purgatorio sempre che un sacerdote secolare o regolare vi celebri. Essa è la seguente.

GREGORIUS PAPA XIII. P. M.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI AETERNO PATRI CONSUBSTANTIALIS, ET COAETERNI, QUI PRO REDEMPTIONE GENERIS HUMANI DE SUMMO COELORUM SOLIO, AD HUJUS MUNDI INFIMA DESCENDERE, ET, CARNEM NOSTRAM EX UTERO VIRGINEO, ASSUMERE DIGNATUS EST, VICES, LICET IMMERITI GERENTES IN TERRIS ET EIUS EXEMPLA SECTANTES; ANIMABUS CHRISTI FIDELIUM DEFUNCTORUM, IN PURGATORIO EXISTENTIBUS, QUAE PER CHARITATEM DEO UNITAE AB, HAC LUCE DECESSERUNT ET PIORUM SUFFRAGIIS JUVARI MERUERUNT OPORTUNA DE THESAURIS ECCLESIAE SUBSIDIA SUBMINISTRARE STUDEMUS, UT ILLAE QUANTUM DIVINE BONITATI PLACUERIT ADJUTAE, AD COELESTEM PATRIAM FACILIUS PERVENIRE VALEANT. DE DIVINA IGITUR MISERICORDIA CONFISI PRAECIBUS ETIAM DILECTI FILII NOSTRI, VINCENTII PRAESBITERI CARDINALIS JUSTINIANI NONCUPATI, NOBIS SUP. HOC HUMILITER PORRECTIS, INCLINATI TENORE PRAESENTIUM PERPETUO CONCEDIMUS UT QUOTIES QUICUQ SACERDOS SIVE SECULARIS SIVE REGULARIS, MISSAM AD ALTARE CAPPELLAE PIETATIS SITAE IN ECCLESIA SANCTAE MARIAE GRATIARUM MAJORUM NEAPOLITANENSIS FRATRUM CONGREGATIONIS BEATI PETRI DE PISIS, HEREMITARUM SANCTI HIERONYMI QUAE QUIDEM CAPPELLA, UT ADSERITUR, EST DE JURE PATRONATUS DILECTI FILII GALEATII JUSTINIANI, SUO VEL ALIENO ARBITRIO PRO LIBERATIONE UNIUS ANIMAE IN PURGATORIO EXISTENTIBUS CELEBRAVERIT; IPSA ANIMA DE THESAURO ECCLESIAE MERITOR IPSIUS DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI ET OMNIUM SANCTORUM OMNES EASDEM INDULGENTIAS ET PECCATOR REMISSIONES CONSEQUATUR; ET AD IPSIUS LIBERATIONEM PRO QUA CELEBRABITUR DICTA MISSA, OPERETUR; QUAS CONSEQUERETUR, ET OPERARETUR, SI PRAEDICTUS SACERDOS HAC DE CAUSA MISSAM AD ALTARE SITUM IN ECCLESIA BEATI GREGORII DE URBE AD ID DEPUTATUM CELEBRARE NON OBSTANTE NOSTRA, DE NON CONCEDENDIS INDULGENTIIS AD INSTAR, ET ALIIS CONSTITUTIONIBUS, ET ORDINATIONIBUS APOSTOLICIS, CAETERISQUE CONTRARIIS QUIBUSCUNQ DATUM ROMAE APUD SANCTUM PETRUM SUB ANNULO PESCATORIS, DIE X DECEMBRIS M D LXXVIII PONTIFICATUS NOSTRI ANNO SEXTO.

La lapide fu quivi allogata, affinchè forse non venisse obbliata la concessione del Pontefice, l'anno del Giubileo 1775, dappoichè al di sotto di essa vedesi piccola lastra di marmo in cui scorgonsi scolpite due chiavi tenute sul vertice da nastri e sormontate dal triregno cimato dalla croce. Al lato destro di esse chiavi sono le iniziali *R.* — *S.* l'una verticale all'altra, al lato manco similmente disposte *F.*—*P.* iniziali, le quali non sapemmo interpetrare. Al di sopra poi leggesi *A. Jubil.* al di sotto *1775.*

Alla sinistra dell'altare sta altra lapide su cui Catterina Caraffa, che sappiamo figliuola di Alfonso II, Duca di Cancellara, e di Ippolita Tovar dei marchesi di S. Marcellino, faceva incidere la seguente leggenda, l'anno 1708; con la quale dichiarava essersi di sè medesima ricordata vivendo, ed aver disposto che dai provventi dei suoi beni si celebrasse in questa cappella, secondo il Breve Pontificio, per l'anima sua e per quella dei suoi posteri.

D. O. M.

D. CATHERINA CARRAFA EX DUCIBUS NUCERIAE ET CANCELLARIAE ADHUC VIVENS MEMORIAM FECIT ELEMOSYNARUM SUARUM: EX QUIBUS SPECIALI HOC IN ALTARI PRIVILEGIATO, SECUNDUM DECRETA APOSTOLICA, QUOTIDIE IMMOLARI DEO SEMEL PRO, SE, SUISQUE POSTERIS, SUA PIA VOLUNTATE DECREVIT. ANNO A NATIVITATE DOMINI 1708. MENSE FEBRUARY DIE 12. EJUSDEM.

Nel mezzo del suolo vedesi una lapide sepolcrale

con lo scudo dei Giustiniani, al di sotto del quale leggesi:

GALEATIUS JUSTINIANUS SEPULTURAM FACIUNDAM CURAVIT UT HABEANT EJUS POSTERI UBI TUMULENTUR.

Fra i pilastri della descritta cappella e quella che segue sta allogata una pila per l'acqua santa, la quale ne à altra a rimpetto. Ambedue non meritano veruna osservazione.

Le colonne che le sostengono, terminate a piè leonini, ànno nel mezzo un piccolo scudo in cui vedesi scolpito, in quello a manca di chi guarda, le iniziali del titolo del Tempio, S. M. D. G., nell'altro a destra l'agnellino tenente coll'una zampa anteriore una asta, intorno alla quale sono nastri svolazzanti.

CAPPELLA POLVERINO

Segue alla cappella dei Giustiniani quella dei Polverino. È tradizione esser questa famiglia discendente da quel Publio principal cittadino, e forse uno dei magistrati dell'isola di Malta, il quale avendo avuto morsicato da vipera una mano, ebbela tosto sanata da S. Paolo Apostolo, allorchè questi, da Cesarea essendo menato prigioniero a Roma, dallo sfuriare dei venti e da un'orribile burrasca venivasi con

tutta la nave gettato in su le coste di quell'isola. Vuolsi perciò che da tal fatto la famiglia Polverino, à per arma un braccio che stringe una serpe, che à in sul capo e nel basso una rosa. È nostro debito far notare che il Tillemont con l'autorità di S. Denys da Corinto, chiaro dimostra, contro l'opinione di alcuni, questo Publio essersi diverso, dall'altro di tal nome, che fatto Vescovo dall'Apostolo Paolo, avutosi poscia il governo della Chiesa di Atene, soffrì il martirio ai tempi di Marco Aurelio — Su questa cappella si ebbe il diritto di patronato nel 1504 Giulio Scorziata, già luogotenente della Regia Camera, e un di coloro che dannarono i Petrucci ed i Coppola, grandi concitatori della famosa congiura contro Re Ferrante I d'Aragona; e s'ebbe perciò in guiderdone, come utile Signore, Satriano, Tito, Calvello, feudi che dappoi gli venivan tolti, perchè voluto egli stesso colpevole di ribellione. Giulio ad istigazione della moglie Cecilia Storrente, figliuola di Angario, Governatore di Gaeta, nel 1506 ne cedeva il diritto alla sua figliuola Laura conjugata con Bellisario dei Maramonti Signore di Campo. Il qual diritto poscia, estinti quei di Maramonte, ricaduto al monastero, nel 1560 se l'ebbero i Brancaccio del Cardinale, che avendo avuto in cambio quello su l'Altare Maggiore, lo restituirono al monastero nel 1572. Nello stesso anno venne dato a Camillo Scorziata, nipote di Giulio, del Sedile di Montagna, Signore utile della terra di Sacco, e Regio Consigliere. Indi di nuovo, tal di-

ritto ricaduto ai Monaci, fu nel 1614 concesso ai fratelli Gio. Battista e Gio. Simone Polverino, da cui per diritto ereditario passò agli Alfano di Nola, dei quali, nelle facce dei pilastrini che sostengono la tavola di marmo che forma la balaustra, la quale della cappella chiude l' ingresso , vedonsi le armi cioè : uno scudo diviso orizzontalmente da una fascia , con nel campo superiore tre stelle, in quello inferiore un monte.

Poichè era la cappella assai mal ridotta dal tempo, fu l' anno 1710 rifatta con stile barocco. Nel fondato del muro di fronte, chiusa da lastra evvi sculta in legno un'antichissima Immagine di Cristo in Croce, la quale, tolta da altro luogo, venne quivi posta nel 1686, in rimpiazzo di alcuna altra cosa che doveva esservi pitturata.

Oggi dell'antico, cancellato dal tempo, nulla si vede , eccetto il color pallido ed oscuro del fondo, poichè mano temeraria in tempi posteriori veniva bruttandolo , dipingendovi all' un lato e all'altro di Cristo, il sole e la luna , e nel basso la città di Gerosolima.

Nell' alto poi del muro, verticale all' immagine osservasi un angeletto che con ambe le mani sostiene il Capo del Salvatore, e al di sotto leggesi :

ISAJAE LV.
PROPTER SCELUS POPULI MEI
PERCUSSI EUM.
ET LIVORE EJUS
SANATI SUMUS.
MDCCX.

Al lato destro ed al manco di esso angelo vedonsene altri due in attitudine mesta assisi su nubi, il primo con la lancia nella sinistra, il secondo con la colonna nella destra, simboli indicanti le sofferenze e la passione di Lui che moriva per l'umana redenzione.

Nel bel mezzo della volta evvi un puttino che strigne una croce, e che è circondato da molte borchie di stucco a rilievo.

In ciascuna banda delle pareti stanno degli scudi semicircolari, rimasti, forse, per venirvi poi pingendo. Essi son sormontati dall'arme particolare del Tempio: è lo scudo orizzontalmente diviso in due campi da una fascia sulla quale leggonsi le lettere iniziali S. M. G. indicanti SANCTA MARIA GRATIARUM, avendo nel campo superiore poggiata sulla fascia la croce.

Nel mezzo del pavimento avvi una lapide sepolcrale con l'arme dei Polverino, circondata da nastri svolazzanti. Quivi dal giureconsulto Gio. Battista e da Gio. Simone furono composte le ossa del comune pa-

dre loro Gio. Girolamo Polverino, dottissimo e rinomato filosofo e medico, vissuto nel secolo XVI.

Sotto l'arme leggesi:

D. O. M.
JOANNI HIERONYMO PULVERINO.
JO. BAPTISTA J. C ET JO SIMON.
PATRI BENEMERENTI PP.
VIXIT ANNOS LXX.
OBIIT ANNO SAL. CIↃ IↃC
XIV KAL. JANUAR.

Giovanni Girolamo Polverino (1) nasceva in Napoli il diciotto dicembre del 1530 dal chiaro giureconsulto Francesco di illustre famiglia provveniente da Malta, stabilitasi nel nostro reame sin dal secolo XIV, trovando noi in antichi libri che nel 1346 vi furono Marco Polverino, favorito di Ludovico di Taranto, e Giovanni Capitano di Majuri. Dato opera, ancor giovanetto, agli studii di filosofia e di medicina, vi riuscì assai chiaro, e vi venne in gran rinomanza; ond'è che il dotto Capaccio addimandavalo *di mirabile ingegno*. Di poi nell'anno 1596, dietro pubblico concorso (introdottosi tale usanza in sul quarto lustro di quel secolo dalla maestà di Carlo V, secondo il costume degli Spagnuoli), Re Filippo II, essendo vicereggente Errico Gusman Conte di Olivares, nominavalo lettore di Medicina nei regii studi, il quale onorevole posto occupando, si morì compiendo il suo

(1) E non Pulverio, come vuole il Mangeti, nella Bibl. Scrit. Med.

settantesimo anno, nel 19 dicembre del 1600, e venne quivi tumulato: malamente quindi il Chioccarello lo vuol sepolto nella cattedrale (1).

Di lui abbiamo per le stampe: *De Curandis juxta hodiernum usum, singulis humani corporis morbis opus sive praxis accurata brevi dilucida: Et absoluta methodo explicata ac tradita* ecc. *Venet. 1605.*

Il Tafuri citando, col Konigio, questa edizione del 1605, ne foggia il titolo a suo modo e manca di dire essere tale edizione la seconda, come chiaro appare dalle seguenti parole che leggonsi in fronte della stessa. *In hac secunda editione ab auctore ipso diligentissime recognita et locupletior facta.*

Il Chioccarello vuole la prima edizione essersi fatta nel 1600 pei tipi di Gio. Antonio Somasco, e dedicata al Cardinale Giulio Antonio Santoro.

Il Vander-Linden poi cita le sue edizioni del 1600 e 1605; ma, a differenza del Tafuri, dà loro lo stesso titolo. Noi portiamo opinione che la prima edizione avesse dovuto aver luogo in Venezia l'anno 1599, ricavandolo noi da una licenza rilasciata in quella data con le parole *se ne permette la stampa*, che si vede tra le prime carte di questa seconda edizione del 1605.

(1) Il Chioccarello coll'asseverare che Gio. Girolamo Polverino era stato seppellito nel duomo, fu tratto in errore da una leggenda colà esistente, dalla quale rilevasi che nel 1569 Gio. Girolamo e i suoi germani Fabio e Gio. Antonio nel tumulare il padre loro Francesco esimio giureconsulto, preparavano pure quel luogo per dimora di essi e dei loro discendenti quando sarebbero venuti a morte.

E poichè nel catalogo della Biblioteca Borbonica troverâmo di lui altra opera col titolo *Medicina Practica* ecc., venutoci pensiero essersi differente da quella, ne facemmo ricerche, le quali sarebbero andate fallite senza lo impegno dello innanzi lodato signor Antonio Manfredi uffiziale presso quella Biblioteca. Epperò avuto il libro nelle mani ci facemmo accorti non essere altro se non la settima edizione di quel lavoro già disaminato, ristampato in Leyden l'anno 1649 a cura del dottor Gerardo Blasio col seguente titolo: *Johannis Hieronymi Pulverini artis Medicae in Regia Univers. Neap. Professor Celeberrimi Medicina Practica, morborum tam universalium quam particularium accuratam plenamque curationem continens. Edictio septima ex recensiore Gerhardi Blasii Leon. Fil. med. doct. Lugduni Batavorum. Ex officina Hackii 1649.* E facciamo notare che in tale opera al capitolo 5° alla pagina 340 e seg. l'autore parla del Colera, dandone la definizione, assegnandone le cause, descrivendone i sintomi, e prescrivendone i provvedimenti e'l metodo curativo.

A piè della lapide che ricorda di Gio. Girolamo Polverino, avvene altra nella quale è detto che l'anno 1798 i germani Carlo e Pasquale Alfano cavalieri Gerosolimitani, rifecero l'antica sepoltura ereditata dai Polverino già quasi aperta dal tempo; e la leggenda è la seguente:

AVITA ALFANORUM FAMILIA INTER PATRICIOS NOLANOS
LONGE NOBILISSIMA
HOC MONUMENTUM AB ATAVIS POLVERINIS
PUBLII PRINCIPIS MELITAE HEREDIBUS
QUIBUS
GRATIA SANITATIS A MORSIBUS SERPENTIUM
A. B. PAULO APOSTULO DIVINITUS DATA EST
JAM TUM AB INITIO POSITUM
AC HODIE VETUSTATE POENE DEHISCENS
PER CAROLUM ALFANUM ET PASCHALEM
EQUIT HIEROSOLYM. FRATRES
RESTAURAVIT
ANNO. AER: VULG. MDCCXCVIII.

CAPPELLA SANTELIA

Alla già descritta Cappella segue l'altra dei Santelia, della quale brevemente diremo. L'arme che indica tale famiglia è una colonna avente su la cima una stella ed ai fianchi due leoni rampanti che la sostengono. L'arma che è su la faccia del piedistallo a dritta ha sul capo l'elmo con nastri svolazzanti; l'altra alla sinistra è con fasce affidate ad un capo di chiodo.

Volgeva il 1634 e il diritto di patronanza della cappella veniva acquistato da Giuseppe Santelia dei signori di Torella, e dalla moglie di lui Giovanni Barile dei Conti di Monderisio per tumularvi un loro figliuolo a nome Angelo, rapito alle amorevoli

lor cure tra il quarto ed il quinto lustro, il quale comunque assai giovane d'anni avea già mostro senno, prudenza e magnanimi sensi di pietà e di religione. Poscia nel 1750 per dritto ereditario il patronato fu trasmesso a Francesco Maria Blanch, marchese di Pizzone e di Campolattaro, il quale allogava il dipinto ch'è in sull'Altare a Gennaro Borrello, scolaro di Francesco de Mura. Indi il diritto devoluto al monastero veniva nel 1660 dato a Giuseppe Moscati, la cui madre, Anna Maria d'Urso, signora d'Albanella, rifaceva a sue spese la mensa.

Il dipinto ch'è sul controdossale dell'altare commendevole pel corretto disegno e per l'ottimo componimento indica la Concezione di Nostra Donna. Nella parte superiore del quadro vedesi la bella figura della Vergine col viso atteggiato a grazia, modestia e soavissima semplicità, cogli occhi levati al cielo, placidamente ascendendovi: le stanno ai lati parecchi angeletti, de'quali chi à nelle mani lo specchio, chi la palma, chi il giglio, chi la rosa e chi altri simboli delle virtù di Lei: al di sotto le sta un gruppo di vaghe teste di cherubini che sostengono il globo, e la mezza luna speciale emblema dell'immacolato concepimento di Lei. Nella parte inferiore poi vedonsi collo sguardo fermato in Lei, in trasporto di estasi meravigliosa ed altamente commossi per lo stupore, due Santi: l'uno a manca dello spettatore a mani spante ginocchione sulla sinistra gamba: l'altro alla destra

ritto su la persona, col capo abbandonato sulle spalle, Lei mostrando a dito. Il primo, indossando abiti monacali del tutto bianchi, e pendendogli in su lo scapolare piccolo scudo che partito orizzontalmente à nel lato superiore in campo rosso una croce d'oro, e in quello inferiore le armi della casa d'Aragona, cioè i quattro pali vermigli che cadono verticali in campo d'oro, ci fa credere essersi S. Pietro Nolasco, che colla cooperazione di Re Giacomo d'Aragona istituiva l'illustre Ordine di S. Maria della Mercede, il cui nobile ministero si era quello di riscattar dal servaggio coloro i quali gemevano nelle mani dei Mori e dei Saraceni. Il secondo perchè vecchio, ed avente calva la fronte, canuto il capo, e gli indumenti sacerdotali, è di certo S. Andrea Avellino, alunno dell'ordine Teatino, che in giovanissima età consacrava a Dio la sua Verginità, in onore di Maria Vergine conceputa senza macchia. Fra i due santi sta placidamente assiso un angelo, dietro al quale avvene un altro, che si eleva dal quadro dalla cintura in su: il primo à nella sinistra mano una palma cui sono infilzate tre corone: il secondo à nella destra un giglio che mostra colla sinistra; volendo così indicare il premio che a ciascuno dei due è dovuto.

Nel mezzo del pavimento avvi uno scudo cimato con elmo e corona, e circondato da padiglione. Ci stiamo dal descriverne le armi, che sono inquartate, perchè non si distinguono, corrose dal tempo. Al di sotto dello scudo leggesi la seguente iscrizione nella quale

è detto, che Anna Maria d'Urso, signora d'Albanella, rifaceva a sue spese e la mensa ed il sepolcro, già e l'una e l'altro mal ridotti dalle ingiurie del tempo edace, e che morendo volea le sue ceneri venissero sepolte con quelle del figliuol suo Giuseppe Moscati, marchese di Poppano, col quale in vita avea avuto comune la volontà.

SACELLUM QUOD CERNIS ET CONDITORIUM
ANNA MARIA DE URSO ALBANELLAE DOMINA
MORTALITATIS MEMOR
VIVENS SIBI COMPARANDUM CURAVIT
ANNO CIϽIϽCCLXIV
ET IN EO JOSEPHI MUSCATI
PATRICII SALERNITANI
VULTURALIS ET OLEVANI OLIM DYNASTAE
NUNC POPPANI MARCHIONIS
FILII SUI DESIDERATISSIMI
POST FUNUS CINERES CONLOCARI JUSSIT
NE QUOS EADEM VOLUNTATUM CONSPIRATIO
JUNXIT VIVOS
IPSA HEU IMPORTUNA MORS DISTRAHAT
IDQUE SEPULCRUM UT IN PERPETUUM
UNIVERSIS E SUA MUSCATORUM FAMILIA PATEAT
CAUTUM VOLUIT
ALIOS HUC INFERRE NE LICETO

CAPPELLA ALTIMARI

Dopo alla descritta cappella dei Santelia vien quella degli Altimari; i quali sin dal 1550 ne esercitarono

gli atti di patronanza, acquistati dai germani Tommaso, insigne giureconsulto, e Donato Antonio, dotto medico e filosofo. Indi per ragion di eredità fu devoluta nel 1800 al Duca di Tortora, Alessandro Vitale. Questi per testamento la concesse, nel 1821, alla consorte Carmela Bonito dei Principi di Casapesenna.

L'arme degli Altimari presenta uno scudo partito in parti uguali: nella parte superiore avvi un'aquila coronata sedente con le ali aperte sopra una fascia sulla quale sono tre stelle: nella parte inferiore tre sbarre poste in diagonale. Nei pilastrini su cui poggia la tavoletta di marmo, che fa da balaustra alla cappella, sono dipinte le armi proprie del Tempio, già da noi descritte.

È la cappella dedicata a Cristo nostro Signore crocifisso, veggendosene il dipinto, che si venera in sul controdossale della mensa, tratteggiato da Bernardo Lama; così avendo voluto i germani Tommaso e Donato Antonio Altimari nel 1558. Il dipinto, comunque in alcune singole parti oggi meritasse esser ritoccato, è degno di ammirarsi per la forza di colorito, per la precisione dei contorni, per la gravità e per lo gusto del componimento, per la nitidezza del disegno, e per la varietà d'attitudine.

Poco tempo è decorso da che in sul Golgota si è eseguita la ferale tragedia; lo indica l'aere ancor fosco, se altro mancasse, per lo stupendo avvenuto miracolo del movimento universale della terra e degli elementi: sta la nobile figura di Cristo attaccata alla croce, nudo il

corpo, meno nel mezzo, coverto da piccolo drappo: Egli è ancor bello comunque già fatto strazio per villanie, strapazzi, digiuni ed asprissimi trattamenti; il capo coronato di spine è dolcemente inclinato verso la sua destra; il volto pallido ed insanguinato si mostra e commovente per la pietà che desta, e grave e severo per lo rispetto, che incute: ai fianchi della croce ecci il sole e la luna. Nel basso alla sinistra di chi guarda, è ritto in sulla persona, il vecchio Ginseppe d' Arimatea, assorto nel suo dolore, corrugata la fronte, immobile cogli occhi fisi a riguardare quello spettacolo tremendo, con la sinistra distesa innanzi ad indicarlo, con la destra tenendosi stretta la lunga canuta barba: gli sta dinanzi ginocchione la pietosa Maria Veronica, che come stanca dal lungo pianto, tenendo con le mani sotto al mento il pannolino con cui si tergeva le lagrime, le quali dagli occhi venivano giù a dirotto, immobile, muta, trasognata, guarda il suo morto Signore: sta poscia la Maddalena che posata in sulle ginocchia, e ambe le mani conserte intorno all'asta della Croce, col mento poggiato sui piedi del suo Salvatore ne piange amaramente la perdita. Alla destra poi è l' altra pia donna Maria de Cleophas levata in su la persona, a mani aperte, col capo in alto compresa d'altissima angoscia, la quale si appalesa dalla fissazione al cielo degli aperti e lagrimosi suoi occhi: sta di poi la Vergine che pei patiti tristissimi dolori, la è svenuta sulla spalla destra del fido Giovanni, il quale col pianto al ciglio, me-

sto e pallido il volto, vien sorreggendola in amorevole atto e quasi dimentico del suo dolore, par che voglia confortarla. Al di sopra di queste tre figure vedesi in lontananza una città che denota quella di Gerosolima. Ai piedi del tronco della croce è scritto — TRADITUS EST PROPTER DELICTA NOSTRA.

Superiormente al descritto dipinto in un semicerchio vedesi, condotto con mirabile magistero, altro dipinto indicante Cristo risorto, volendo così il Lama, allietare l'animo dello spettatore di troppo addolorato per la funesta scena, che lo à colpito a prima vista. È Cristo in grazioso atteggiamento uscito fuori della tomba, sfolgorante di luce e cinto da svolazzante drappo; strigne nella sinistra mano lo stendardo della vittoria nel cui mezzo è la croce; indica colla destra il cielo al quale ascende; dall'un canto e dall'altro dell'urna, sono gli sgomentati custodi in varie attitudini, chi colla daga in pugno, chi colla lancia, e quali arrovesciati in sul terreno.

Da ciascuna banda del dipinto veggonsi due scudi, agli uni, nel mezzo del muro, furono raschiate le armi, e vennero passati da quel bianco che generalmente brutta le cappelle: agli altri, nel basso del muro, stanno le armi degli Altimari, alle quali con fasce volanti, sovrasta l'elmo avente a cimiero un libro aperto, nel cui mezzo è ritta una spada.

Ora eccoci a dire con metodo cronologico di varie ricordanze che nella cappella si osservano. Volgendo il 1558 i due fratelli Tommaso e Donato Antonio

Altimari facevano apporre in sulla parete, a sinistra di chi entra, una lapide ch'è sovraccapo all'arma di loro famiglia, con nastri svolazzanti affidata ad un capo di chiodo, e nel cui mezzo sta incisa la seguente leggenda, nella quale è detto la dedica da essi fatta della Cappella, e 'l desiderio, poi non attuato, che insieme venissero sepolti.

THOMAS ALTIMARUS JURECONSULTUS CAESARIS CONSILIARIUS
ET DONATUS ANTONIUS MEDICUS AC PHILOSOPHUS FRATRES
ARAM CHRISTO DEO DICARUNT
AERE ANNUO ADDICTO UTIN EA SACRA PRECESQ. FIANT
ET NE ILLOS VEL MORS IPSA SEJUNGERET
MISCERI SIMUL CINERES VOLUERE
PULCHRUM CONCORDIAE ET PIETATIS EXEMPLUM
M D LVIII

A ciascun lato di essa veggonsi due fasce scanalate con capitelli jonici in mezzo alle quali, corbe di frutta e scherzi di fiori; il tutto bellamente condotto a basso rilievo.

Appoggiato alla parete a rincontro della descritta sta il monumento che veniva poscia nel 1562 innalzato a Donato Antonio. È l'urna sostenuta da due teste di animali fantastici, ornata di molti bei rabeschi, veggendosi pure all'intorno tutta una fascia contenente con molta precisione d'intagli i simboli delle scienze possedute dal defunto; globi, oriuoli a polvere, alberelli, caraffe, forbici, libri, penne, calamajo ed altre cotali cose. A ciascuna banda di esse sta un dragone alato, simbolo della prudenza e proprio dei filosofi che guardar debbono le cose e tutti i tempi. In su l'urna vedesi il busto del defunto, con barba

e mustacchi, cogli occhi levati in alto inverso la sua sinistra mostrando obblio di sè medesimo siccome è dei filosofi. Veste con tunica stretta al petto con bottoncini, terminata nell'alto col collaretto orlato; le spalle avvolge acconciamente una mantelletta. Nel muro, alle sue spalle, avvi una fascia in cui sta scritto ALIA REVOCAVIMUS ARTE, motto che sovrasta al caduceo, insegna della medicina: la costeggiano in piccoli tondi, a mezzo rilievo, due bellissimi puttini con le chiome ricciute, i quali, atteggiati a tristezza, tengono delle faci arrovesciate, l'uno a ritta nella mano destra, l'altro a manca, nella sinistra poggiando questi, una gota in sulla destra in cui tiene un pannolino: ai lati dei due puttini veggonsi due altre testoline fantastiche cui sovrastanno due vasi che gittan fiamme dall'orlo. I vasi ànno nel mezzo l'arme degli Altimari, leggendosi ai lati della spada che è sovraccapo ad esse; QUOVIS EX HOC: al di sopra delle armi avvi la croce simbolo della fede del defunto. In sul fronte della base è scritto:

DONATO ANTONIO ALTIMARO
PHILOSOPHO AC MEDICO ILLUSTRI
HIPPOCRATIS ET GALENI QUI FERE
APUD NOS OBSOLVERANT
IN VETEREM PURITATEM RESTITUTORI
FILII MAGNI MERITI MUNUS EXIGUUM
HIC POST DOMI INSTITUTAM ACADEMIAM
POSTQ.ETIAM DECEM AB EO
DE RE MEDICA EDITOS LIBROS
MORTUUS AEQUE AC VIVUS PUBLICA GLORIA EXTITIT
VIX ANN. LVI MORITUR M D LXII

Nacque Donato Antonio da Giovanni Altimari e da Caterina Prignano, l'anno 1506, nel Cilento. Condottosi in Napoli apprese con assiduità e solerzia le teoriche e le pratiche dell'arte salutare, nella quale divenne celeberrimo. Riuscì del pari nello studio dell'Astronomia e della Filosofia.

Fu grande ammiratore d'Ippocrate e Galeno, sostenendone e promovendone con impegno le opere. Stabilì in sua casa un'accademia per discutere utili quistioni appartenenti alle scienze che professava. Accusato di Eresia, esulò in Roma, e quivi presentatosi al Pontefice Paolo IV, cui poscia dedicò la migliore delle sue opere che va conosciuta col titolo ARS MEDICA, ne ottenne un breve, mercè del quale venne liberato da ogni qualsiasi ulteriore inquietudine. Indi, ritornato di Roma in Napoli, diede alla luce varie altre sue opere, e lasciandone alcune inedite, morì giovane di anni ma carico di gloria nel 1562. Il Possevino ed il Chioccarello lo vogliono lettore di Medicina nei nostri regii studii, ma non sappiamo da quale fonte il seppero. Di lui leggiamo nel Rinaldi: *Non illius viri summum ingenium singular. doctrinam cum celeberrimam ejus academiam assidue. Fuit etiam urbi nostrae maximo adjumento et ornamento quod et ejus libri qui medicorum manibus assidue clarissime testantur.*

Le sue opere vennero ristampate in moltissime edizioni, la migliore delle quali è quella del 1600 fatta in Venezia e che à per titolo:

Don. Ant. Altomari medici atquè philosophi neapolitani omnia quae huc usque in lucem prodierunt, opera nunc primum in unum collecta et ab eodem auctore diligentissime recognita et aucta, cum locis omnibus in margine additis, e contiene:

1.° *De Utero gerentibus.*

2.° *De Alteratione Concoctione Digestione Praeparatione ac Purgatione.*

3.° *De Sedimento in Urinis.*

4.° *Quod Functiones principes juxtà Galeni decreta, anima non in cerebri sinibus sed in ipsius corpore exerceat.*

5.° *Quod naturalis spiritus in Gal. doctrina admittatur et non omnino sit abolendus ut quibusdam visum est.*

6.° *Quod exquisita tertiana ad ejusdem Hippocratis et Galeni sententiam, in genere acutorum morborum contineatur.*

7.° *De Sanitatis latitudine.*

8.° *Ars medica De Medendis humani corporis malis* (1) alla quale furono aggiunti tre altri titoli, che non sono nelle precedenti edizioni, cioè. 1.° *De Haemorrhoidibus.* 2.° *De Ragadiis.* 3.° *De Procidente ano.*

9.° *De medendis Febribus.* Part. 3.

10.° *De Pestilenti Febre.*

(1) Al titolo 72.° di quest'opera, l'autore parla del Colera, dandone l'etimologia e la definizione, assegnandone le cause, indicandone i sintomi, e prescrivendone la cura.

11.° *De Mannae differentiis, ac viribus deque eas dignoscendi via et ratione.*

12.° *De Vinaceorum facultate ac usu:*

13.° *Tabula de differentiis, pulsuum ex Galeno.*

14.° *Tabula de causis pulsuum ex Galeno.*

Presso al balaustre uscendo vedesi altra lapide, che l'anno 1568 Tommaso Altimare preparava per sè e per la moglie, Maria Acconciajoco, figliuola di Giovanni nobilissimo di Ravello presso ad Amalfi e di Porzia Coppola del Seggio di Nido, affinchè morendo non venissero disgiunti da quell'amore, che in vita avea abbelliti i loro giorni.

All'un dei fianchi della leggenda sta in un riquadro lo scudo degli Altimari, circondato a mo' di cornice da una fascia su cui, con molta precisione, sono incisi libri, oriuoli ed altre simili cose. All'altro fianco poi sta, pure in un riquadro, lo scudo degli Acconciajoco, cioè: alcuni pali posti verticalmente, di cui il mezzo forma uno scacchiere a piccoli quadrelli, tenuto per ciascuna banda da un leone rampante: circonda lo scudo una fascia nella quale sono incisi moltissimi belli arabeschi. La leggenda, che à sul capo una fascia, in cui è delineato un teschio di morte su due serpi, emblema della sagacia e della longevità, e che ne à al di sotto un'altra nella quale sono due dragoni alati ed ossa incrociate; è la seguente.

THOMAS ALTIMARUS JURECONS.
CAROLI V ET PHILIPPI FILII A CONSILIIS
PUBLICIS IN REB XL FERE ANN. CASTE
INTEGREQ, VERSATUS
MORTALITATIS TANDEM MEMOR
CINERES SUOS ET MARIAE ACCONCIAJOCHAE
CONJUGIS HONESTISS. EODEM LAPIDE
CONDI VOLUIT
UT QUOS VIVENTES CARUS AMOR IUNXERAT
MORS NON DIVIDERET
ET UT AD FRATRIS AMANTISS. TUMULUM
QUAM PROXIME ACCEDERET
M D LXVIII

Tommaso Altimari, germano di Donato Antonio nacque nel Cilento l'anno 1502. Venuto in Napoli e datosi allo studio del diritto acquistò fama d'insigne giureconsulto. Per la sua dottrina fu nominato da Carlo V nel 1536 Auditore (1) della Provincia d'Abruzzo Citra, poscia nel 1540 Giudice di Vicaria Criminale, e nel 1548 Consigliere del Supremo Consiglio di Capuana. Indi da Filippo II fu nel 1556 elevato a Consigliere del Sacro Regio Consiglio di S. Chiara, e s'ebbe in dono il feudo della Valle nel Cilento, non che Cannella, Ogliastro, e Castagneta. Nel 1566 s'ebbe eziandio il posto di Vice-Presidente, e di Vice-Protonotario dell'istesso consiglio occupando la qual carica morì nel 1573.

(1) Con vocabolo proprio erano denominati *Auditori* i Consiglieri intorno a materie che interessavano il solo ripartimento della giustizia.

Indi sul fronte della base della mensa, tutta di marmo bianco, meno all'intorno della iscrizione, ch'è verde, leggesi, che quivi nel 1600 fu tumulato Giovanni Francesco Altimari dai figliuoli Antonio ed Alessandro, che (come sappiamo dal Rinaldi) nel loro tempo furono assai stimati, perchè celebri nella Giurisprudenza.

D. O. M.
JO. FRANCISCO DONATI ANTONII F. ALTIMARO
CUJUS VARIA DOCTRINA SOLERTIA ET FRUGALITAS
PATERNAM AUXERE GLORIAM
ANTONIUS ED ALEXANDER JURECONSULTI
PARENTI OPTIMO CIƆIƆC

Giovanni Francesco Altimari (e non Giovanni, come vogliono tutti i Biografi, dei quali i più chiari il dicono di Aversa, senza addur ragione del come colà nacque) illustre medico e filosofo fiorito nel secolo XVI, ebbe nascimento dal celebre Donato Antonio, di cui innanzi dicemmo, in Valle del Cilento, feudo conferito alla sua famiglia, o meglio in Napoli ove il padre avea eletto sua dimora a cagione della sua professione. Datosi agli studii del padre vi riuscì in grado eminente, senza però raggiungner la gloria da quello conseguita.

Di lui abbiamo tutte le opere di Donato Antonio ristampate e corrette a sua cura, con in fronte una sua lettera; non che un'opera, per la quale riscosse molti encomii, scritta contro il medico Salvo Sclano che nei

suoi commentarii agli Aforismi d'Ippocrate, avea impugnato alcune dottrine discusse da Donato Antonio. La prima è intitolata :

Donati Ant. Altomari medici, atque philosophi Neapol, omnia, quae huc usque in lucem prodierunt, opera nunc primum in unum, collecta, et ab eodem auctore diligentissime recognita et aucta cum locis omnibus in margine additis: Et denuo a Jo: Altomare auctoris filio, medico etiam philosopho a mendis atque typographarum erroribus expurgata. Venezia a spese di G. Aniello de Maria 1574.

La seconda à per titolo :

Ad Salvum Sclanum philosophum et medicum quod ea quae Donatus Antonius ab Altomari de artis medicae divisione, indicationis descriptione circuitum causis Anaxionis historia, et de materia turgente conscripserit verissima sunt omnia, nec aliter in Galeni Hippocratisque doctrina interpetrari considerarive. Neap: 1583.

In sulla cornice ch'è sovraccapo alla iscrizione in sulla parete a sinistra, veggonsi due riquadri in cui a mezzo rilievo Tommaso Altimari barone di Archi nell'Abruzzo Citeriore, nel 1696 veniva facendo scolpire a rendere duratura la memoria, i mezzo busti di suo padre Biagio ancor vivente e dell'arcavolo materno Tommaso, in abiti togali, vestiti con tuniche abbottonate al petto l'uno col collaretto teso, l'altro

ricciuto. Sta in sulla destra di chi guarda, il primo, con i capelli spartiti nel mezzo della fronte e cadentigli giù sugli omeri col sembiante grave, volto alquanto verso la sua destra, tiene al di sotto una fascia sulla quale è scritto.

D. BLASIO ALTIMARO
SACRI REGII CONSILII CONSILIARIO
DEINDE R. C. SUMMARIAE FISCI PATRONI
MUNERE, FUNCTO, PATRI BENEMERENTI
D. THOMAS, TERRAE ARCHI BARO, VIVENTI
POS. AN. DOM. M. DC. XCVI.

Alla manca poi sta il secondo, coi capelli rasi, guardando verso la sua sinistra, il volto dignitoso e sereno, con mustacchi, e piccola barba al mento: sulla fascia che gli è al di sotto leggesi:

THOMAE ALTIMARO
SACRI REGII CONSILII CONSILIARIO,
ET PROPRAESIDI, RECOLENDAE MEMORIAE
ABAVO D. THOMAS, TERRAE ARCHI BARO,
POST TOT ANNOS IMMEMOR POSUIT
AN. DOM. MDCXCVI

Da Alberico e da Caterina Altimari nacque Biagio Altimari in sul cominciare dell'anno 1639 nella Valle del Cilento, comunque egli si appellasse in tutte le sue opere Napolitano: la qual cosa diceva, forse usando la parte per lo tutto, o perchè, e ciò crediamo con fermezza, forse dolcvagli per fanatismo di nobiltà, dirsi nato in Provincia. Dedicatosi prima in

patria, e poscia in Napoli, alla scienza delle leggi, ne percorse con ogni diligenza lo studio; epperò che venuto in rinomanza di gran giureconsulto giovanissimo, fu eletto nel 1667, da Federico di Toledo, luogotenente del Vicerè Pietrantonio di Aragona, Auditore delle milizie del regio Castello Nuovo, a premura del castellano di esso, Rodrigo Agnello de'Guzman, marchese di Castel (1). Nel 1680 venne da Carlo II nominato Regio Consigliere del Supremo Consiglio di Capuana in premio delle fatiche sostenute nell' aver ridotte raccolte e riunite in un sol corpo, e con metodo, le Prammatiche del nostro regno; utilissimo lavoro, che, fatto per ordine del Vicerè Ferrante Gioacchino Faxardo di Requesenz e Zunica marchese de Los Velez, venne lodevolmente a fine coll' assistenza e con la sovraintendenza del Reggente di Vicaria marchese di Villanova e duca di Diano Carlo Calà. Poscia nel 1686, raccomandandolo il vicereggente Gaspare de Haro marchese del Carpio, venne eletto a Capo-ruota della Gran Corte della Vicaria Criminale. Nel 1689 a premura del Vicerè Francesco de Benavides, conte di S. Stefano, venne elevato al posto di Avvocato fiscale della regia camera della Summaria. E finalmente nel 1697 Consigliere del Sacro Regio Consiglio di S. Chiara, propostovi dal Vicerè Luigi de la Zerda, duca di Medina-coeli. Fu Gover-

(1) Figliuolo del Duca di Medina di Las Torres, Filippo Ramiro, Vicerè in Sicilia.

natore di varii luoghi pii e della congregazione di S. Ivone, istituita perchè i diritti del povero non venissero ingiustamente conculcati (1). Fu ascritto all'Accademia degli *Spensierati* in Rossano. Fu diligentissimo in raccorre le decisioni dei nostri Tribunali supremi, ed altre memorie legali che venne dando alla luce in diversi anni. Venne pure applicandosi alla nobiltà delle famiglie Napolitane, e scrisse particolarmente in 3 volumi della famiglia Caraffa. Fu addetto alla revisione de'libri, come vediamo nell'opera del Vescovo d'Ischia, Girolamo Rocco da Catanzaro, che à per titolo: ***Disputationum Juris selectarum cum decisionibus super eis prolatis. Neap. 1686.*** E qui facciamo osservare, che dai reggenti Carrillo Provenzale ecc. nel commettergli tale revisione nel 12 novembre dell'anno 1685, è appellato semplicemente col nome di ***dottore,*** quandochè da tutti coloro che parlano di lui, dalle sue opere, e dal discorso intorno alla sua famiglia, inserito tra quelli dello

(1) Questa pia Congregazione venne istituita nel chiostro dell'antico convento dei SS. Apostoli, altra volta de' PP. Teatini. Comunque la sua origine fosse antichissima, non se ne conosce l'epoca precisa. Da un libro che à per titolo: *Regole e statuti della Pia Congregazione sotto il titolo di S. Ivone* ec: Nap. 1804; togliamo che il primo, il quale di quella avesse fatta menzione, fu Ettore Capecelatro, reggente del collateral consiglio, nella decisione 169 del 1° libro delle sue decisioni, in cui viene enarrando che nel 1646 essendo surté in detta congregazione quistioni sull'elezione del Governatore e di altri uffiziali di essa, il Vicerè Duca d'Arcos vi spedì mediatore, ad oggetto di derimere la vertenza, lo stesso Ettore Capecelatro.

famiglie nobili napolitane, appare che egli trovavasi già in magistratura. Nè ci si dica essere altro dello stesso nome, poichè non ne troviamo memoria. È quindi da ritenersi piuttosto, che in quel tempo il predicato di *dottore* era a sufficienza onorevole.

Nel 1660 Biagio prese in moglie una sua cugina a nome Angela, figliuola di Ottavio, valente capitano di mare, e di Aurelia Perrone. Morì ai 13 febbraio del 1713 lasciando a stampa:

1.° *Memorie Historiche di diverse famiglie nobili così Napolitane come Forestiere con un trattato delle Armi. Nap. 1691.*

2.° *Historia Genealogica della famiglia Caraffa*, che, completa nel 1687, venne in luce in *Napoli 1691.*

3.° *Tractatus de Nullitatibus in quatordecim rubricas divisus. Neap. 1678 Part. 1.°* e *Neap. 1682 Part. 2.°* La prima parte venutaci fra mani, che ne contiene nove, è quella fatta a spese d'Ignazio Rispoli, il quale morì pria di aver potuto far eseguire la stampa dell'intera opera: la seconda parte, segnata da parecchi, non ci è stato dato aver fra mani.

4.° Sotto l'anagrammatico nome di Tobia Almagiore abbiamo: *Raccolta di varie notizie historiche non meno appartenenti alla Historia del Summonte, che curiose, data in luce da Tobia Almagiore. Nap. 1675.*

5.° *Pragmaticæ Edicta Decreta Regiæque Sanctiones Regni Neapolitani pluribus additis, suisque*

locis optime methodo et laborè collocatis etc. Neap. Divers. ediz.

6.° *Additiones et Observationes ad decisiones Regenti Roviti. Neap. 1666.*

7.° *Observationes ad Consilia Regenti Roviti. Neap. 1669.* Queste poscia furono stampate in Venezia l'anno 1773 col titolo: *Consiliorum seu juris Responsorum cum decisionibus supremorum Regni Neapolitani Tribunalium in calce cujuslibet annotatis* ecc. ecc.

8.° *De nullitatibus contractuum, distractuum ultimarum voluntatum et quorumcumque actuum extrajudiciorum:* molte ediz. L'ultima è la migliore, e propriamente quella fatta in Colonia in Germania (*Colonia Agrippina*) l'anno 1720.

Di Tommaso dicemmo a pag. 86.

Lo scudo che è in sulla lapide, che vedesi senza alcuna leggenda, è pure degli Altimari.

Tra i due busti s'erge sul cornicione una lapide con l'epigrafe seguente, posta nel 1821 da Carmela Bonito in memoria del marito Alessandro Vitale, Duca di Tortora, Giureconsulto e Cavaliere Gerosolimitano:

D. O. M.
MORTALIA HEIC CONDUNTUR VINCULA
QUIBUS SOLUTUS EST ALEXANDER VITALE
PATRICIUS NEAP. DUX TURTURAE
UTILIS TREQUINIAE DOMINUS EQUES HIEROSOL.
VIRTUTE PRUDENTIA MAGNANIMITATE SPECTANTISSIMUS
QUI TANTA ALACRITATE TUM INGENUAS ARTES
MUSASQUE INPRIMIS ITALAS EXCOLUIT
TUM JURISPRUDENTIAE ADYTA
A PRIMA JUVENTA PENETRAVIT
UT IN REGIA SOCIETATE BORBONICA
INTER ACADEMICOS HERCULANENSES
ET IN NEAP. CURIA INTER JUDICES CAPITALES
MERITO FUERIT ADLECTUS
HUIC FATO EHEU NIMIS ACERBO EREPTO
CARMELA BONITO EX PRINCIPIBUS CASAPESENNAE
CONJUX. INCONSOLABILIS AETERNUM MOERENS
LAPIDEM DOLORIS TESTEM P. C.
DENATUS EST ANNOS NATUS IL
VII KAL. MAII AN. MDCCCXXI

Vedesi Alessandro dal viso severo, alta la fronte, colle vesti da magistrato, scolpito di prospetto in un tondino ch'è al di sopra della iscrizione. Indossa toga, à nel cappotto avvolte le spalle, la goliera sotto al mento, e pendegli a sinistra la croce di Malta, di cui era insignito. Gli è sopraccapo l'arme di sua famiglia, sormontata da corona ducale: è lo scudo diagonalmente diviso da una fascia: nel campo superiore, avvi a sinistra un braccio steso, la di cui mano con l'indice dito, e col medio mostra tre stelle che sono in alto: in quello inferiore vedesi un'aquila a due teste, seduta con le ali spiegate.

Nacquè Alessandro Vitale in Napoli, l'anno 1772 ai 22 di Maggio, da Francesco Duca di Tortora, ed utile signore di Treqninia, e da Dorista Del Giudice. Fu educato nel collegio dei nobili diretto dai PP. Somaschi, donde uscito l'anno 1787, dopo aver molto profittato negli studii delle lingue, della poesia, e delle scienze filosofiche, si applicò alla giurisprudenza; e, terminatone il corso scientifico, intraprese la carriera del foro Criminale, sotto la direzione del celebre Giuseppe Raffaelli. A 25 anni mostrò quanto valesse in poesia, in giurisprudenza, ed in cognizioni politiche, dando in luce un opuscolo ove si contengono varie poesie italiane e latine, non che varie riflessioni su taluni articoli riguardanti la legislazione di S. Leucio. Nel 1796 vestì l'abito di cavaliere di Malta. Ne' luttuosi avvenimenti del 1799 fu ricerco a morte, ferito e cacciato in orrida prigione dalla plebe napolitana. Ottenuta poscia la libertà, andò esule in Italia ed in Francia, donde ritornò nel 1805. L'anno 1806 fu prescelto a commissario di Polizia; carica che rinunziata nel 1808, gli fruttò la nomina di Giudice di Gran Corte Criminale in Teramo. Da quivi dopo pochi mesi fu con la stessa carica traslocato in Avellino, e poscia richiamato in Napoli nel 1814. Nel 1807 venne nominato socio dell'accademia Ercolanese, appartenente alla sezione di Storia e di Antichità. Dopo il 1820 incominciò a soffrire un'alienazione mentale; e perciò dai Professori dell'arte salutare si opinò, che l'aere

di Posilipo potesse giovargli; ma ivi dimorando si precipitò da una finestra e così miseramente terminò i suoi giorni, nel dì 25 aprile del 1821.

Di lui abbiamo a stampa, oltre altre opere rimaste inedite

Rime e prose in onore di Ferdinando IV e Maria Carolina d'Austria, Sovrani delle due Sicilie felicemente regnanti. Nap. 1797.

E le traduzioni in verso italiano di alcuni componimenti di Ovidio cioè:

Le lettere Eroidi Vol. 2. Nap. 1807.
ed

I cinque libri de' tristi Vol. 2. Nap. 1818.

Nel 1834 Carmela Bonito, veniva dicendo il suo diritto sulla cappella, con la seguente leggenda fatta incidere in sulla parete a sinistra, al di sopra di quella iscrizione che la prima riportammo:

SACELLUM HOC PRIMUM ALEXANDER VITALE
TURTURAE DUX E VETUSTA STIRPE ALTIMARO HAEREDITARIO JURE
ACCEPIT DEINDE UXOR CARMELA BONITO E CASAPESENNAE
PRINCIPIBUS PORTUS COMITISSA EX VIRI
TESTAMENTO EST ADEPTA CUJUS REI NE MEMORIAM INTERCIDERET
LAPIDEM POSUIT ANNO SAL CIƆIƆCCCXXXIV.

CAPPELLA SUGNICA-MOLES

È questa dei Sugnica-Moles contigua alla già descritta. Nel 1583 ne acquistavano la patronanza Laudomia Moles ed il figliuolo di lei Ottavio de Sugnica, per comporvi le ossa di Giovanni Ferrante, marito dell'una, padre dell'altro. Poscia siam di credere che per diritto ereditario dovette appartenersi ad alcuno di casa della Marra, del Sedil Capuano, veggendosi le armi dei della Marra inquartate a quelle dei Sugnica-Moles in alcune parti della cappella. Devoluta indi ai monaci, fu nel 1834 venduta a Francesco Zamagna, Barone di Prata e S. Stefano in Austria.

Le armi dei Sugnica-Moles sono in uno scudo diviso verticalmente: nella parte destra quelle dei Sugnica, cioè una catena a piccoli anelli, formante un semicerchio, attraversata verticalmente da una banda; la quale arme, comunque sappiamo appartenersi ai nobilissimi Zugnica o Sugnica di Spagna, marchesi di Mirabel, e di Ayamonte; Duchi di Bexar, Villa Manrique, e di Aguilfuente, e Conti di Ledesma, Plasencia, de Miranda, de Nieva, e Monterrey, pure non possiamo affermare i patroni di detta cappella appartenersi ad una di queste famiglie: nella sinistra quelle dei nobilissimi Moles, cioè tre mole, delle quali due sopra ed una sotto.

Nelle parti sporgenti dei piedistalli che formano

da base alle mensole della balaustre, che ne chiude l'ingresso, stanno le armi proprie del Tempio.

Essendo la cappella di troppo mal ridotta, venivasi facendo ristaurare per le oblazioni dei fedeli, a cura dei monaci nel 1846, ed allora i dipinti che in essa veggonsi, pregevoli lavori di Antonio Sarnelli, vennero con assai cattiva maniera ritoccati. Il dipinto ch'è in sul muro di fronte lo si veniva circondando di un padiglione tenuto da angeli. Esso rappresenta la Vergine del Carmelo che tutto amore si stringne con affetto al seno il figliuol suo che al collo di Lei à le braccia dolcemente conserte. Ella nell'atto che con la mano manca lo tien di sotto le ascelle, con la destra, dalle cui dita pende uno dei simboli perchè del Carmelo si appella, viene stringendolo a sè. Dal capo le scende, coprendola tutta, un manto su cui sfolgoreggia una stella. In sul capo di Lei tengono sospeso una corona due angeli in atto di adorazione.

Nelle pareti laterali poi son due altri dipinti che ambedue possono dirsi rappresentare la sacra famiglia. In quella a sinistra di chi entra, vedesi la fanciulletta Maria cogli occhi al cielo conversi, sulla destra la sinistra palma soprapposta, con grazia infantile assisa sulla destra gamba della reverente Anna, la quale dal volto pensieroso e con movenza di pietosi affetti, con la manca mano ne regge i piedi, e

le spalle ne vien sostenendo con la dritta. Al lato destro di Maria è il padre di Lei, Gioacchino, messa la mano sinistra sulla destra, dal mustacchio, dalla barba, e dal volto pensieroso e meditativo, assorto in estasi, come colui che à in mente incomprensibili misteri: in alto lo Spirito Santo sotto foggia di colomba e un gruppo di vaghe teste di cherubini.

In quello a destra sta il vecchio Giuseppe assiso su di un poggio in mezzo ad amena campagna, sostiene sulla sinistra gamba e con la sinistra mano il figliuol suo Gesù, mentre il precursore Giovanni vestito di pel di cammello e genuflesso, è dalla destra di lui accostato al suo seno, e stando quasi a rincontro del bambino ne prende con la propria mano sinistra l'estremità del piede destro, inverso il quale gli occhi ansiosi tien rivolti. Alla giuntura del destro braccio del venerando veglio è poggiato il suo bastone, e la lunga e sottil asta di Giovanni, alla cui cima, nell' uno sta il fiorito mazzolino di rose miste a gigli, nell' altra una piccola croce con l' avvoltovi nastro, loro simboli esclusivi. Al lato manco di Gesù è un puttino con ali, il quale poggia la sinistra mano su di un agnellino, che gli è dinanzi, come se guidasselo.

Sottostà a questi due dipinti un piccolo scudo diviso verticalmente, tenendo nella sinistra le armi dei Sugnica inquartate a quelle dei Moles: nella destra una banda dentata dall' una e l' altra parte, e in alto della parte destra un rastrello a tre denti; arme che conosciamo essere appartenuta ai signori della

Marra del Sedile Capuano, e per la quale, inquartata com'è a quelle de' Sugnica-Moles, fummo di credere che per diritto ereditario la cappella fossesi pure da essi posseduta. Sotto la volta della Cappella evvi lo Spirito Santo sotto la figura di Colomba che spande i suoi raggi.

Nel mezzo del suolo evvi lo scudo dei Sugnica-Moles circondato da nastri svolazzanti: e al di sotto leggesi:

JOANNI FERDINANDO DE SUGNICA LAODOMIA MOLES CONJUX UNANIMIS ET OTTAVIUS FILIUS PIENTISSIMUM MONUMENTUM HOC COLLACRIMANTES POSUERUNT AN. SAL. MDLXXXIII

CAPPELLA DEL MIGLIORE

È la cappella del Migliore presso alla già descritta, ed è ultima in sul lato manco di chi entra nel Tempio. Nel 1520 l'acquistava Tommaso de Capua Siniscalco, il quale nel 1533 la lasciò all'Ospedale della Nunciata, volendo però che tutta di marmo l'ornassero, dedicandola a S. Tommaso l'Apostolo.

Poscia dall'Ospedale fu venduta nel 1593 al marchese di Taivano, Giacomo de Franchis, figliuolo del tanto illustre Vincenzo, che alla sua volta la cedè nel 1501 a Fabrizio Stendardo dei Conti d'Alife. Devoluta indi a poco ai monaci, fu nel 1617 venduta al Consigliere Giovanni Battista del Migliore, le cui armi consistono in una banda tutta merlettata posta attra-

verso nel campo dello scudo. Le stesse armi veggonsi nelle facce dei pilastrini che sostengono le mensole che formano la balaustra rifatta nel 1714 dalla pronipote di Giovanni Battista, Caterina del Migliore, maritata con Messia y Padras, e figliuola di Vittoria Maresca Spinola, e di Giovanni Battista del Migliore, secondo di tal nome e nipote per parte del figlio Tommaso, del nostro Giovanni Battista che avea il patronato della cappella.

Al lato manco di chi guarda il basso della balaustra leggesi:

PIETAS D. CATHARINAE DEL MIGLIORE

e all' altro

ANNO DOMINI MDCCXIV

In guardando il controdossale dell'Altare, l'animo resta compreso di meraviglia per la bellissima scultura a basso rilievo ivi collocata, rappresentando la figura di Cristo, cui il peritoso Tommaso palpa la piaga del costato, presenti gli altri Apostoli in varie guise disposti ed atteggiati. Fu la scultura con amore condotta nel 1536 dall'emulo del Merliano, Girolamo Santacroce, che ne espresse l'azione assai al vivo, rilevandone le principali figure quasi di tondo rilievo, rendendola ammirabile per ottimo componimento, per iscellezza di membra e delicatezza di parti, non che

per l'accurata diligenza con cui venne dando nitidezza ai contorni, disegnando con precisione le mani, le braccia e tutti gli estremi, e drappeggiando con una mirabile morbidezza le vesti di cui van coverte. Vedesi Cristo dal volto angelico, umile e mansueto, dalla barba e dai lunghi capelli, dal capo quasi dolcemente inchinato sulla destra spalla, col braccio destro, verso la cui parte è volto il corpo, alquanto elevato, alcun poco succignendo con la sinistra mano le poche vesti, le quali covrono alcune parti della sua persona. Gli è a rincontro Tommaso, il quale nell'atto che tocca con l'indice e col medio dito della destra mano la piaga del costato di Cristo, resta sorpreso da stupore ed addimostra la sua meraviglia con tenersi la sinistra mano stretta al petto quasi mostrando pentimento della sua primiera dubbiezza ad aggiustarvi fede. Dietro Tommaso è altro personaggio che, toccandogli le spalle con la destra mano, à il capo volto verso la destra come per rispondere ad altro che gli è a lato e di cui appare il solo sembiante riverente e stupefatto. È al fianco destro di Cristo altro Apostolo, che, vivamente commosso con l'attonito sembiante, con la destra al petto, con la sinistra tenendosi la toga, à gli occhi rivolti indietro verso la sinistra.

È poi al suo lato manco altro Apostolo che ammirevole per veneranda canizie, dalla lunga ed increspata barba che gli scende giù dal mento, fatta croce delle mani al petto, tutto inchinato della persona, sta adorando il suo divin Maestro. Dall'un fian-

co e dall' altro delle principali figure son gli altri Apostoli in diverse attitudini, come diversi gli affetti dell'animo; poichè alcuni esprimono sorpresa, altri sdegno all' atto incredulo di Tommaso, chi à nel sembiante accolta la brama e chi la curiosità, quale sporge ansioso il mento, e chi guarda come di lontano.

A ciascuna banda della scultura son due pilastrini scanalati aventi una sola base ed un sol capitello, intorno ai quali pilastrini vanno intrecciate delle foglie di ellera e pampini con molta precisione intagliate. In sulla faccia di ciascuna base è scolpita l'arme di casa del Migliore. In su l' uno e l'altro capitello avvi un putto alato tenente in mano un serto di frondi. Quello alla sinistra di chi guarda lo à nella destra verso cui à volto il viso, poggiando il siuistro braccio su di alcuni listelli. Quello alla destra lo à nella sinistra, verso cui à il viso, tenendo pure su listelli appoggiato il destro braccio.

Il muro a sinistra della Cappella è per metà ornato di marmi di varii colori insieme commessi. Da esso, e correndone la lunghezza, sporge fuori, innalzato pochi palmi dal pavimento della cappella e sostenuto da alquanti pilastrini, un basamento a mo' di seggio, su cui al mezzo si elevano, addossati alla parete, due piedistalli con pilastrini; e su questi dall'uno all' altro va una cornice, sulla quale per ogni banda è una parte di frontoncino spezzato e nel mezzo uno scudo, con dentrovi l'arme di casa del Mi-

gliore. Fra i pilastrini, uscente alquanto fuori, in una nicchia arcata vedesi il busto di Giovanni Battista de Migliore, di volto piuttosto brutto anzichè no, calva la fronte, di aspetto grave e dignitoso, con le basette e con al mento barba, con la veste da magistrato abbottonata in sino al collo ricinto da un ricciuto collaretto, e sulle spalle il mantello. In alto, sopra d esso busto, lo scudo di sua famiglia.

A ciascun lato dei pilastrini è sporgente dal muro una tavoletta a foggia di mensola ove forse altro busto dovea venirsi allogando.

Nel muro a rincontro leggesi la seguente iscrizione, diversa in parte da quella riportata dal De Lelli e da quanti altri mai (e lo fecero pochissimi e scarsamente) di lui dissero, voluta composta da Giuseppe Campanile, e che noi riferiremo nell'Appendice

D. O. M.
JOANNI BAPTISTAE DE MELIORE
PATRITIO FLORENTINO JURECONSULTO
NEAPOLITANO CLARISSIMO IN CAUSIS IN FORO
PATROCINANDIS PRESTANTISSIMO CUJUS
PATROCINIUM OMNIS ORDO CERTATIM CONCUPIVIT
MEMORIA ITEM AC DICENDI MAJESTATE
SINGULARI AC PENE ADMIRABILI
REGIO CONSILIARIO ULTRO AC INVITO ADLECTO
IN PUBLICO REGIO GYMNASIO FEUDORUM
INTERPRETRI AD GREGORIUM XV SUM. PONTIFI.
PRO FILIPPO IIII HISPAN. REGE ORATORI
SUI ORDINIS FACILE PRINCIPI
FRANCISCUS JOSEPH THOMAS ET BERNARDUS FILII
AC JOANNES BAPTISTA NEPOS EX FILIO PARENTI OPTIMO PP.
OBIIT ANNO M D C XXVI. MENS. JUL. DIE 16.

Da illustre famiglia Fiorentina, stabilita in Napoli da più tempo, nasceva Giovanni Battista del Migliore l'anno 1563. Giovanissimo di anni, apparato che ebbe le scienze umane e filosofiche, davasi con sommo impegno allo studio delle leggi, nelle quali divenne peritissimo, dettando diritto feudale nella nostra Università, venendovi eletto nel 1626. E per la fama che in tale scienza si ebbe acquistata fu nel 1598, dal Vicerè Errico de Gusman nominato Giudice di Gran Corte della Vicaria. Poscia nel 1612 mercè le premure del Vicerè Pietro Ferrandez de Castro, venivasi dalla Maestà di Filippo III eletto a consigliere del Sacro Regio consiglio di S. Chiara. La somma dottrina e l'arte oratoria, in tal carica addimostrate, furon cagione che nel maggio del 1622 dal Vicerè Antonio Alvarez de Toledo fosse spedito a Papa Gregorio XV, *Alessandro Ludovisi,* per difendere le ragioni che Filippo IV vantava nella quistione surta tra i ministri regii ed ecclesiastici, per chi avesse dovuto aver la preferenza nelle pubbliche funzioni; e per le controversie giurisdizionali insorte tra 'l vescovo di Gravina e l'Arciprete d'Altamura. Gl'incarichi avuti gli riuscirono a grande onore, ottenendo il voler suo e la stima del Pontefice; e furono cagione onde altre cause gli fossero affidate per difenderle innanzi al consesso dei Cardinali, per le quali le allegazioni che scrisse vennero date in luce colà. Poco dopo ritornato da Roma, logoro dalle fatiche degli studii, cui egli si applicava indefessamente, moriva nel-

la non vecchia età di anni 63, il dì 16 luglio del 1626, nell'anno stesso nel quale era scelto a lettore nei nostri studii, lasciando a sè superstite la consorte Giuditta de Bottis, e varii figliuoli che degnamente seguirono le orme di lui.

Dal Capaccio sappiamo, essere stato Giovanni Battista dotto ancora nell'Astrologia e nell'Antiquaria, avendo raccolto presso di sè moltissime cose appartenenti e all'una e all'altra.

Di lui abbiamo pure otto Allegazioni, riportate tra quelle raccolte dal De Marinis nell'opera: *Juris allegationes Insignium Jurisconsultor. Urbis Regiae Neapol. collectae etc. Lugduni 1675*—e tra esse sono la:

42.ª Sulla successione dei collaterali, dimostrando, che concorrendosi ad un'eredità di un germano, da una sorella e da un fratello del defunto, questo ultimo esclude la prima non solo su i beni ereditati dal comun padre, dagli agnati e dagli affini, ma anche da quelli che il defunto fratello acquistava di per sè stesso; ed in prova dà la decisione emanata nella causa, tra il Duca di Montalto di casa d'Aragona, e D. Isabella d'Aragona nel 1563, essendo Attuario Caro De Felice, e quella tra Pietro (e secondo il De Franchis *decis. 87*, Errico) Oliverio e sua cugina Caterina, la quale Caterina fu forse quella di tal nome che, una con altre sue due sorelle, fondava il monastero delle monache Lateranensi nel vicolo dei Carbonari palazzo Montorio, oggi Tufari.

Questa allegazione fu scritta insieme con Vincenzo Corcione e Carlo Brancaccio.

43.ª Quando alla femmina compete l'immessione nel feudo.

44.ª Sul tacito consenso per lo prestito sulle doti delle donne.

45.ª Sulle rinuncie delle monache.

46.ª Sul deposito fatto altrui dal debitore.

47.ª Sulla risoluzione di un contratto.

48.ª Su taluni patti cui vanno soggetti i debitori.

49.ª Su di un vassallo eletto all'un tempo tesoriero, dal Barone e dalla terra cui appartiene.

Nel suolo avvi altra lapide sulla quale è uno scudo con dentrovi l'arma del Migliore, e quella dei de Bottis. È nel lato manco la prima; nell'altro la seconda, rappresentante tre fascetti di spighe legati insieme nel mezzo.

CAPPELLA DE RISO-PEROTTA

Sta la Cappella de Riso-Perotta di rincontro alla già descritta, ed è l'ultima del lato destro, entrando. Ne ebbe il patronato l'anno 1509 Maria Basileo per tumularvi il defunto suo marito Girolamo Sperandio, valente Giureconsulto ed illustre consigliere del Secolo XV. Ricaduta ai Monaci, fu nel 1589

venduta al Signore di Moltola, Bartolomeo de Riso, al germano Vittorio.

Lo scudo, circondato da nastri svolazzanti, che ve desi nelle facce dei piedistalli dei pilastrini, è divis verticalmente. Nella parte manca sta l'arme dei d Riso: è il campo spartito orizzontalmente da una fa scia avente al di sopra una stella, al di sotto du gigli; nella parte destra è l'arma di casa Perotta alla quale casa apparteneva la madre dei german Bartolomeo e Vittorio de Riso; cioè un leone che tenendo in una zampa una piccola crocetta in alto poggia coll'altra su di un listello che orizzontalment è posto nel campo dell'arme.

L'ingresso della Cappella è come nelle altre, no avendo però stemma alcuno sulla balaustra.

L'altare fatto nel 1713, in sostituzione dell'altr toltovisi, è tutto di bei marmi di vario colore: a cia scun lato di esso s'erge di simil marmo colorata, tenu ta da piedistallo, e alquanto discosta dalla parete, un colonnetta con capitelli. Sur i capitelli ricorre un cornice, su cui, all'una banda e all'altra, è una part di frontoncino spezzato, con in su un vaso coperchiato

Nel mezzo delle colonnette avvi un dipinto nel qua le Evangelista Schiano veniva nel 1755 ritraendo l Vergine del Rosario, ch'è condotta con bella riso luzione di tratti e di mosse.

In sul capo del dipinto è scolpito, mirando in bas so, lo Spirito Santo sotto la figura di Colomba.

Sta nell'alto della pittura, assisa su nubi, poggiando il piè diritto sul capo di un cherubino, cui è a rimpetto un altro, la Vergine Maria dal viso raggiante modestia porgendo con la destra mano il Rosario a Domenico, che ginocchioni, sul primo piano, tutto fervore lo bacia stringendolo con la sinistra mano, tenendoselo accostato alla bocca con la destra.

Presso a Domenico, come guardandolo, vedesi un cane accovacciato su di un libro con una fiaccola in bocca, emblema dell'ordine dei Predicatori.

Di rincontro a Domenico vedesi Caterina da Siena che con le mani incrociate sul petto, inginocchioni e in bell'atteggiamento di tenera divozione, china la testa, nel mentre che il bambino Gesù, a cavalcioni sulla sinistra gamba della madre Maria, le tien sospeso sul capo un serto di gigli con rose vagamente intrecciati, che pare abbia tolto dalla vicina cesta tenuta poggiata da un puttino sul capo di un altro.

Ai piedi di Caterina sta seduto un angelo tenente nella sinistra mano un giglio. Altri due se ne vedono di rimpetto al Santo: e pare, che l'un di essi, tenendo un fiore nelle mani, domandi all'altro che gli è presso a chi debba darlo, e che questi indichi Domenico. Nell'alto al destro lato di Maria vedesi un vago gruppo di teste di cherubini. Più in giù altro cherubino che tutta la rimira. A sinistra esce fuori da una tenda, tenendone con ambo le mani sospeso un lembo sul capo, un angeletto compreso di meraviglia per la bella scena che gli si para dinanzi.

Nel muro a mano manca di chi entra nella cappella sta il monumento, che nel 1590 Bartolomeo e Vittorio de Riso preparavano per mano di Francesco del Giudice a sè stessi, perchè ivi posassero le loro ossa, allorchè la falce di morte rotando su di essi togliesse loro la vita.

La facciata dell' urna è divisa in tre riquadri posti orizzontalmente, in quello di mezzo su di una fascia di frutta e fiori diversi, bellamente rigirati, sta il capo alato di un cherubino: nei due laterali vedesi un animale fantastico con le ali spiegate, poggiante ciascun piede sulla base di una corba di frutta graziosamente spilluzzicate da un uccellino. In sul coperchio dell' urna, seduti in attitudine mesta, son due angioletti scolpiti in tondo rilievo dalle chiome ricciute, e dalle ali distese: fra essi, scolpito a basso rilievo, vedesi Cristo, che Maria e Giovanni sostengono addolorati ed affettuosi, l' uno per lo braccio destro, l' altro per lo sinistro: sul capo di ciascuno di essi vedesi l'auréola. Poggia la base dell'urna su di un cornicione, al di sotto del quale, vedendovisi a ciascuna banda l'armi de Riso-Perotta, si legge la seguente iscrizione:

FAMILIAE DE RISO
EX ANGLICANA NOBILITATE
DEDUCTO SANGUINIS GERMINE
PRIMUM SUB CAROLO P.° ANDEGAVENSI
NEAPOLIM APPULSAE
DE INDE IN SICILIAM
VEL HAUSTA E REGIBUS BENEVOLENTIA
VEL REFUSA IN ITALIAE URBES CLARITATE
SATIS ILLUSTRI
BARTHOLOMAEUS DE RISO CIVITATIS MOTULAE DOMINUS
ET VITTORIUS FRATRES
PRO TRADUCTA SUIS E MAJORIBUS
SUOSQ. AD POSTEROS TRADUCENDA
ET ORIGINE GENERIS, ET NOMINIS FAMA
IN TEMPLO SACELLUM IN SACELLO MONUMENTUM
P. P.
A. D. MD XC.

Nacque Bartolomeo de Riso nel dì 10 dicembre del 1545, terzogenito di Dionisio e di Girolama dei Perotta da Benevento ambo d'illustre famiglia. Compiti ancor giovanetto gli studii elementari, dedicossi a quello assai arduo delle leggi, in cui riuscì valentissimo, e levò di sè tanta fama tra i principali giureconsulti del suo tempo, che Re Filippo II lo avrebbe nominato reggente della Vicaria se la morte non avesse immaturamente quello colpito. Nel 1576 sposò Porfida Pisana, donna di alto consiglio e di ampia dottrina, con la quale procreò varie figliuole. Nel 1588 fece compra da MarcantonioSeripando della città di Mottola, in Terra d'Otranto, ricevendone l'investitura dal Vicerè Giovanni di Zunica. Nel 1593, in sul cadere del luglio, morì lasciando parecchie dotte allegazioni.

Vittorio, germano di lui, nato ai 4 dicembre del 1540 e morto nel 1595, va commendato per aver col suo asse istituito un monte per le donzelle nubili di sua famiglia, alle quali volle si desse loro un' intiera annata del capitale, mercè cui avea formato il monte, in aumento della loro dote, allorchè passassero allo stato conjugale.

Nella stessa parete, in alto, vedesi altra leggenda, che è la seguente, posta nel 1713 per gratitudine d'animo dai Governatori del Pio Monte delle sette opere della misericordia, istituito erede da Francesco Alfonso de Riso, ultimo in tale linea di discendenza nella famiglia di questo casato; che dagli storici sappiamo nato nel 1637 da Violante Bernalla e da Dionisio de Riso che era figliuolo di Domenico, altro germano di Bartolomeo, e di Dorotea di Bologna, generata dal celebre Fabio:

GENTILITIUM HOC
FAMILIAE DE RISO SACELLUM
IN QUO D. FRANCISCUS ALPHONSUS
DE ILLA POSTREMUS
QUOTIDIE SACRIFICIUM CELEBRARI
JUSSERAT
PRAEFECTI SEPTEM OPERIBUS
SACRI MONTIS MISERICORDIAE
AB ILLO
EX ASSE HAREDES SCRIPTI
OB GRATI ANIMI MEMORIAM
MARMORIBUS EXORNARUNT
A. D. M D CC XIII.

In mezzo del pavimento avvi altra lapide sepolcrale con l'armi dei de Riso-Perotta.

CAPPELLA SARRIANO O DI S. MARIA DELLE GRAZIE.

Dalla banda destra della cappella testè descritta, l'osservatore s'inoltra nell'altra che le fa seguito, e che è quella dei Sarriano e della quale facciam cenno. N'è il padronato, della nobile famiglia Sarrianó dei Duchi di Casalduni e di Ponte (1), che sin dal 1510 l'acquistò per lo mezzo del chiaro giureconsulto Pietro, discendente di quel Bernardo, che tanto si distinse nelle armi sotto Re Carlo II e Roberto d'Angiò, il quale lo elevò ai primi onori della milizia.

Usano i Sarriano per arme uno scudo diviso orizzontalmente da una fascia dietro la quale sta nel campo superiore, uscente per metà, un leone che, tenendo l'una zampa ferma sulla fascia, à l'altra sospesa in alto: nel campo inferiore son tre stelle poste orizzontalmente.

L'ingresso, che corrisponde alla navata, è chiuso da una bella balaustra di marmo a varii colori, assai gentilmente lavorata: a ciascun lato di essa, sta nel mezzo una testa d'angiolo con precisione e nitidezza di contorni condotta.

(1) Di questa nobilissima antica famiglia tratteremo distesamente in un opuscolo che abbiamo fra mani, con carte e documenti presentatici dal gentile e cortese cavaliere Carlo Sarriano (figliuolo dell'attual Duca, Salvatore e della signora Maria Raffaella Caracciolo dei Duchi di Rodi) la cui amicizia altamente ci onora.

L'altare pure di marmi colorati insieme commessi, è lavoro di Giuseppe Sanmartino, che il veniva facendo nel 1768 (1).

Sotto la mensa son due bellissimi putti alati, che seduti in graziosa attitudine, fan da tenenti ad uno scudo nel cui mezzo vedesi piccola croce raggiata. In sul controdossale stanno dall'una parte e dall'altra di svelti pilastrini insieme formanti un piccol tempio sulla cui cima son, fra alcuni frontoncini spezzati, due altri gentili puttini, che con ambo le mani sostengono altro scudo, nel quale leggonsi le iniziali S. M. G. (*Sancta Maria Gratiarum*); nell'alto delle quali vedesi una corona. In sulla parete di fronte, nel mezzo dei pilastrini, vedesi pitturata a fresco l'immagine di Nostra Donna delle Grazie.

È il bel volto di Lei spirante rara modestia e dolce melanconia, e ovunque uno si metta a guardarla par che ella gli corrisponda amorevolmente col riguardarlo. A' i capelli spartiti sulla fronte, e volti per di dietro le orecchie. Dal collo le pende ricco monile offertole in voto, or non à guari, dalla pietà del signor

(1) Alcuni il chiamano *Sammartino* in vece di *Sanmartino*. Noi ci attenemmo alla seconda maniera, anzicchè alla prima, così veggendolo scritto in una delle facce della base del Cristo morto, ch'è nella cappella di Santa Maria della Pietà dei Sangro dei principi di S. Severo, e così trovandolo addimandato dall'erudito e giovane nostro amico sig. Raffaele Tufari, solerte coltivatore di artistici patrii studi, accurato biografo di quello scultore, nella sua opera: *La Certosa di S. Martino in Nap. ecc. Nap. 1854.*

Giovanni Portanova. Veste con tunica, stretta al corpo da una fascia che ne cigne i lombi. Dal capo le scende lungo manto ornato di stelle che tutta la orna in maestose pieghe, l'estremo lembo poggiandole sul destro braccio, sovra la cui mano tiene assiso il figliuoletto che tutto nudo vedesi affettuoso carezzarle il petto. La mano manca di Lei è dispiegata sul cuore.

Il capo della madre e quello del figlio, son fregiati da un' aurea corona, lavorata con bellissimi trafori fasciature e rabeschi da Arcangelo De Rosa. Tale corona il dì ventuno novembre 1853, con insolito festeggiamento, venivasi loro apponendo dall'Eminentissimo nostro Arcivescovo Cardinale Sisto Riario Sforza come delegato del Capitolo Vaticano.

Inutili le nostre cure, vani i durati travagli riuscirono per conoscere quando questa immagine fosse stata ivi pitturata; la quale d'altra parte sappiamo, la mercè di una patria tradizione, quivi essere stata nei tempi andati assai venerata dai nostri maggiori, che da tutte parti vi concorrevano ad impetrare grazie appo Colei, che non isdegna mai chi sentitamente a Lei si rivolge. Ed in vero il de Magistris, il Montorio, il Masellis, l'Engenio e moltissimi altri, accontentandosi dirci, (trascrivendo noi, quasi alla lettera le parole di costoro) che essa va conta per moltissima antichità, e per innumerevoli concesse grazie; null'altro aggiungono per corroborare le loro assertive. Ma poich'è a nostra conoscenza, (per proverbial tradizione) che questa cappella fu quella detta di

S. Andrea dei Grassi, ceduta dall'Arcivescovo Gaspare Diano a Benedetto da Sicilia, perchè si edificasse l'attual Tempio, domandiamo a noi stessi: Era essa Immagine già quivi esistente quando avveniva la fatta concessione?

No: chè se la fosse stata, come mai dalla bolla di Papa Niccolo V, e dalla Concessione (e questo è assai più) della cappella, non se ne fa menzione, mentre sappiamo dalle stesse che i frati divoti della Vergine vollero edificarle un Tempio? Dunque fu dipinta nella costruzione del Tempio? Questo neppure possiamo affermare, perchè ci sembrerebbe strano non essersi fatta allogare sulla tribuna, nel muro di fronte a chi nel Tempio entrasse, dove al certo sarebbe stata in luogo più acconcio e maggiormente esposta al culto ed alla venerazione dei fedeli. Nè dal modo come oggi è dipinta può conghietturarsi del tempo in cui venne eseguita; imperocchè con assai cattivo consiglio fattasi ritoccare le mille volte, è venuta sempre più abbellendosi, perdendo quel pregio di antichità che l'avrebbe resa assai più veneranda. Che anche quando volesse assolutamente dirsi esservi stata pitturata una con la fondazione dell'antica cappella (la cui epoca, stante la totale mancanza di documenti storici, non ci è dato di fissare) come sappiamo che in sul principio del quinto secolo, e propriamente dal 431 (pel Concilio Efesino, presieduto da Cirillo Alessandrino, nel quale Maria fu proclamata madre di Dio), Nostra Donna fu dipinta col bambino in sulle gambe; e che solo dal se-

colo XII fu introdotto il costume di pitturarla nel modo come vedesi, cioè, col figliuolo in sul destro braccio, è da ritenersi che non prima di tal secolo decimosecondo, fu apposta l'immagine che or quivi si venera; e ciò quante volte però voglia dirsi, ad ogni costo, fare essa parte dell'antica cappella; del che noi forte dubitiamo.

La cupoletta della cappella è partita a spigoli ad otto facce, nelle quali Niccola Vaccaro nel 1684 vi veniva conducendo con velocità di pennello ma di grazioso e gentile colore, taluni fatti della vita della Vergine, tolti dalle sacre carte, il che assai bene si conveniva in un luogo in particolar modo a Lei sacro. Essi rappresentano: 1.° L'Angelo che annuncia a Maria lo stupendo miracolo che in Lei dovea avvenire: 2.° Lo sponsalizio di Maria col vecchio Giuseppe: 3.° La presentazione al Tempio: 4.° La Nascita di Maria: 5.° La Vergine simboleggiata donna senza macchia: 6.° La sacra famiglia: 7.° La Circoncisione del neonato Gesù: 8.° La visita di Maria ad Elisabetta.—A capo delle dette facce, nel culmine della cupoletta, è poi: la Incoronazione di Maria fatta per mano della Santissima Triade.

Nel pavimento della cappella sono due lapidi, l'una al di sopra dell'altra. Nella prima leggesi in una zona che vedesi sotto lo scudo dei patroni:

PETRI SARRIANI U. J. D. REGII
CONSILIARII HER.s SEPULTURA
ANNO DOMINI MD IVI

Pietro Sarriano nato in Agerola, terra allora appartenente al Ducato di Amalfi, appena terminati gli studii elementari nel paese nativo, venne in Napoli, e qui, datosi allo studio delle leggi, vi riuscì peritissimo. Salito in fama, si ebbe la cittadinanza napolitana; per lo che fu due volte nominato eletto del popolo, nel dicembre 1537, e nel giugno 1539. Fu pure giudice della Gran Corte della Vicaria, e Consigliere del Sacro Regio Consiglio di S. Chiara.

Il Pansa, nella sua storia *dell' antica Repub. di Amalfi e delle sue città*, lo vuol morto nel 1516, mentre il Summonte, il Tutino ed altri, il registrano fra gli Eletti della città di Napoli del 1539; e perciò nel riferire la leggenda, anzichè da lui stesso letta, tolta forse di peso dall'Engenio, all'anno 1500 MD; aggiunge l'anno sedicesimo XVI. Il Toppi, nell'opera *De Orig. Tribun.*, annoverando Pietro Sarriano tra i regii Consiglieri e Giudici di Vicaria, lo segna sino al 1550, e riportando la iscrizione da noi su riferita, nota l'anno 1548 in numeri arabi; poi alla parola *her*s supplisce *haec*, volendo forse leggere che il sepolcro di Pietro Sarriano fu preparato, questi vivendo; come se lo scrivere, la sepoltura dell'erede ecc., o questa sepoltura ecc., non dica lo stesso : ma come dopo il V 5 abbia poi visto tre linee III in luogo di una I,

come si legge e si leggeva sin dai tèmpi dell'Eugenio, non sappiamo. Ne ci si dica che la linea I *uno* precedente il V *cinque* sia una delle linee intersecanti il voluto X stato consumato dal tempo; poichè, se così fosse, la linea rimasta avrebbe dovuta essere diagonale o da sinistra a destra \, o da destra a sinistra /, non mai retta I. È perciò che dalla distanza poi di tale linea I al V giudichiamo essere tale linea I una L, lettera con la quale i Romani notavano il numero 50; non sapendo che altro questa linea I potesse indicare nel sito ove si trova. Che il segno I *uno* innanzi al V *cinque* nulla dica, chiaro il dimostra l'altro simile I *uno* che al V *cinque* tien dietro poichè sarebbe un sottrarre ed addizionare simultaneamente. Per le quali cose, col nostro scarso giudizio (trasandando la disamina della leggenda, che ci sembra erronea per regole grammaticali) portiamo ferma opinione che nei segni IVI 1 5 1, i quali seguono la MD 1500, debba leggersi LVI 56, e quindi MDLVI 1556.

Nella seconda lapide, posta l'anno 1715, quando fu rifatto per voto, il pavimento della cappella da Domenico Sarriano e dalla moglie di lui, Teresa d'Afflitto, nobile Napolitana, è la seguente iscrizione:

DOMINICUS SARRIANUS Y LEYVA (1) NON INTERRUPTA SERIE NONUS CASALDUNI COMES, ET THERESIA DE AFFLICTO PATRITIA NEAPOLITANA CONJUGES, IN HAC AEDICULA A MAJORIBUS SARRIANIS QUA TOGA, QUA SAGO CLARISSIMIS EXCITATA, HOC TEXELLATUM PAVIMENTUM VOTI REI POSUERE, ANNO DOM. MDCCXV

Questa cappella non à mura laterali, poichè riunita alla già descritta dei de Riso-Perotta e all'altra che segue dei Lauro-Como, forma un cappellone.

(1) La madre di Domenico Sarriano Luisa de Leyva, fu figliuola quinta nata a Beatrice Caraffa ed al Regio Consigliere del Collaterale Giovanni de Leyva quartogenito di Luigi secondo Principe di Ascoli, Cavaliere di Santiago, Capitano di genti d'armi nello stato milanese ecc. conjugato con Marianna de la Cueva de Cabrera y Bonadilla; non già figlia dell'anzidetto Luigi, e di Beatrice Caraffa, come con assai poca critica (facendola nascere da un suocero e da una nuora) vuole l'Abate Paiiocchi in una nota, nell'Opuscolo: *Plauso dell'Arcadia di Roma A. S. E. La signora D. Maria Raffaele Caracciolo, dei Duchi di Rodi ecc. In occasione delle sue faustissime nozze coll'Eccellentissimo D. Salvatore Sarriano, Duca di Casalduni ecc. Nap. 1818.*

CAPPELLA LAURO COMO (1).

È sita presso a quella dei Sarriano. Gli atti di patronato furono esercitati dai Sanseverino, Conti di Saponara, siccome a ragione congetturammo, allorchè ci venne il destro di rilevare dal Sajanello, che ne toglieva contezza dal necrologio monastico, che si leggeva a suo tempo, essere stata quivi seppellita nel 1697 Delia Sanseverino (2). Posteriormente il diritto di patronato venne devoluto al monastero; ed indi a non guari fu ceduto nel 1700 ad Agnello Como (3) (fi-

(1) Il Parrino nel 1714 scrivea nella sua GUIDA DI NAPOLI: *Nella cappella dei Lauro ora dei Conti di S. Andrea* ecc. ecc. A noi pare che in questa proposizione la locuzione sia difettosa, e che togliendosi il *di* il quale precede *S. Andrea*, debba mettervisi un punto, o altro segno di fermata. Imperocchè i Conti di S. Andrea che sono i Mirelli, nobilissimi signori dei Principi di Teora, non ebbero mai alcun diritto nè sulla suddetta cappella, nè su di altra qualsiasi esistente nel Tempio, di cui tenghiamo proposito in questa scritta. Laonde ragion vuole che colà sia da leggersi *dei Como*, e non *dei Conti*, e che la parola Como debba essere seguita da alcuna pausa; riferendosi la parola *S. Andrea*, e ciò che segue, all'immagine di tal Apostolo, dal quale la cappella s'intitola.

(2) Nel numero dei Conti di Saponara fu nona. Era figliuola di Fabrizio ottavo Conte, e di Vittoria Pignatelli (di Camillo marchese di Lauro, e di Cecilia Orefice di Mendozza). Si disposò al suo cugino Giovanni, figlio di Carlo settimo Principe di Bisignano; e per tal modo il suo contado fece passaggio in proprietà ai Sanseverino di Bisignano.

(3) Avremmo forse dovuto dir Cuomo, ma poichè l'arme appartiene ai Como dei Duchi di Casalnuovo, dicemmo Como; comunque dal nostro amico Cavalier Luigi Como di Casalnuovo ci sia stato assicurato

gliuolo di Benedetto, Giudice della G. Corte della Vicaria e regio consigliere) in cambio dell'altro che questi possedeva sulla prima cappella entrando a mano manca nella crociera, appartenente in antico ai Lauro, e che Agnello avea acquistato per aver disposato Paola Lauro, ultima discendente di tale famiglia. Epperò lo scudo è partito ed à nel lato sinistro di chi guarda l'arme dei Como, nel destro quella dei Lauro. I primi usano una mezza luna con la punta in su, avente due stelle al di sopra, ed una al di sotto. I secondi un albero d'alloro sostenuto da due leoni rampanti, uno per ciascun lato. La balaustra che chiude l'ingresso della cappella, à dipinto in sulle facce dei pilastrini che sostengono la tavoletta di marmo, su cui poggia la spalliera di ferro, l'arme propria del Tempio, altrove descritta, sormontata da corona.

L'Arco semicircolare murato, che forma il controdossale dell'altare, allogato a Francesco del Giudice e fatto lavorare da Giacomo Lauro nel 1525, venne in questo luogo trasportato dall'antica cappella nel primo

non essere nell'albero genealogico di sua famiglia nè Agnello nè Benedetto. Tal differenza d'intendere, a nostro modo di vedere, non reca alcun danno a coloro che un dì, forse, vorranno riacquistare il diritto pertinente alla propria famiglia; poichè, trattandosi di tempo recente, è agevol cosa dimostrarne la proprietà. Non vogliamo però passar sotto silenzio che il Lumaga tra le famiglie che vivevano nobilmente in Napoli (nell'anno 1726) ne segnava una dei *Cuomo del Canonico*, che con tutta probabilità può esser quella cui apparteneva la cappella, e che parlandoci poi dei nobili fuori seggio usava e Como e Cuomo.

anno del secolo decimottavo. Addossato ai piloni dell'Arco sta un piedistallo nella cui faccia anteriore è scolpito lo scudo con l'arme dei Lauro, sormontato da un cimiero adorno di penne. Esce fuori dal cimiero, sino alla cintura, un puttino che in atto manieroso tenendo la sinistra mano su la fascia che lo circonda ai lombi, con l' altra strigne e innalza uno stipite di alloro a tre rami. Su l'uno e l'altro piedistallo poggia un pilastro nel cui fusto vedonsi gentilmente condotti a basso rilievo rabeschi, fioriture, frutta e fogliame, mascheroni, angeletti e uccellini, secondo costumavasi in quell'epoca. Nel mezzo di essi in un dado che è alla sinistra di chi guarda, leggesi: *Ista Citius*, in un altro ch' è alla destra: *Non Quaecunq*. Sui capitelli dei pilastri sta poggiato il cornicione, sul quale è a ciascun lato una parte di frontone spezzato, in mezzo a cui stanno alquanti rabeschi, aggiunti nel trasferimento dell'Altare. Nel fregio del cornicione è incisa la seguente iscrizione:

VERAE LUCI AC ANDREAE APOSTOLO JACOBUS
LAUREUS DICAVIT SUB ANN. SALUTIS M D XXV.

Nell'una e l'altra lunetta dell'arco vedesi scolpito un tondino tutto allo intorno ornato di bastoncelli, avente nel mezzo una rosetta. Il di sotto dell'arco è scompartito in diversi riquadri di varie forme, alcuni dei quali tengono scolpite rosette; altri, rosoni.

Negli squarci dei piediritti dell'Arco, unite le une alle

altre con nastri sono diverse insegne di filosofo, di medico e di letterato, qualità possedute, forse, da Giacomo, e che vollero dallo scultore dimostrarsi. Fra esse leggesi in un riquadro, al lato sinistro: CORDE SUPERNA, in un altro al lato destro: OPERE TERREAS.

La mensa venne fatta condurre dal Canonico della nostra cattedrale, Francesco Saverio Como, nel 1702. Su di essa si eleva uno scalino, sulla cui faccia veggonsi con assai cattivi modi scolpiti a basso rilievo i primi dodici apostoli, avendo nel mezzo Gesù crocifisso. Gli apostoli, che sono dalla banda destra della croce, dai diversi simboli che àn fra mani, si conoscono essere: Pietro, Giacomo (figliuol di Zebedeo) detto il maggiore, Filippo, Matteo, Simone di Cana, e Giuda Taddeo (figliuol di Jacopo) diverso dall'altro di tal nome che tradì il suo maestro. Gli altri dalla banda sinistra sono: Bartolomeo, Tommaso, l'altro Giacomo (figliuol d'Alfeo) detto il minore, Andrea, Giovanni, e Mattia eletto apostolo in luogo del traditore Giuda Iscariota, dopo l'ascensione di Gesù Cristo al cielo.

Sopra detto scalino è una tavola sulla quale vedesi l'apostolo Andrea con un'altra figura. È questo dipinto non buona copia di altro che, condotto dal Salernitano Andrea Sabbatino per l'antica cappella dei Lauro, fu da mano rapace involato. Sta l'apostolo (lapidato sotto l'impero di Decio ed il governo di Ottino in Lampsaco, città dell'Ellesponto) a piedi nudi, in sulla traversa della croce, simbolo del suo martirio, poggia il destro braccio, nella cui mano tiene alcune pieghe del manto, che

tutto lo circonda; sulla sinistra mano gli sta aperto un volume, nella lettura del quale sembra attentamente assorto. Il sembiante n'è grave e dignitoso: dal venerando volto gli scende ben acconcia candida barba. Il capo è circondato da aureola, per indicare lo splendore di sua gloriosa beatitudine. Dipinto di profilo, gli è ginocchioni dinanzi, alla sinistra, un altro personaggio, dal viso giovanile e con le mani giunte, che pregalo fervorosamente. È comune opinione esser questo ultimo Giacomo Lauro, che, resosi frate dell'ordine monastico sotto il cui governo il Tempio trovavasi, volle esser dipinto genuflesso innanzi al Santo Andrea, del quale era devotissimo. Noi, comunque solo per congettura giudicando, portiamo ferma opinione che ben s'apposero coloro che vollero in quella figura riconoscere Giacomo Lauro. Che sia stato della stessa Congregazione Pisana cel dice la veste che indossa, la cintura di pelle che gli è ai lombi, la cappa raccolta in crespe e il piccolo cappuccio tondo che va unito allo scapolare. Nella lunetta, ch'è superiore al descritto dipinto, vedonsi varii gruppi di angeli in diversa guisa disposti, i quali, dalla delicatezza delle membra e dalla morbidezza del colore con cui sono condotti, mostrano aver dovuto far parte dell'antico dipinto. Nel mezzo di essi vedesi una nicchia quadrata, coverta al dinanzi da candido lino. Volgeva l'anno 1702 allorchè il Canonico Francesco Como, nel costruire a sua cura la mensa dell'altare, facea formare la nicchia suddetta per collocarvi il venerando capo del Salvatore, trasportandolo

da altro luogo per vie maggiormente accrescere verso di esso la devozione dei fedeli; il qual capo dopo la terribile e spaventevole eruzione del Vesuvio, che afflisse Napoli nel 1631, governando le nostre terre il Conte de Monterey, Emmanuele de Fonzeca y Zunica, per Re Filippo IV spagnuolo, fu trovato non arso dal fuoco il dì ventuno dicembre in un territorio sito in Somma e pertinente ai monaci dal P. Angelo Brunorio, Priore del Monastero e segretario dell' allora Arcivescovo di Napoli Cardinal Buoncompagno; ed affinchè la memoria di tanto fatto non vada perduta sulla faccia della mensa leggesi:

D. O. M.
PIISSIMAM CAPITIS CHRISTI SERVATORIS ICONEM,
QUAE CONFLAGRANTIS VESUVII SAXIS
AQUARUM CINERUMQUE ELUVIONE OBRUTA
A R. R. P. P. HUJUS CAENOBII ORDINIS DIVI HIERONYMI
CONGREGATIONIS B. PETRI DE PISIS
EORUM RURI IN SUMMANO AGRO
THEOGONIAE ANNO MDCXXXI XII KALEND. JANUARII,
ILLAESA FUIT DIVINITUS REPERTA
AC PUBLICAE, UT PAR ERAT, VENERATIONI
SUB IDEM TEMPUS EXPOSITA
ASSIDUIS ERGA FIDELES INEFFABILIS DIVINAE MISERICORDIAE ARGUMENTIS
FULGERE ADEO COEPIT,
UT NEMO FERME EX EA, NISI VOTI COMPOS REDIERIT
FRANCISCUS XAVERIUS COMUS U. J. D. ET S.ae NEAP.nae ECCL.ae CANONICUS
HOC IN AVITO SACELLO
CUSTODIENDAM, ET ELEGANTIORI CULTU EXORNANDAM CURAVIT
ANNO POST PARTAM SALUTEM MDCCII

Appoggiato alla parete dalla banda ove si legge l'epistola sta un monumento che trovavasi nell'antica cappella dei Lauro, e che veniva innalzato alla memoria di Antonio Lauro Vescovo di Stabia dai nipoti Bartolomeo, Carlo e Giacomo Lauro.

Sopra un zoccolo di marmo bianco con le sole fasce dei lati colorate, sta il basamento pure di marmo bianco sostenuto da piedi di leone. Sul basamento si eleva l'urna in cui son composte le ceneri di Antonio. È l'urna, sorretta da piedi leonini, tutta di marmo verde, abbracciata a ciascun lato da una fascia di marmo bianco. Su di un ben lavorato guanciale che esce fuori da una nicchia arcata, fatta nel muro a livello del coperchio dell'urna, sta di tutto rilievo genuflesso, a mani giunte, guardando cogli occhi assorti divotamente al cielo, Antonio vestito della toga stretta alla persona, la mozzetta in sulle spalle; il collaretto rimboccato gli ricinge il collo, ed à la mitra poggiata a terra in sul suo sinistro fianco. Due pilastrini di marmo verde son posti ai lati di Antonio, e sostengono il cornicione, in sul quale sta in uno scudo l'arme dei Lauro ai cui fianchi son due puttini alati, uno per banda, che le fanno da tenenti; ed il cappello vescovile, a tre ordini di fiocchi scendenti, lo sormonta.

Sulla faccia della base leggesi:

D. O. M.
ANTONIUS LAUREUS
NOBILI FAMILIA AMANTHEA (1) ORIUNDUS , STABIENSIUM
EPISCOPUS REGII SACELLI PUBLICI GYMNASII
PRAEFECTUS NEAPOL. COLLEGII PRIMARIUS, VETERE
JURIS PRUDENTIA , CONSILII MAGNITUDINE , SPECTATA
IN REBUS MAXIMIS FIDE ; PHILIPPO REGI
A CONSILIIS ET PATRIAE AEQUE CHARUS
HIC SITUS EST.
VIXIT ANNOS LXXIX OBIIT ANNO M D LXXVII
BARTHOLOMAEUS, CAROLUS ET JACOBUS LAUREI
PATRUO BENEMERENTI CUM LACR. POSS.

Il luogo della nascita di Antonio Lauro è controverso. Molti lo vogliono nato in Amantea, mentre nella leggenda è detto oriundo di quella città , e noi sappiamo che quantunque oriundo valga e nativo e originario, pure è usato per la seconda maniera. Alcuni lo giudicano Napolitano perchè nella riferita iscrizione è intitolato Canonico Napolitano. Il De Rossis con maggior ponderazione lo stima nato in Rossano, da un ramo di quella famiglia, che di Amantea si condusse quivi. Il dotto uomo Conte Capialbi , testè defunto , nel descrivere la Chiesa d' Amantea nelle: *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Tropeana. Nap. 1852.*, annovera Antonio Lauro tra coloro la cui nascita è cosa incerta che ebbe luogo in Amantea : nulla per altro facen-

(1) E non A ANTHEAE come vogliono taluni.

do menzione o censura del giudizio del de Rosis. Noi disconvenendo da tutte le opinioni dei diversi biografi del Lauro, troviamo acconcia quella soltanto del de Rosis, e siamo del medesimo avviso di costui, e perciò diciamo, che Antonio nella città di Rossano, in sullo scorcio del 1498, nasceva quinto figliuolo a Fabio Lauro di nobile famiglia ascritta al sedile detto di S. Basilio in Amantea e che un tempo avea signoreggiato sul contado di Tricarico, e ad Elisabetta Francoparte dei Principi di Cusolito. Ivi fatti gli studii elementari e venuto adulto, fu spedito in Napoli presso suo zio paterno, a nome Francesco, reggente della gran Corte di Vicaria, per applicarsi alla Giurisprudenza.

Qui giunto dopo essersi addottorato e nel comune e nel canonico diritto, volle addirsi, mutato pensiero, allo stato ecclesiastico, nel quale distinguendosi per dottrina saviezza e prudenza; fu nel 1528 aggregato al capitolo dei Canonici della nostra Cattedrale, da Francesco Carafa canonico diacono del titolo di S. Giorgio Maggiore, che reggeva la nostra Chiesa in vece dello zio Vincenzio, che n' era capo e che allora trovavasi a Roma, e del quale aveva avuto la futura successione da papa Clemente VII, *Giuliano dei Medici*. Indi a poco ebbe incarico di compilare gli statuti del capitolo istesso, che egli diede alle stampe nell'anno 1534. In questo stesso anno, per la sua perizia in Giurisprudenza, acquistatasi una non ordinaria fama in Napoli ed altresì nella Corte Spagnuola, a premura

del Vicerè Pietro di Toledo, venne nominato dalla Maestà di Re Carlo V a dettar diritto civile e canonico nei nostri regii studii. Fu poscia da Re Filippo II, volente il Vicerè Giovanni Marriquez di Lara, nel 1558, fatto regio Consigliere e Prefetto dello studio ov'egli avea letto le sue lezioni per ben ventiquattro anni. Posteriormente, nel 1562, Papa Pio IV, *Giovanni Angelo Medicis,* consacravalo Vescovo di Castellammare, in seguito della Commendatizia fattane da Re Filippo II, il quale gli affidava pure la nobile ed eminente carica di suo cappellano maggiore. Avendo tali posti occupato per ben quindici anni, avvanzato nell'età, moriva nel 1577, compianto dai suoi governati e da quanti altri mai lo conobbero; i primi perdendo un amorosissimo padre, i secondi un uomo assai dotto e che onorava il Clero e la Giurisprudenza. Il Rinaldi dice di lui: *Regiis sacris praepositum Stabiarum Episcopum virumq, doctissimum et fide et pietate caeteris antecellentem.* Gli statuti del Capitolo vanno conosciuti sotto il titolo, riportato dal Capialbi per notizia avuta dal dotto canonico teologo del Capitolo Metropolitano, e Professore di Sacra Scrittura nella nostra regia Università degli studii, Andrea Ferrigni — Pisone: *Finiunt statuta almi atque reverendissimi Capitoli Neapolitani per Antonium Laureum U. I. D. minimum inter Canonicos Neapolitanos compilata et ad ordinem et decorem reducta labente salutis anno 1534 Indict. VII.*

Sappiamo pure che Antonio dette in luce varie de-

cisioni emanate per cause in cui egli procedeva da Giudice delegato; ma di esse taciamo il titolo perchè non ci pervennero fra mani.

Nel mezzo del suolo avvi una lapide sepolcrale sulla quale è uno scudo partito verticalmente, in cui sono scolpite le armi dei Como e dei Lauro, e gli sono d'intorno nastri svolazzanti. Sulla zona, ch'è sopraccapo alle armi, leggesi:

AGNELLI COMI
JOANNIS BENEDICTI F.
ET PAULAE LAURAE CONJUGUM
POSTERITATI
SEPULCRUM PATEAT.

CAPPELLA CERASO

È d'appresso alla descritta. Volgendo l'anno 1516 il giureconsulto Napolitano Felice Ceraso acquistava per sè e suoi discendenti su questa cappella il diritto di patronato. Lo scudo ch'è sulle facce dei piedistalli, affidato, pei nastri svolazzanti che lo circondano, alla bocca di un leone, à nel mezzo scolpito l'albero, da cui tale famiglia prese il casato, che sta poggiato sulla testa di un puttino e sorretto da due leoni rampanti, messi uno per ciascun lato.

Dei quattro pilastrini che sostengono la tavoletta, cui

sono affidati i cancelli di ferro dell'ingresso, solo nei due presso al limitare è dipinta l'arme propria del Tempio.

L'Altare è di fabbrica imitante il marmo colorato. Sul controdossale di esso evvi un quadro con assai rozza cornice, ai lati della quale sono due tozze figure di puttini, messi uno per ogni banda. È il quadro dipinto ad olio e rappresenta la Vergine in gloria coronata dalla SS. Trinità con accompagnamento di puttini e cherubini, non che da diversi Santi, i quali la guardano fiso con espressione di religioso raccoglimento. Fu condotta dal pennello di Andrea Vaccaro nel 1650 con buon disegno, con la perfezion delle parti, con la scelta delle fattezze e con la intelligenza del tutto. Sta nell'alto del dipinto la Vergine col capo alquanto chino, con la sinistra mano spiegata sul dorso dell'altra che tiene stretta al petto in atto umile e modesto, così addimostrando non credersi degna dell'eccelso onore cui è destinata. L'è al lato manco la figura dell'Eterno Padre, il cui volto è pieno di grandezza e dignità regia con lunga candida barba a meraviglia sfilata e ben composta. Con aggiustatezza gli scende dalle spalle il largo manto in che è avvolto. Ha, qual simbolo del governo del mondo, la sinistra mano sul globo ch'è sulla manca gamba stante sul capo di un cherubino. Sorregge con la destra mano sospeso sul capo di Lei l'aureo serto, con ambedue le mani tenuto dall'altro lato dal figliuolo, il quale è alla banda destra di Lei. È il figliuolo di bella e nobile fisono-

mia, veggendosi robusta membratura e rilevatezza di muscoli. È in Lui grande sfoggio nel nudo, solo ai lombi è cinto da un drappo svolazzante che scende dalla sinistra spalla. Fan corona alla Vergine varii gruppi graziosi e bellissimi di angeletti, puttini e teste di cherubini. Nel basso piano è di profilo al lato manco dello spettatore il martire Gennaro, nel cui viso giallognolo e macilento leggonsi gli spasimi, le torture ed i dolori, ai quali fu soggetto per la fede che volle mantener salda. Vesti pontificali covrono tutta la persona di lui; e con ambe le mani sorregge un tondino nel quale sono due alberelli contenenti il suo sangue, che, ben atteggiato a devozione, offre alla affettuosa apportatrice dei nostri voti. Gli è dietro ritto in su la persona Francesco d'Assisi, il quale, reggendo nella destra la croce, à la sinistra mano dispiegata sul petto. Nello stesso piano è alla banda destra di rincontro a Gennaro il vecchio e venerando Giuseppe, sul cui viso vedesi espresso maschio e grande carattere. Ha la destra gamba posta in ginocchio, e tiene nella sinistra mano il bastone con alla cima il serto di rose e gigli. Al suo dorso, all'in piedi, sta Antonio da Padova, al quale è nella destra mano il giglio, simbolo della sua virtù nella castità; di esso poi null'altro vi si scopre, mancando il resto nell'estrema linea del quadro.

Facciamo caldi voti perchè venga tolto dinanzi al dipinto quello scarabattolo, allogato sul secondo sca-

lino della mensa, con dentro la statua di S. Giuseppe, perchè ne vieta la veduta e perchè non armonizza minimamente con tutte le cose belle, delle quali va adorna questa cappella.

Nella destra parete vedesi una tavola, stata tolta dalla prima cappella del lato destro di chi entra al Tempio nel 1844, essendo Priore il molto reverendo P. Nicola Calvanese, e allogata quivi.

Su detta tavola avvi dipinto ad olio Gesù battezzato presso le sponde del Giordano da Giovanni. Fu eseguita con arte e diligenza da Cesare Turco: ed oggi quantunque assai mal concia dal tempo, pure dà a divedere la nitidezza del disegno, la precisione dei contorni, la grazia di espressione e i vivissimi e belli colori, coi quali vennesi conducendo. È Gesù tutto inchinato della persona col volto umile e sereno con ambo le ginocchia poste su di un sasso. Ha le braccia a croce in sul petto, e lo circonda solo ai lombi un candido pannolino. Gli è a rincontro Giovanni che ginocchione con la sinistra gamba, e, poggiando tutta la persona sul destro piede, tiene la sinistra mano al petto, versando dell' acqua sul capo di Lui con una catinella che à nella destra mano. Lo veste ai lombi un panno rosso che a larghe pieghe scende sul terreno. Dietro del Redentore stanno due bellissimi angioli in grazioso atteggiamento tenendone le vesti. Nell' alto del quadro è l' Eterno Padre sotto la foggia di un vecchio, con la destra indicando il cielo, con gli occhi in giù fisi

amorevolmente nella scena che à dinanzi. È assiso su di un gruppo di nuvolette ondeggianti, dalle quali scende lo Spirito Santo in figura di colomba. A diversi piani veggonsi monti e colline con alberi e cespugli.

Nella parete a rimpetto del descritto dipinto fù appoggiata pure nel 1844, reggendo i monaci il molto cortese uomo, reverendo P. Nicola Calvanese, colà trasferita dalla seconda cappella del medesimo lato del Tempio, una tavola di marmo. Su di essa a basso e tondo rilievo vedesi scolpita la conversione del Cittadino di Tarso in sul monte Ermone presso Damasco. Vennela conducendo con vivacità di fantasia e con franchezza di scalpello con cui pervenne completamente a porre in opra il suo pensiero nel 1540 Domenico d'Auria, cui la commetteva un di casa Poderico per la cappella a sinistra dell' Altare Maggiore, oggi de Rosa, sulla quale avea il patronato. Va stimata, fatto condono ad alcune pecche, per lo componimento di bellissima invenzione, per lo accurato disegno eseguito con pazienza e studio, e per le diverse mosse delle figure e dei cavalli che intervengono nell'azione.

Nelle facce dei due pilastri, che un tempo facean parte dell' antica base, e che ora fiancheggiano l' attuale, sulla quale sta la cornice ove poggia la tavola di marmo anzidetta, vedesi scolpita l'arme dei Poderico con nastri svolazzanti all'intorno. Lo scudo è partito: nella parte superiore avvi una mezza luna con le punte volte al di sopra, nella inferiore tre bande poste orizzontalmente. Ai lati della scoltura son due pilastrini, un

per uno, scanalati, sorreggenti il cornicione nella cui faccia stanno scolpiti a vicenda in varii riquadri bande listate, ove un libro aperto, ed ove una testolina di cherubino. Nella facciata della base leggesi:

IN DIVI APOSTOLI PAULI
A DEO VOCATI
LAUDEM GLORIAM, ET HONOREM
HUJUS COENOBII PATRES
POSUERUNT.

Parole fatte incidere nel 1672, reggendo il monastero il Priore Francesco Maria Oliviero, allora quando la tavola dalla cappella Poderico fu posta nell'altra, che è la seconda entrando, nel lato istesso, dalla quale poi fu rimossa.

Nell'alto della scultura vedesi Cristo dai lunghi capelli, che, spartiti per mezzo, scendono su per gli omeri, circondato da nubi e da teste di angioletti. Il volto indica la maestà di un giudice supremo: la man ritta è distesa: nella sinistra stringe la croce del suo martirio, che tiene appoggiata al braccio. Sta nel basso in mezzo al primo piano Saulo, dappoi nominato Paolo per la conversione operata in persona di Sergio Paolo Proconsole di Cipro, precipitato giù di sella intimidito ed esterrefatto nell'udire quelle sonanti parole: A che mi perseguiti, o Saulo? e per quel nembo soprannaturale di luce che gli balenò dinanzi ed abbacinollo. È col corpo mezzo rovescioni sul terreno su cui à puntato la mano destra in atto di sol-

levarsi, tenendo la sinistra alzata inverso il cielo. Ha il capo scoverto, addimostra essere a mezz'età, e lunga sfioccata barba gli scende dal mento. Veste col sajo raccolto sulla spalla destra, mercè un fermaglio rappresentante la testa di un leone. Ha su le spalle il paludamento proprio degli Ufficiali più ragguardevoli. Gli coprono le gambe i calzari, la cui estremità è orlata di teste di leoni. La spada di lui sta sul terreno. Gli è dietro un soldato, che immemore di sè stesso, poggiando tutta la persona sulla sinistra gamba, lo sorregge per le braccia, e nello storcersi alquanto ne mostra il peso, tenendo il guardo ad altri fiso. Gli è d'accosto altro milite, ch'è caduto ginocchioni sulla sinistra gamba, fermando la destra su di un sasso per sostenersi, e parandosi il corpo con lo scudo imbracciato per le anella al sinistro braccio. Sono nello stesso piano altri vivacissimi gruppi di soldati, ammirevoli per la unità di pensiero in tanta dissomiglianza di fattezze, di posture e di ornamenti. Quale mostra turbato il volto dalla paura, quale à elevate le sopracciglia, chi à mustacchi arruffati, quale si frega gli occhi per allontanare l'abbagliante luce, chi si stringe tutto nella persona, quale si calca sul capo la celata, chi si para il corpo ed altri il viso cogli scudi, le targhe, i clipei, su i quali è scolpito il sole, la luna, la testa di Medusa e simili segni allegorici. Sonvi pure alcuni del popolo, che trovandosi ivi di passaggio sul luogo, si mostrano colpiti di meraviglia e di stupore. Nell'altro

piano è il cavallo, da cui venne gettato Saulo. Ha bella quadratura, è di orecchi piccoli acuti ed erti, di fronte scarnata ed ampia, di nari aperte e gonfie, di bocca grande mostrando le ben profilate mascelle, cosce larghe, unghia liscia e tonda, i crini crespi e folti, la coda lunga e cadente a fiocchi. È ammirevole il modo come venne rilevata la gualdrappa che à sul dorso: corre a sbalzo, spronato dallo spavento, per lo subitaneo sfolgorante lampeggiar di quei raggi, nell'atto che un soldato còvrendosi il capo con lo scudo, tutto rabescato, tenta colla dritta mano fermarlo, poichè à conosciuto esser quello del suo Signore; ed in lui vanno ammirati quei muscoli delle braccia che risaltano nella maggior loro tensione. Nelle rimanenti parti, varii gruppi di fanti e cavalieri in diverse guise disposti ed atteggiati. Fra essi è da distinguersi in sul lato dritto di chi guarda, l'Alfiere, che, cavalcando generoso destriero, nei fianchi del quale à confitti gli sproni, corre a tutto galoppo, compreso d' incommensurabile spavento, nella sinistra stringendo il vessillo, con la destra in alto, col corpo volto per di dietro guardando un drappello di cavalieri, che in lontananza a spron battuto divorano la via per ricoverarsi nella vicina città di Damasco, di cui vedonsi le torri e le mura.

Nel mezzo del pavimento avvi una lapide sepolcrale, su cui è scolpita l'arma di casa Ceraso, avente all'intorno una corona di frutta e frondi dell'Albero,

donde i Ceraso presero il nome, legate insieme con istringhe. Fu posta da Giovanni Battista, Damonico e Felice Ceraso al loro padre Natale, l'anno 1535.

Al di sotto dell'arme in una zona leggesi:

NATALIS CERASIUS HIC SITUS EST
QUI CUM NATAE UNA
PROBITAS FIDES ET INTEGRITAS
ET QUI CUM UNA QUOQ. MORTUAE
HIC REQUIESCUNT
JOANNES BAPT. DAMONICUS ET FELIX
GENITORI OPT. COLLACRYMANTES
POS. ANN. ABORTU LUCIS M D XXXV

CAPPELLA RUTA

Fa seguito a quella dei Ceraso. Era l'anno 1510 quando il giureconsulto Marino Ruta acquistava tal cappella, che poscia per mancanza di eredi ritornò in proprietà del monastero. Questo la vendette nel 1672 a Carlantonio de Rosa, che la possedette insino al 1727, nel quale anno Prospero suo figliuol primogenito la permutò con quella vicino la sagrestia, che oggi si appartiene ai suoi nipoti. Per tal modo il monastero aggregolla a sè di nuovo e ne tenne la patronanza fino al 1770, anno in cui la concesse al Giureconsulto Napolitano, Tommaso Cammarota, che venne fregiandola dell'Altare di marmo, che ora in

essa si vede in sostituzione dell'altro che vi era tutto formato di legno.

L'arma dei Ruta, che sta sul campo dei piedistalli, è la pianta da cui essi presero il nome, avente in alto tre stelle poste orizzontalmente: intorno allo scudo son delle fasce volanti affidate alla bocca di un leone.

L'ingresso della cappella vien chiuso, come le altre; solo nei quattro pilastrini, che sostengono la tavoletta della balaustra, non si vede dipinta alcuna cosa. L'altare addossato all'antico, del quale son rimaste due colonnette, messe una per ogni banda, intagliate a diverse rozze fioriture e dipinte a verde, è di marmo di varii colori. Sul contradossale di esso è posto un quadro ad olio, ritraente il B. Nicola da Forca-Palena, dipinto da Paolo de Majo nel 1772 con perfetto disegno ed ottimo chiaroscuro. Vedesi il Beato rapito in estasi su vagolanti nubi e cherubini: à gli occhi levati al cielo, le mani spande. Veste l'abito della religione Pisana, cui appartenne. Poca lanugine candida gli circonda il mento, e sul capo vedi alquanti fiocchi di bianco pelo. Nell'alto, dall'un lato e dall'altro, son varii gruppi rappresentanti teste d'angioletti. Al fianco destro del Beato, indicandolo con la destra, vedesi un angelo ad ali spiegate riguardando in assai dolce modo chi lo rimira: à l'angelo facile e maestoso il panneggiamento che lo covre: la tunica sino alla cintura, e da questo in basso un panno rosso gli cade. Al lato sinistro è altro angelo, che, nascosto da nubi, caccia fuori metà del corpo; ed à il capo

volto verso il Beato in atto di meraviglia e di sorpresa.

Del beato Niccola da Forca-Palena è d' uopo parlare, poichè appartenne alla religione, di cui tenghiamo parola.

Da onesti genitori nascevasi Niccolò ai dieci settembre del 1349 in un villaggio dell'Abruzzo Citeriore e appartenente alla Diocesi di Sulmona, denominato Forca-Palena donde prese il nome. Venuto innanzi negli anni, si addisse allo stato ecclesiastico, nel quale eminentemente rifulsero le sue virtù. Nel 1405, trovandosi a governare la Chiesa di Pietro il suo concittadino Cosmo Migliorato, sotto nome di Papa Innocenzo VII, fu a Roma. Quivi giunto e conoscinto l'Eremita Rinaldo da Piemonte del terzo ordine di S. Francesco, altrimenti detti eremiti poveri di Cristo, perchè amministravano la Chiesa del S. Salvatore in via S. Eustachio, volle vestire quelle rozze lane per menar vita più rigorosa di quella che per lo addietro avea tenuto. Entrato nella novella religione, ben presto si ebbe l'amore di quegli eremiti che lo elessero a lor capo, ed i Pontefici Alessandro V, *Pietro Filareto*, Gregorio XII, *Angelo Corario*, e Giovanni XXIII, *Baldassarre Coscia*, spesso lo venivano onorando di loro visite. Da Papa Martino V, *Odone Colonna*, fu spedito a Napoli con Domenico Zurolo, Nicola Romano ed altri, a stabilirvi un eremo sotto le loro cure. Pervenutovi, credette opportuno il sito accosto la

cappella detta di S. Andrea dei Grassi in sulla regione Montana, offertogli da Pietro di Trapani, Nicola Vergna e da alcuni altri; i quali, abbandonato l'ordine cui appartevano, detto di S. Giovanni da Sperlonga, vollero aggregarsi al novello. Rimasto Niccolò alquanti anni nella nostra Metropoli, portò moltiplici immegliamenti all'Eremo, e, aggiunte nuove fabbriche alle antiche, fondò il convento detto dappoi di S. Maria delle Grazie.

Nel 1424 percorse gran parte dell'Italia erigendo nuovi cenobii. Nel 1425 ebbe occasione conoscere Pietro Gambacorta, capo di altra Congregazione detta di S. Girolamo; e piaciutegli le regole da quello statuite, dimandò al Pontefice Martino V voler coi suoi a quella ascriversi, desiderio venuto poscia attuato, nel 1446 da Papa Eugenio IV, *Gabriele Condolmerio*. Già carico di anni nel 1437 dava principio, sul monte Gianicolo, al Tempio che dedicato all'Anacoreta della Tebaide, fu detto di S. Onofrio, e che se un tempo fu famoso per la pietà di coloro che vi aveano stanza, oggi lo è perchè rinserra le ceneri dell'immortale e sventurato nostro Torquato Tasso (1).

(1) Torquato Tasso morto in quel convento l'anno 1595 fu con grandissimo onore tumulato presso l'altare maggiore del Tempio, leggendosi sul fronte dell'arca che lo serrava:

TORQUATI TASSI OSSA HIC JACENT: HOC NE NESCIUS ESSES HOSPES, FRATRES HUJUS ECCLESIAE POSUERUNT ANNO MDCI. OBIIT ANNO MDXCV.

Poscia Bonifazio Cardinale Bevilacqua avuto pensiero che in luogo

Niccolò, contento che il suo ordine era stato aggregato a quello del Gambacorta, compiuto il suo ventesimo lustro, morì nel 29 settembre del 1449, essendo sommo Pontefice Papa Niccolò V, e venne tumulato nel medesimo Tempio di S. Onofrio innanzi l'Altare del Santo, scrivendosi sulla faccia dell' urna:

DIVO NICOLAO EREMITE B. M. MCCCCXLVIIII

e nella zona che le sta d'intorno:

HOC TUMULO AETERNUM PATER O NICOLAE QUIESCIS
URBS QUEM ROMA TENET, FURCAE GENUERE PALENAE
INSANAS MORBOS CEDENTE MACHAONIS ARTE
O PIETAS O SANCTA FIDES, O MUNERA CHRISTI!
DENIQUE JANICULO MERITIS DEFENDIT EREMUM
IPSE TERIS PLACIDO NUNC SANCTUS HONOPHRIUS ORE.

Poscia, aumentandosi la divozione per lui, tolto da quel sito, lo si venne nel 1606, essendo Pontefice Paolo V, *Camillo Borghese*, a premura del Priore Ludovico Guiduccio presso il Cardinale Domenico Tusco, Preposito della SS. Congregazione dei riti, col-

più distinto collocato si fosse, curò farlo transferire accanto all' uscio di esso Tempio dove leggesi:

TORQUATI TASSI, HEU QUANTUM IN UNO NOMINE CELEBRITATIS AC LAUDUM, OSSA HUC TRANSTULIT, HIC CONDIDIT BONIFACIUS CARD. BEVILAQUA, NE QUI VOLITAT VIVUS PER ORA VIRUM, EJUS RELIQUA PARUM SPLENDIDO LOCO COLERENTUR, QUAERERENTUR. ADMONUIT VIRTUTIS AMOR, ADMONUIT ADVERSUS PATRIAE ALUMNUM, ADMONUIT ADVERSUS PARENTUM AMICUM PIETAS. VIXIT ANNOS QUINQUAGINTA UNUM, NATUS MAGNO FLORENTISSIMI SECULI BONO ANNO MILLES QUINGENT. QUADRAGESIMOQUARTO. VIVET HAUT FALLIMUR, AETERNUM IN HOMINUM MEMORIA ADMIRATIONE, CULTU.

locando in sulla parete destra dell' altare della cappella votata a S. Onofrio, alla presenza dei Cardinali Di Como, Pinelli, Del Monte, Baronio, Serafini, Pio, Panfili, Deti, Aldobrandini, Peretti, Farnese e Colonna.

Dappoi nel 1712, a cura di Domenico Zeuli, Vescovo di Teodosia e Vicario del sommo Pontefice Papa Clemente XI, *Giovanni Francesco Albani*, fu trasferito innanzi l'altare maggiore, e sul luogo da cui era stato rimosso, fu apposta la seguente leggenda:

DIVO NICOLAO EX PELIGNORUM OPPIDO FURCA
EREMITAE SANCTITAE ET MIRACULIS INSIGNI,
QUI IN HOC MONASTERIO PRIOR OBIIT CENTENARIUS
ANNO MCCCCXLIX
EJUS CORPUS EX UMILI IN DECENTIOREM HUNC LOCUM SACRA
S. R. E. CARDINALIUM CONGREGATIONE ECCLESIASTICIS
RITIBUS PRAEPOSITA APPROBANTE, PRIOR ET FRATRES
TRASTULERUNT ANNO CHRISTI MDCVI
HIC RECONDITA ASSERVATUR FICTILIS ARCA, IN QUA TRIA PER SECULA
DIVI NICOLAI FURCENSIS CORPUS REQUIEVIT, DONEC EJUSDEM OSSA
IN URNA SUB ARCA MAJORI COLLOCATA FUERUNT
DIE XII DECEMBRIS MDCCXII.

I suoi concittadini lo vollero a protettore nel 1638, promuovendone il culto Carlo de Mari e Francesco de Sanctis. E nel 1771 dal Pontefice Clemente XIV, *Lorenzo Ganganelli*, ad istanza di frate Giuliano Guidi, sendo il Cardinale Ghisio Prefetto della Congregazione dei Sacri Riti, venne ascritto tra 'l numero dei Beati.

In sul mezzo del suolo avvi una lapide la quale copre il sepolcro che Tommaso Cammarota nel 1785 veniva preparando per sè e pe' suoi: sulla lapide a caratteri incisi leggesi:

D. O. M.
THOMAS CAMMAROTA
ADVOCATUS NEAPOLITANUS
ARAM HANC
DIVO NICOLAO A PALENA
DICATAM
RECENTIOREM IN MODUM
RESTITUIT
UBI ETIAM
MORTALITATIS SUAE
AC SUORUM
VIVUS MONUMENTUM EXTRUXIT
ANNO DOMINI MDCCLXXXV

Sovrapposta alla leggenda avvi l'arme dei Cammarota che usano: un monte a tre cime, e su quella di mezzo è poggiata una ruota ad otto raggi cui fan da tenenti due leoni, l'uno stante sulla cima a destra, l'altro a quella a sinistra: sull'alto son poste orizzontalmente tre stelle.

CAPPELLA DELL' ARTE DELLA LANA

I munificentissimi Alfonso e Ferdinando d'Aragona introdussero nel nostro reame la consorteria dell' arte

della lana. Questa volendo aver un luogo ove tumulare le ossa dei suoi componenti, per essere allora uniti fra loro per comunanza di riti religiosi, di opere, d'interessi e d'opinioni, a suggestione degli abbati e dei consoli che la governavano, per far osservare le minute prammatiche credute necessarie al buon andamento dell'arte, acquistava la cappella che ci facciamo a descrivere nell'anno 1502. Poscia fondata che si ebbe una Chiesuola di sua esclusiva proprietà sotto il titolo di S. Rosa in via dei Miroballo presso Portanova, ne fece cessione, nel 1629, a Flaminio Claps, utile signore della terra di Casalnuovo in Principato Citra. L'arma di quei dell'arte vedesi sur i piedistalli dei pilastri. È lo scudo diviso da una lista in due campi: in quello superiore vedesi di fronte il sole, in quello di sotto è posto diagonalmente il pettine (1).

L'ingresso della cappella è chiuso come quello delle altre: i pilastrini che sostengono la tavoletta di marmo, cui sono affidati i cancelli di ferro, ànno sulle loro facce dipinta l'arme propria del Tempio. Dopo i piediritti su cui gira l'arco d'ingresso vedesi una porta chiusa con imposte di noce, avente sul frontone scritto: Clausura, quivi allogata l'anno 1844.

Colla soppressione del 1809 i monaci perduto il

(1) Il pettine è quella specie di scala che vien posta orizzontalmente nella cassa del telaio da tessere, tra i cui scaglioni passano a due a due tutte le fila dell'ordito per far loro mantenere la posizione conveniente, e fissare la costante larghezza del tessuto.

magnifico antico convento, nol potettero riavere quando furono reintegrati, poichè già addetto al contiguo Ospedale; quindi in cambio ebbero un palagio ch'è all'altro lato del vicolo, detto di S. Gaudioso dall'antico convento di monache Benedettine, stato distrutto nelle luttuose scene del 1799 e di cui ebbero pure la parte rimasta illesa. E poichè riusciva assai incomodo e niente decoroso che i monaci uscissero di notte od in altre ore del giorno nella via per condursi ad uffiziare al Tempio, si ebbe nell'anno 1844, reggendo i monaci il benemerito uomo P. Niccola Calvanese, il felice pensiero di congiungere i due lati del vicolo mercè un passaggio costruito ad arco semicircolare, come oggi si vede; che venne eseguendosi, dietro l'approvazione del Consiglio Edilizio, dall'architetto sig. Gennaro Iannaccaro.

Poggia l'arco in sull'alto della parete destra di questa cappella, e vi si ascende per quattordici scalini di assai rozza fabbrica. A piede del primo scalino evvi una lapide sepolcrale, che, per lo continuo passarvi di sopra, è assai corrosa. Su di essa vedesi l'arme di quei dell'arte della lana, avente all'intorno una ghirlanda di lana torta. Nella zona che circonda la lapide avvi una scritta, di cui sono leggibili solo le parole:

ARTIS LANAE OSSA JACENT

Sulla parete a manca di chi entra è incassata una

lapide, posta al matematico, architetto, e filosofo Carlo Zoccolo dai figli ossequiosi, sulla quale leggesi la seguente iscrizione composta dal chiaro Giacomo Martorelli :

A CAROLO ZOCCOLO Ω
ARCHITECTONICES AD VETERUM DOCUMENTA
TAM CIVILIS, QUAM MILITARIS SCIENTIA
DEMIRANDO :
OB ROMANI, PATRIIQUE JURIS, PHILOSOPHIAE,
AC HISTORIAE OMNIGENAM AGNITIONEM
AB PATRITIORUM MAGISTRATU
IDONEIS AD FINIUM REGUNDORUM OFFICIUM
IMPERTIENDUM DELECTO:
IN EXPEDIENDIS NEGOTIIS
ELEGANTIAE, CELERITATIS , AC INTEGRITATIS FAMA
POSTERITATI COMMENDANDO
DE SUA FACULTATE LITIBUS
SAPIENTISSIMIS EJUS DELIBERATIONIBUS
NUNQUAM INTERDICTUM
VIRO ETIAM OB PIETATEM RELIGIONIS
AD EXEMPLAR NATO
AD AETERNUM PARENTIS DESIDERATISSIMI DECUS
ADOLESCENTES FILII MOESTISSIMI
MARMOR CUM TITULO PONENDUM CURAVERUNT
VIXIT ANNOS LIII. MENSES VIII. DIES XVI
DECESSIT POSTRID. NON. JAN. ANN. MDCCLXXI
ΙΧΘΥΣ

Di agiata famiglia nasceva Carlo Zoccolo in Napoli il dì 21 agosto dell'anno 1717. Compito con onore gli studii elementari, si dette a quelli delle scienze, ed in particolar modo alle matematiche, per le quali e per la sottigliezza della mente, entrò assai innanzi nell'animo di quanti mai lo conobbero. L'anno 1734, in virtù di pubblico concorso, fu ascritto

al corpo degli ingegneri militari, e poco dappoi ebbesi grado di uffiziale d'artiglieria, nel che distinguendosi sempre mai nella giovanissima età di anni ventitrè fu l'anno 1740 destinato a dettar lezione di fortificazione, della quale lasciò manoscritti parecchi volumi, ad altri uffiziali della stessa arma. Indi, per sollecitudine di Re Carlo III instituita nel 1744 l'Accademia di artiglieria, (1) venne scelto a dettarvi lezioni di Geodesia, di sezioni Coniche e di Idrostatica. Poscia l'anno 1746 chiesta ed ottenuta, a cagion di sua mal andata salute, la dimissione dal real servizio, si applicò con amore allo studio del diritto, sul quale scrisse un trattato riguardante le servitù; e poichè non avea tralasciato le Matematiche e la Fisica, diede alla luce un'opera intitolata: *Della gravitazione dei Corpi e della forza dei fluidi.* Ebbe pel suo merito varie commessioni ed incarichi da tutte parti del nostro reame; e con lode è conto e stimato per opere pubbliche e private.

In Napoli fu, l'anno 1750, prescelto dai deputati della città ad esaminatore dei Tavolieri del Sacro Regio Consiglio; a soprantendente delle opere della Chiesa dello Spirito Santo; ed a stabilire le diverse vie a ciascun rione per formare i così detti QUARTIE-

(1) All'Accademia di artiglieria fu nel 1769 aggiunta quella degli Ingegneri già creata nel 1754: esse furono incorporate, ma non composte a convitto. Nel 1787, concessosi loro il sito della Nunziatella e formate a convitto, questo si appellò da quel nome, mutato poscia nell'altro che oggi ritiene di Real Collegio Militare nel 1823.

ni: in Arienzo è sua opera la Chiesa e Monastero dei Cappuccini; in Pignataro ed in Calvi il Palazzo Vescovile ed il Seminario; in Cutignano presso Nola la Chiesa ed il Palazzo Baronale; in S. Giorgio la Molara il Monastero e la Chiesa; in Cesa presso ad Aversa la villa Palomba; in Portici quella Supino; in Scilla la ristaurazione del castello; ed in Capua la costruzione di due macchine di molini sul Volturno, introducendo quivi il primo le dighe all'Olandese.

Logoro dai travagli e per la complessione che si ebbe gracilissima, nell'immatura età di 53 anni morì il 6 gennaio 1771, lasciando ben povero retaggio a molti figliuoli.

Addossate sull'alto degli archi delle Cappelle de Riso e del Migliore stanno due logge, nelle quali son collocati due grandi organi, che dal modo come son condotti, e perchè chi quivi li allogava nulla avea in cura lo sfregio, che per essi veniva facendo ai bellissimi rabeschi colà scolpiti, si comprede essere opera del secolo decimosettimo. Sull'alto del primo, scolpita in legno con assai cattiva maniera, vedesi in un tondo la figura di nostra Donna col bambino fra le braccia. Sul secondo quella del Salvatore; e l'una e l'altra son costeggiati da due Angeli messi per ciascun lato.

Presso le due anzidette cappelle, per un arco semicircolare sostenuto da due piloni, s'entra nella cro-

ciera. Nello squarcio del piediritto, ch'è a mano destra, vedesi allogato nel muro il pulpito di legno di noce, adorno di fioriture, che denotato avrebbero l'epoca in cui vennesi fatto, anche quando sul frontone di esso non si leggesse a caratteri incisi :

A. D. MDCCCXXXI.

Vi si ascende per alquanti scalini di rozza fabbrica posti dietro l'arco della Cappella de Riso.

Gli sottostà una lastra di marmo su cui è incisa la seguente leggenda, per la quale sappiamo, che il venti ottobre del 1726, essendo Priore Giovanni Battista Pullino-Gentile, era questo Tempio stato già, per nuovi miglioramenti, denudato dell'antico intonaco, di nuovo consacrato, compiendone il rito il Vescovo di Cariati e di Gerunzia, Giovanni Andrea Tria (1).

(1) Giovanni Andrea Tria resesi celebre nel nostro reame, perchè il primo indusse gli Albanesi della sua Diocesi ad abolire il loro particolare rito ritenendo solo il latino, mal soffrendo che in una stessa terra si praticasse quello greco, e quello latino. Nacque egli in Laterza da Francesco e Margherita Geminale nel 1676. Studiò in Napoli ed in Roma. Nel 1704 fu in Cava presso l'Abate Giacomo Navarrete qual suo auditore. Nel 1709 fu Vicario Generale per Monsignor Gherardi Vescovo di Recanati. Nel 1714 fu in Portogallo, accompagnandovi il Nunzio Apostolico, Monsignor Firrao. Poscia nel 1716 fu in Isvizzera, e sostenne varie onorevoli commissioni. Nel 1720 da Clemente XI fu fatto Vescovo di Cariati e di Gerunzia in Calabria Citeriore; donde nel 1726 da Benedetto XIII fu trasferito nella Diocesi di Larino. Nel 1740 da Clemente XII, *Lorenzo Corsini*, fu nominato Arcivescovo di Ciro e Consultore del S. Uffizio. Da Benedetto XIV, *Prospero Lambertino* nel 1741 Esaminatore dei Vescovi, e nel 1743 Correttore della S. Penitenza. Di lui abbiamo per le stampe *Memorie Storiche Civili ed Ecclesiastiche della Città e Diocesi di Larino. Roma 1744*. E sappiamo pure aver consacrata la Chiesa di S. Maria del Popolo (volgarmente *degl'Incurabili*) qui in Napoli il dì 28 novembre del 1726.

D. O. M.
TEMPLUM HOC EJUSQUE ALTARE MAJUS
S. MARIAE GRATIARUM MAJORIS
SACRI MONASTERII
ORDINIS
SANCTI HIERONYMI
CONGREGATIONIS
BEATI PETRI GAMBACORTA A PISIS
DICATUM
ET ULTIMO IN MELIOREM FORMAM
REDACTUM,
JOANNES ANDREAS TRIA
EPISCOPUS CARIATEN. ET GERONTINUS
SOLEMNI POMPA, ET RITU, E SACRO REDDIDIT SACRATISSIMUM
DIE XIX MENSIS OCTOBRIS
MDCCXXVI
TRANSLATO EJUS DEDICATIONIS FESTO
IN SEQUENTEM DIEM XX
MENSIS EJUSDEM
PRAECIBUS
PATRIS JOANNIS BAPTISTAE
GENTILIS PULLINI VENETI
EX PROVINCIALIS LECTORIS JUBILATI
STUDIOR. PRAEFECTI, EXAMINATORIS SYNODALIS
PRIORIS,
REGNIQUE VICARII PROVINCIALIS.

Nel pilone che è a rincontro della riferita leggenda è posto un tumolo che, come è conto dalla iscrizione, venne innalzato nel 1730 da Francesca Anastasio in memoria dell'unico figliuolo Gaetano Ignazio Colacino, rapitole dalla crudel morte appena uscito dalla fanciullezza. È la piccola urna di marmo nero a metà incassata nel muro, al di sopra del quale

è una fascia di marmo bianco, su cui a caratteri incisi leggesi :

CAJETANO IGNATIO COLACINO OPTIME SPEI ADOLESCENTI
PARENTUM DUM VIXIT DELICIAE ET AMOR
FRANCISCA AB ANASTASIO CONTRA VOTUM EX ASSE HERES
UNICO FILIO PIENTISSIMO
MOERENS POSUIT.
ANNO SALUTIS M DCCXXX.

Sta sopra alla scritta, di alto e tondo rilievo, scolpito in marmo bianco, il busto di lui: lunghi e ricciuti capelli gli scendono dal capo che à l'aspetto giovanile e sorridente, volto verso la destra. Veste giubbone ornato di bottoncelli a maniche larghe e riversate sulle braccia; il giubbone è aperto in modo che lascia vedere la camicia stretta alla gola da grosso nodo di ròba, le cui punte scendono lunghesso il petto senza simmetria alcuna. Con la destrá mano vien sorreggendosi una fascia che lo stringe alla cintura; nella sinistra mano à un libro che, diviso per metà dal suo dito indice, tiene presso al petto. Gli sovrasta lo scudo, fiancheggiato da due fiaccole, messe una per banda, con l'arme dei Colacino, ch'è un lupo rampantesi su per monti. Sormonta lo scudo una corona; il che ci addimostra, come anche nello scorso secolo era in voga il mal vezzo che famiglie poco conte ed ignobili innalzassero sugli stemmi, corona. Dal basso dello scudo parte dall'un lato e dall'altro un festone di fiori, che poggia sul tondo in cui è il busto.

CROCIERA

È il piano della crociera a livello di quello della navata. In mezzo al soffitto di essa vedesi un quadro ad olio, il più felice lavoro che il Benasco venne conducendo per questo Tempio: à bella tinta dolce e robusta a grandi macchie di chiaroscuro, e rappresenta la Vergine coronata dalla SS. Trinità, seduta in gloria su nubi e corteggiata da bellissimi angioletti ad intiere figure, che in difficili mosse veggonsi dipinti di sotto in su. Sta la Vergine cogli occhi levati al cielo come a ringraziare Dio per l'onore conferitole, atteggiata a modestia, con le braccia incrociate al petto: le son da costa il figliuolo e l'Eterno facendo maestosa pompa della divinità, tutta mirandola, sostenendo sull'alto del capo di Lei una corona cui sovrasta lo Spirito Santo sotto foggia di colomba, quasi spiccando il volo. Alla destra vedesi il figliuolo, che, nudo il corpo, meno la cintura avvolta da svolazzante drappo gettato sulle gambe, con la mano destra ne sorregge l'estremità, coll'altra tiene lo scettro poggiato sul globo del mondo ch'è sulla sinistra gamba. Alla manca è l'Eterno, che con la destra mano sorregge dall'altro lato la corona, e la sinistra tiene dispiegata e distesa: un ampio manto ne circonda tutta la persona.

Intorno alle pareti della crociera sono le seguenti dipinture a fresco, condotte pure dal Benasco, il quale negli affreschi, toltane la copiosità d'invenzione, che avea comune con ogni sorta di lavoro, non mostra quel merito che vedesi nelle sue pitture ad olio. Sulla parete d'ingresso a destra di chi entra nella crociera è Giuseppe, dormente in un rustico abituro, cui l'angelo comparitogli in sogno ingiugne andarne nello Egitto: nello stesso quadro vedonsi pure atteggiati a dormire Maria, il figliuolo ed altre donne. In quella nel braccio destro è la Beata Vergine concepita senza macchia assunta in cielo. Nella parete a questa di rincontro, nel braccio sinistro della crociera, vedesi Maria col bambino in seno, Giuseppe e diverse altre figure ideate con semplicità, con belle mosse e naturali atteggiamenti. Nell'altra dipintura, ch'è sulla parete d'ingresso a sinistra, vedesi la sacra famiglia fuggente in Egitto su di una barca spinta a voga arrancata.

Nella crociera son quattro altari, che noi verremo chiamando da coloro cui son dedicati, oltre quello maggiore e due cappelle a questo laterali.

ALTARE DI S. ANDREA

È questo appoggiato alla parete d'ingresso a sinistra di chi guarda, e vien appellato altare di S. An-

drea non perchè ora così potesse dirsi, ma per esser quivi stato quello dedicato a tal Santo, per patronato spettante ai Lauro, e che venne tramutato, in sul cominciare del secolo decimottavo, nella cappella ch'è alla destra di quella in cui si venera la Vergine delle Grazie, come per noi altrove si è detto (pag. 122).

L'Altare è di fabbrica ed è allogato in un arco semicircolare murato, che poggia su piloni ai quali sono addossati dei pilastrini di fabbrica, su cui, a voler serbare l'ordine e la simmetria con l'altro altare che sta nella parete d'ingresso a destra, vennero nel 1700 con assai cattivo gusto scolpendo diversi arabeschi, che vedonsi pure negli squarci dei piedritti e nel di sotto dell'arco.

Nel fondato dell'arco avvi un bellissimo quadro ad olio, che veniva nel 1518 facendo per un altro altare che trovavasi nel braccio diritto della Crociera a cura del patrono Marco Antonio Salato, un tal Paolillo discepolo del Sabbatino e di cui la storia pittorica ci à tramandato solo il nome. È lavoro assai ben condotto con dolcezza e freschezza di colore, con somma grazia e bellezza; e sopra tutto va conto per lo gentile movimento delle figure, non che per lo buon disegno e per le scelte fattezze. Vien detto di S. Andrea per la cagione da noi esposta di sopra; poichè, quantunque in esso vedesi il Santo enunciato, pure dovrebbe appellarsi della Vergine delle Grazie, sendo

essa la protagonista del dipinto. La si vede in alto assisa su nubi, ammirevole per l'espressione del volto; le scende dal capo un manto che la covre per tutta la persona. Tra il dito indice e 'l medio della destra stringe una mammella come a spremerne latte, mentre che il bambino coverto da pochi panni, avendo sul capo l'aureola come à la madre, e sedendole sul sinistro braccio, vien tutta carezzandola per lo seno. Di sotto vedesi alla sinistra dello spettatore, con ambo le ginocchia poste a terra, l'Apostolo Andrea col volto grave e in atto pensieroso: à la mano sinistra dispiegata sul petto in espressione d'affetto e di amore divino: a lui attraversa le spalle la croce del suo martirio, decussata in due tronchi; ed egli ne abbraccia uno con la mano destra, dalla quale pendono due pesci, ad indicare la condizione donde trasse origine. A lui di rincontro, dall'altro lato di chi guarda, è l'Evangelista Marco in atto di scrivere i fatti di Gesù; è ginocchioni sulla sinistra gamba, e veste di tonaca, cui è sovrapposto il pallio a grandi pieghe. Sulla gamba destra poggia la pergamena, su cui scorre la penna, e si legge: *crucifix*: *Aebr: Jesu*; le quali parole furono scritte in latino, e non già in greco, forse per maggior intelligenza degli osservatori. Nella sinistra mano tiene il calamajo, in cui intigne la penna. Ha il capo levato in alto, come se vagheggiasse un sublime pensiero, che, rapitolo in dolce estasi, gli occupa tutta la mente. Ai piedi di lui è accosciato alla sinistra un leone, a mostrare gl' inospi-

tali paesi trascorsi, nel condursi a predicare l'Evangelio nella Tebaide, nella Libia, e nell'Etiopia. Sono nel mezzo ad Andrea ed a Marco alcune anime del purgatorio, uscenti dalle voraci fiamme in picciolissime dimensioni.

Nella lunetta superiore al dipinto sta l' Arcangelo Michele con Lucifero sotto ai piedi. Vedesi il guerriero di Dio, maestoso nel severo sguardo rifulgere di una bellezza tutta celeste per lo compimento dell' eseguita giustizia, tenendo nella sinistra mano la bilancia, e con la destra abbassando la spada sull'incatenato nemico, che, presso ad esalare lo spiro, pure è in atto rabbioso e disperato per lo disdoro che lo à colpito.

Dalla banda dell'Evangelio di questo altare, nello zoccolo del pilone per lo quale si è entrato nella crociera, sta una piccola lastra di marmo, d'innanzi alla quale desideriamo venga tolto quel confessionale, il quale la nasconde ai fedeli, certamente contro il desiderio di coloro che quivi l'allogavano, e che avrebbela anche fatta sfuggire ai nostri occhi, se non fossimo stati molto accurati nel ricercare.

Essa covre le ossa di un frate dell' ordine, a nome Gaetano Curzio, morto in assai giovine età, ed ivi posto in deposito per le pregevoli qualità che lo adornarono.

Dicono di lui queste sole modestissime parole incise sulla lapide:

HIC JACET CORPUS FRATRIS CAJETANI
CURTIO NEAP. ORDINIS EREMITARUM S. HIERONYMI
OBIIT QUINTO NONAS OCTOBRIS
ANNO DOM. 1746
AETAT. SUAE XXI.

Nel dì due marzo del 1725 nascea in Napoli dal giureconsulto Francesco Antonio Curzio e Maria Giuseppa Salerno, ambedue di gentili e doviziose famiglie d'Aversa, un figliuolo cui nomarono Gaetano Pasquale Gregorio Alessandro. Il quale, dopo che in sua casa ebbe i primi rudimenti da un suo zio materno, fu mandato ad istruirsi nelle scuole dei RR. PP. Gesuiti. Presso cui, appena adolescente, compiti gli studi, e ammaestrato nelle scienze filosofiche, dette opera a quella del diritto, seguendo il volere del padre, ed impiegando il tempo che gli rimaneva libero in visitar chiese e nell'esercizio di altri pietosi atti.

Nel che procedendo sempre più, nel 1742 ebbe il desiderio di votarsi a Dio, col rendersi frate, esternandolo ai suoi genitori, i quali vi acconsentirono per non volere dispiacere questo loro figliuoletto che amavano di vantaggio. Gaetano pien di gioja per l'ottenuto assenso, non volendo di per sè stesso scegliere a quale religione appartener si dovesse, ne scrissè il nome di alcune in parecchi brevi gittati in un'urna, e tra essi uno nel quale leggevasi — *niuna di queste*— Agitata l'urna, e, trattone un breve, rimase assai dolente nel leggervi quello in cui veniva detto,

che a niuna delle scritte appartener dovea, perchè non sapea qual altra eleggere. Ma rivoltosi con più fervore alla preghiera, un bel dì che condotto si era in Aversa, ebbe ad incontrarsi con alcuni della congregazione della quale poscia fece parte, e che si erano, per faccende, quivi condotti ad un loro convento che si aveano in S. Antimo, villaggio poco lungi d'Aversa. Saputo a qual instituto s'appartenessero, si dette premura ad entrarvi. Ricevuto il 25 settembre del 1743, dedicossi coi tre voti solenni di castità, povertà ed umiltà, il ventuno settembre del 1744; e per l'austera vita cui esponevasi, affetto da tisi, morì di circa ventuno anno nel 1746, venendo tumulato nella sepoltura comune agli altri confratelli. Ma scorsi appena due giorni, fu trovato in mezzo al Tempio, gli occhi mobili, le membra flessibili; per lo che, cavatogli sangue e poscia chiuso in una cassa di legno, fu collocato ove al presente si trova.

Dalla banda poi dell'Epistola in alto della parete evvi altra lapide, quivi trasferita nel 1836, tolta da su l'uscio che mette in sagrestia, con la quale i monaci, cui noi concediamo un tributo di lodi, vollero rimostrare la loro gratitudine al pittor Giovanni Battista Cav.r Benasco, che avea faticato in quel Tempio, e che avea cessato di vivere nel loro cenobio.

Sulla lapide è scritto :

D. O. M.
HOC SEPULCRALE MARMOR,
VITAE METAM, GRATITUDINIS METHODUM, MEMORIAE MONUM'.
CELEBRI PICTORI EQUITI JO. BAPTISTAE BENASCO TAURINEN.
UNANIMITER HUJUS CENOBY PATRES POSUERE.
VIDE, VADE VIATOR, VIVE FELIX.
OBIIT DIE 28 SEPTEMBRIS ANNO MDCLXXXVIII.

Intorno a costui quei pochi che assai scarsamente ne dissero, furono di diversa opinione; noi senza più, riferremo quei cenni che meglio concordano fra loro.

Comunque alcuni vogliano che in Fossano città del Torinese nato egli fosse; noi fondati in sulla scritta, non opinando che in essa abbiasi voluto usar il tutto per la parte, diciamo: che Giovan Battista Benasco (non Beinaschi, Bernaschi, o Benaschi) nascevasi in Torino l'anno 1616, e non l'anno 1636, come s'avvisano altri, da padre dovizioso e dottore in diritto, che educar volle di per sè stesso il suo figliuolo, il quale addir voleva allo studio della giureprudenza. Ma contro il desiderio del proprio genitore Giovan Battista ancor fanciulletto e senza alcun principio di disegno in vece di occupar le sue ore in studiar lettere, veniva scarabocchiando delle figurine od altro; per lo che non è a dire i rimprocci che spesso gli venivano dal padre. Per tali rumori saputasi da un suo zio l'inclinazione che avea per lo disegno, fatto, dopo reiterate ripulse, persuaso il padre, lo allogò a scolare di presso che dodici anni col signor Spirito, suo amicissimo, uno dei buoni pittori che in allora fiori-

vano in Torino. In breve volgere di tempo Giovanni fatti quivi rapidi progressi, in guisa da sopravvanzar quanti discepoli si avesse lo Spirito, fu da questo consigliato andar altrove, per meglio apparare l'arte che con tanta premura professava. In effetti egli, trovate giuste le riflessioni del suo maestro, chiestane venia al padre, si condusse a Roma a studiar presso Pietro del Po. Colà stato alquanto e disposatosi a nobil donzella (dalla quale ebbe nel 1666 una figliuola a nome Angiola, che di poi riuscì pure egregia pittrice) come che egli era poco tollerante d' ingiurie, venuto a contrasto con alcuni suoi competitori, ebbe a sfidarli; e lasciatigli assai malconci, contro il volere del suo maestro, che grandissimo amore aveagli posto, si partì da Roma, e si condusse da prima in Parma, poscia in Modena ed in altre contrade d'Italia a studiarvi i rispettivi sistemi delle scuole di pittura; dei quali tutti, essendo egli di prestantissimo ingegno, seppe valersi. Nel 1665, infastiditosi di andar girovagando, volle ritornare in Roma, dove imprese a proseguire i suoi studi appo il Lanfranco, e lo fece con tanto amore, che spesso (e da uomini assai intendenti) i suoi buoni dipinti furono scambiati con le opere di quello. In seguito, mortagli la moglie, della quale era amantissimo, a voler lenire il dolore che per tale perdita lo cruciava, n'andò in Torino, ove dal Duca di Savoja Vittorio Amedeo II (poscia Re di Sardegna nel 1730) dagli scrittori assai commendato per la sua liberalità e splendidezza, venne nel

1680 creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, in premio dei lavori che sin allora avea condotto a termine. Stato alcun tempo in Torino, perduto i suoi genitori, non che l'affettuoso zio, il quale tanto lo avea protetto, si recò in Napoli in dove era stato chiamato. Quivi giunto, innumeri furono le dipinture che gli vennero commesse e che noi crediamo superfluo di enumerare, non essendo certi se tutte ancora esistano. L'anno 1681, richiesto dai Padri Pisani di S. Maria delle Grazie Maggiore per alcuni suoi lavori, piaciutagli la vita che quelli conducevano, volle ritirarsi presso loro prestando, disinteressato come era, gratuitamente l'opera sua. Ivi, dopo esservi rimasto parecchi anni amato e riverito da quei buoni padri e da quanti mai il conobbero, affetto da malsania di petto sopraggiuntagli per lo continuo defaticarsi, non ostante le cure prodigategli dai religiosi, lasciò la mortale sua spoglia ai 28 settembre del 1688. Quei frati in onore di lui celebrarono solenni esequie, alle quali intervenne gran numero di personaggi, distinti per lettere, scienze ed arti; ed indi lo tumolarono nel luogo di loro privata sepoltura. Ed affinchè la memoria ne fosse trasmessa alla più tarda posterità collocarono la su riferita lapide in su l'uscio della sagrestia, donde di poi fu tolta e posta, nel 1836, dove oggi si vede. Fu di feracissimo ingegno e spedito nei suoi lavori, avendo acquistato facile esecuzione, per la quale sopratutto veniva commendato.

Dipingeva con gentilezza di colorito, franchezza e risoluzione. Ebbe molti discepoli verso cui era amorevolissimo. Fu dotato di molte virtù, fra le quali primeggiò la compassione verso i poverelli; e soleva egli porgere sussidio a coloro che, avendo fervido ingegno, non potevano coltivarlo perchè scarsi di mezzi.

ALTARE DELLA NUNZIATA

È nel braccio della crociera a sinistra di chi in essa entra. Colà in sino al primo decennio del secol nostro, vi erano di marmo due altari, devoluti al monastero in mancanza di eredi, l'uno ch'è quello il quale oggi si vede, fatto costruire l'anno 1528 dal nobil uomo Giovanni Antonio Salernitano, ascritto al seggio di Portanova in Salerno; l'altro ora non esistente, acquistato nel 1527 da Raimo e Diomede Galteri. Volgeva l'anno 1811 allorquando il di già Priore Giovanni Giuseppe Magalotti, cui nel 1809 era stato dato in custodia il Tempio per l'avvenuta espulsione dell'Ordine, volendo serbare uniforme simmetria col braccio ch'è a quello di rincontro, dei due altari quivi locati ne formava un solo, togliendo ed aggiungendo tutto ciò che le regole dell'arte prescrivevano. S' eleva l'altare dal piano della crociera per tre gradi. A ciascuna banda di esso son due piedistalli,

sulle cui facce sono scolpite; nei due di costa alla mensa, l'arme di casa Galteri su di uno scudo circondato da nastri svolazzanti. Il campo n'è partito orizzontalmente: a sua destra evvi una spada alata, ai fianchi dell'elsa della quale sono fisse due stelle, scorgendovisi ancora con alquanta distanza sulla direzione del manico una piccola stringa torta in sè stessa: la sua sinistra è suddivisa diagonalmente da due bande, che in linea retta vanno quasi a ricongiungersi, rimanendo liberi i due lati, ciascuno de'quali à nel mezzo una stella. Negli altri due piedistalli, che seguono i già descritti, è l'arme di casa Salernitano in uno scudo tenuto da nastri, che à il campo diviso da due bande poste nel mezzo orizzontalmente, su cui si ergono tre monti, dei quali il primo a destra tiene con alquanto intervallo dalla sua cima una stella a coda.

Sui descritti piedistalli ne poggiano altri dei quali a capo alla faccia veggonsi scolpiti, nei due primi, vasetti su cui sta una testolina di angioletto alato, e dai piedi partono due festoncini di frutta e fiori ricurvi in sè stessi, dall'un canto e dall'altro; nei secondi teste alate di cherubini. Al di sopra di questi secondi piedistalli si ergono pilastri aventi sculti sul fusto a basso rilievo angeletti, mascheroni, fogliame, frutta, fiori, uccellini ed arabeschi condotti con molta maestria, non che libri aperti e tavolette in cui erano scritte alcune parole roso dal tempo, e rese inintelligibili. Sui pilastri posa-

no i capitelli, sui quali dagli uni agli altri ricorre il cornicione, ai cui lati all'in su è una parte di frontone curvilineo spezzato, standovi al dorso un vasetto a punta, ed al mezzo una zona nella quale è scritto: VERBUM CARO FACTUM EST. Fra i secondi piedistalli ricorre uno scalino sulla faccia del quale vedesi scolpito in un bacino la testa arrovesciata di Giovanni che la tiranna Erodiade fe troncare dal busto, quando questi la rimprocciava per la vita licenziosa che ella conduceva: all'un lato e all'altro della testa evvi un capo alato di angiolo. Tra i pilastri sta un arco semicircolare, i cui piedirilti poggiano sul poc' anzi descritto scalino.

Negli squarci degli stessi e nel di sotto dell'arco veggonsi a rilievo teste alate di angioletti in diversi riquadri. Sulle facce dei piedirilti sono scolpiti alcuni piccoli punti in scacchi acuti: Nella lunetta dell'arco a sinistra di chi osserva è scolpito il sole, nell'altra la luna e una stella. Tra i capitelli dei pilastri da canto alla mensa avvi una fascia, nel cui centro è, verticalmente in un bacino, (che poggia sul capo alato di un cherubino il quale è sito ove volge l'arco, di prospetto) la bella testa del Salvatore dai lunghi capelli: essendovi dall'una banda e dall'altra del bacino altro capo di cherubino.

Nello sfondato dell'arco son congiunti insieme cinque scompartimenti formanti nicchie arcuate ed ovali, nelle quali venivano allogati, per cura di Giovanni Antonio Salernitano, primo patrono dell'Altare, lavori

scolpiti dalla mano di Salvatore Caccavello, zio del celebre Annibale. Sulla faccia dello scalino, che forma la loro base, leggesi:

NATA SOROR CONJUX
EADEM GENITRIXQ: TONANTIS.

Nella nicchia di mezzo ch'è arcuata, e ch'è il doppio delle due laterali, avvi il mistero donde l'altare s'intitola. Accennati in lontananza veggonsi portici con nel mezzo un giardino, nel quale fan bella mostra gli alberi simboleggianti le virtù di Maria; evvi il Cedro del monte Libano, il Cipresso del Sion, la Palma della terra di Cades, l'Olivo, il Tiglio, il Platano, la Rosa, ed altri fiori. È dinanzi di prospetto, alla destra dello Spettatore, la Vergine ginocchioni tutta raccolta in sè stessa, col capo chino in atto modesto e contegnoso. Le scende dal capo un lungo manto che tutta la circonda e le cui pieghe sono assai ben disegnate, sciolte e cadenti. Tiene al petto dispiegata la destra mano, e coll'altra sorregge alcune pieghe del manto. È alla sua destra un leggio sul quale sta un libro aperto, e nel piede è scolpita l'arma dei Salernitano. Alla sinistra poi di chi guarda è il celeste Messaggio che a Lei, nel dì venticinque marzo tremila novecento trentaquattro degli anni del mondo, secondo Eusebio, (752 dalla fondazione di Roma, e 42.° anno dell'imperio di Ottaviano) recava l'annunzio di essere eletta iniziatrice del nostro riscat-

to coll'accogliere nel seno verginale il divin Redentore, salutandola a un tempo vergine e madre. Vedesi l'Arcangelo Gabriele dalle ali aperte e dai lunghi sparliti capelli quasi inchinandosi, colla destra mano in atto di benedire, colla sinistra stringendosi al petto il fiore della verginità di Lei, ch'è avvolto in una striscia, sulla quale leggesi: *Ave gratia plena*.

Sull'uno dei portici sta su nubi lo Spirito Santo sotto forma di colomba in atto di volare.

Nelle due nicchie arcate, site accosto alla già descritta, sono riposte le due statue di Antonio da Padova e di Girolamo Eremita.

Il primo è in quella a destra dello spettatore, ed à nella mano sinistra un volume chiuso che tiene presso al cuore, e nell'altra un giglio a dinotare la dottrina e l'innocente vita di lui. Il secondo è in quella a sinistra, ed à calva la fronte, lunga la barba che gli scende giù dal mento, gli occhi levati al cielo. Nudo il corpo, meno la cintura coperta da drappo, e sta ginocchioni su di un masso, sotto il quale è aperta una caverna dalla cui bocca sporge il capo di un leone: à stretto nella destra mano, che poggia sulla gamba, delle pergàmene avvolte, nell'atto che con l'altra sorregge un grosso bastone, da un nodo del quale è sostenuto il Cappello Cardinalizio dai cinque ordini di fiocchi, ad indicar, quantunque rifiutata l'avesse, l'alta dignità cui egli fu assunto.

Sopra alle due ultime testè dette, esistono le due nicchie ovali, l'una delle quali contiene la Si-

billa Persica, e l'altra la Delfica. (1) La prima indossa la tunica, à nude le braccia ed il capo ben acconciato: colla destra mano indica il divino mistero, e nell'altra porta una fascia spiegata nel cui mezzo è la iscrizione: *Sibilla Persica.* La seconda veste di tunica stretta ai fianchi, à le braccia coverte, e gittata sulle spalle una mantellina; à il capo avvolto in bende che tutte le circondano pure la fronte e ne ricingono il collo: colla mano destra indica similmente il divino mistero, e nell'altra tien stretta una zona svolazzante, nella quale leggonsi le parole: *Sibilla Delfica.* Fu questo un bel pensiero dell'artefice, poichè esse vaticinando con sacri carmi, predissero alle genti lo stupendo miracolo della nascita di Gesù da una donzelletta piena di ogni virtù, e della verginità che avrebbe ella sempre conservata.

La Persica scrisse:

(1) S. Girolamo, nel 1.° libro contro Gioviano, vuole che Sibilla vale *mente divina*, perchè le Sibille solevano esporsi ad interpetrare agli uomini la mente di Dio, e che esse ebbero il dono della profezia, volendo così Iddio rimeritare la loro verginità. La Delfica, che la prima ottenne il nome di *Sibilla*, cioè inspirata da Dio, da Βοῦλη *Dio* e σιος *consiglio*, da prima dicevasi *Erofila.*

La Persica, ch'era, secondo Varrone, più antica delle altre, veniva chiamata *Sambetta,* dalla Regina Saba.

Virgine matre satus, pando residebit asello
Jucundus Princeps, unus qui ferre salutem
Rite queat lapsis: tamen illis forte diebus.
Multi multa ferent, immensi fata laboris
Solo, sed satis est oracula, prodere verba
Ille Deus casta nascetur virgine Magnus. (1)

La Delfica poi:

(1) A discifrare tale vaticinio e l'altro che segue, con tutta chiarezza possibile, non ci è bastato l'animo, giacchè essi ànno dell'implicato e del misterioso dettato. Pure ad esporli non abbiamo tralasciato fatica, perchè ci fossimo apposti al vero. — Il primo va interpetrato:

Il Principe gioconda (cioè il Principe della Pace, *Princeps pacis*, come vien chiamato da Isaia) *generato da una madre vergine, sederà più volte sur un curvo asinellò* (vi sedette alla fuga in Egitto, e quando entrò con trionfo in Gerosolima): *l'unico, che possa come si conviene recar la salute a'caduti* (cioè nella colpa). *Però in quei giorni* (che egli si sarà mostrato al mondo) *molti per avventura sosterranno molti guai nel suolo della fatica immensa* (che è quanto dire *nel monda*, in cui viviamo di fatica, nostro retaggio. Oppure potrebbe qui alludersi ai martiri, che per sostenere la dottrina del Cristo, avrebbero sofferti molti guai o sciagure, siccome infatti soffersero). *Ma basta il linguaggio degli oracoli. Quel gran Dio nascerà da una casta vergine.*

Il secondo significa:

Quest' opera (cioè il Cristo da umanarsi) *non tarderà a venire, ma fa d'uopo tenerla tacita nel pensiero* (cioè adorarne il mistero). *Colui, che la riporrà sempre nel memore cuore*, (cioè Cristo, che adorerà sempre la volontà del Divin Padre, ricordevole di essere stato prescelto a tale opera), *di cotesto Esimio i Profeti* (ovvero di cotesto gli Esimii Profeti) *prendono ad attentamente esaminare il cuore, i grandi gaudii: il quale concepito dal ventre d'una vergine, senza il contatto d'uomo, si mostrerà al mondo. Quest' opera vince tutte le opere della natura. Ma la fece Colui che governa il tutto.*

Non tarde veniet, tacita sed mente tenendum
Hoc opus hoc memori semper qui corde reponet,
Hujus pertentant. Cor gaudia magna Prophetae
Eximii; qui Virginea conceptus ab alvo
Prodibit, sine contactu maris. Omnia vincit
Hoc naturae opera. At fecit qui cuncta gubernat.

Ai lati delle nicchie sono dei pilastrini scanalati con capitelli ionici, sur i quali poggia un piccolo cornicione che à sulla faccia, scolpite in vari riquadri, testoline alate di cherubini. Dal di sotto del cornicione pende dall'un lato e dall'altro un drappo, e ciascuna ala di esso è diviso in due curve a foggia di arco capovolto, tenuto da nappe. Al di sopra poi avvi un poggio su cui, circondato da nubi e vaghe teste di cherubini, è assiso l'Eterno Padre, che à la destra alzata in atto di benedire, la manca poggiata su di un globo che gli sta sulla sinistra gamba; gli sono a rincontro diversi quadrelli, nei quali si avvicendano rosette e rabeschi.

La mensa vien sostenuta da due pilastri terminati a piedi di leone, ed in cima a quelli sono due facce donnesche figuranti la Giustizia e la Prudenza, che stanno sull'urna che ricorre fra essi, e nella quale nel 1588 vennero collocati, fattili togliere dal sepolcro, ch'è dinanzi gli scalini dell'altare, il Vescovo Scipione Salernitano e il germano Tommaso, che, tuttora vivo, avea ordinato voler esser sepellito accanto al già defunto Scipione, Presidente del Sacro Regio

Consiglio, dai loro fratelli Pompeo Regio Consigliere e Domizio, Francesco, Marcello, Fulvio e Giovanni Leonardo.

È l'urna di marmo a diverso colore su di una base di marmo bianco, tenutavi da fasce.

Su l'urna, nel mezzo, vedesi allogato lo scudo dei Salernitano, ch'è cimato da una manata di grano annodato con nastri; arme parlante della casa Granai, cui apparteneva la madre dei defunti.

All' una banda e all'altra dello scudo son le virtù della giustizia e della prudenza, delle quali andavano adorni i due quivi tumulati. Sono ambedue sedute: quella a destra di chi guarda, ch' è la prudenza, stringe nella sinistra mano distesa, una serpe, la quale a questa si è attorcigliata d'intorno; nell'atto che vien mirandosi nello specchio, che à nella man ritta. L' altra, ch' è la giustizia, stringe con la destra una spada sguainata, nella sinistra tiene la bilancia e lo scettro.

Sulla faccia dell' urna leggesi la seguente iscrizione:

THOMAE ET COGNOMENTO ET GENERIS SPLENDORE SALERNITANO PATRITIO NEAPOLITANO EX CLARISSIMO CAUSARUM PATRONO A PHILIPPI II AUSTRIACI PRUDENTIA SUMMAE REI PRAESIDENTI EJUSDEMQ, PRINCIPIS AD FERDINANDUM AUG. DE BARENSIS DUCATUS CONTROVERSIA LEGATO MAGISTRATUUM IN REGNO SICILIAE ET CENSORI ET ORDINATORI SACRI REGII CONSILII SUMMO PRAESIDI, ET IN REGNO PROLOGOTHETAE AC SUPREMO A LATERE CONSILIARIO CREATO SUI SEMPER, ORDINIS FACILE PRINCIPI PLURAQ, LONGE MERITO QUAM ADEPTO HIC CUM FRATRE SCIPIONE ACERRARUM PONT: QUIESCENTI POMPEJUS REGIUS CONSILIARIUS CAETERIQ. FRATRES MODICUM LAPIDEM PRO LOCI ANGUSTIA MOLE DIGNISSIMO. PP. ANNO DOM. M D LXXXIIII.

Il 7 marzo 1521 da Giovanni Antonio Salernitano, ascritto al sedile di Portanova in Salerno, e da Dorista Granai nasceva in Napoli un fanciullo cui dettero il nome di Tommaso. Questi da prima fu educato nella propria casa come a nobile giovanetto conveniva; poscia, frequentate che ebbe le migliori scuole le quali in allora fiorivano, ed apparatovi filosofia e diritto, volle nella giovanile età di anni venti applicarsi al foro. Di qui a pochi anni, salito in gran nome, come attesta il Rinaldi nei suoi accademici, dicendo, *Verum fulget inter omnes Thomae Salernitano gloria de suis laudibus scio multos et insignes oratores et graviter et ornate dixisse:* fu scelto a dettar lezioni di giureprudenza feudale nei nostri regii studii e nominato Giudice della Gran Corte della Vicaria.

Occupando le quali cariche, distinguendosi per dottrina e per giustizia, si ebbe nel 1556 da Filippo II

di Spagna il dispaccio di Presidente della Regia Camera della Sommaria, a premura del Vicerè Francesco Alvarez de Toledo (1). E poichè in tal posto adoperato nei più gravi affari dello stato vi riuscì felicemente, con lettera autografa di Filippo, speditagli da Bruxelles, fu mandato in Germania innanzi all'Imperatore Ferdinando I di Austria a trattarvi le sue ragioni contro quelle di Sigismondo II detto *Augusto*, Re di Polonia (2), circa la pertinenza del Ducato di Bari. Il quale da Bona Regina di Polonia, ad istigazione di Lorenzo Pappacoda, cui aveva donato Capursi, Noja ed altre terre in quella di Bari, fu nel 1557 (3) lasciato, per testamento rogato nella stessa Bari ove erasi ritirata (4), a Filippo II: togliendolo

(1) Erroneamente il Campanile, nella opera: *l'armi, ovvero insegne de' nobili Nap. 1610*, asserisce che ciò avvenne per sollecitudine di Pietro di Toledo, imperocchè questi avea già governato il nostro reame sotto Re Carlo V dal 1532 al 1552, e la carica sovradetta fu concessa al Salernitano nel 1557, allorchè Napoli veniva governato da Francesco Alvarez de Toledo.

(2) Cade in errore il Campanile scrivendo nella citata opera a fac. 165, che il Salernitano fu in Austria a difendere le ragioni del suo Re contro *la Regina di Polonia*.

(3) Non nel 1556 come vuole il de Rosis.

(4) Il Beatilio, il Giannone ed altri moltissimi vogliono che Bona di Polonia si ritirò in Bari nel 1555; il primo citando il Tarcagnota, il secondo un'orazione scritta dal cieco d'Adria, sotto il qual nome va citato un anonimo, quando la suddetta Regina fu di passaggio per Venezia; gli ultimi trascrivendo senza critica alcuna quello che questi ci ebbero tramandato. Il de Rosis solo vuole che ciò avvenisse nel 1551. In tale dubbio ch' è da dirsi, quando tutti, discordanti in sull' epoca, convengono solo nel dirci la cagione per la quale Bona si partiva

al proprio figliuolo Sigismondo, secondo alcuni, per i rimprocci che questi continuamente le facea per la vita licenziosa che conduceva; secondo altri per i disgusti arrecatile nell'aversi voluto con donna non sua pari (1) congiungere in matrimonio (2). Saputasi questa sua deliberazione, Sigismondo ne menò gran rumore, impugnando il testamento ed appellandosi a Ferdinando d'Austria, il quale volle che dalle due parti dotti giureperiti si fossero spediti a sostenerne i diritti. Per Filippo n'andò il nostro Tommaso Salernitano (3), che con somma dottrina ed elo-

di Polonia? Pare che debba essersi dell'opinione del de Rosis, poichè l'anno da esso citato è più vicino a quello in cui avvennero i voluti disgusti di Sigismondo con la madre Bona; ed in vero il Tarcagnota (di cui si serve il Beatillo, seguito dagli altri) nell'opera: *Del sito di Nap. 1566*. nel lib. 3.°, non già nel 2.°, non stabilendo l'anno preciso, scrive solo *in questi tempi*, e pure parla confusamente del 1554 e seguenti.

(1) Che fu la sua seconda moglie ed a nome Barbara di Radzivil, che, sposata nel 1549, morì poco di poi nel 1550.

(2) Così dall'universalità si credette; ma ben altri dovettero esserne i motivi, quante volte non si volesse ritenere la sola prima cagione; mentre quando Bona testava, il motivo, per lo quale lei si vuole essere stata in disgusto col figliuolo, era del tutto cessato; essendo la Radzivil già morta sin dal 1550: anzi a quel tempo Sigismondo era già divenuto marito di una figliuola d'Imperatore. Ved. nota a pag. 177.

(3) Il de Rosis, non sappiamo perchè, malamente dia a Tommaso il cognome di *Avello*, in vece dell'altro di Salernitano, tanto più che nessun giureconsulto sappiamo di quel cognome in quell'epoca. Forse lo à confuso con quel Tommaso Anello, come semplicemente andava conosciuto Tommaso Auello di Simone, nato in Massalubrense; ma questi in vero non fu eletto Presidente della Sommaria che nel

quenza e con arguti sillogismi seppe addimostrare, che se Federico d'Aragona avea permesso, senza però un preciso assenso, che Ludovico il Moro desse il ducato ad Isabella d'Aragona vedova di Gian Galeazzo Sforza, in escomputo della dote, alla restituzione della quale era egli tenuto, lo avea fatto per renderle meno dure le sofferte sciagure, e quindi essere il dono personale e non trasmissibile ai figliuoli; e che se Isabella derogandovi, lo avea assegnato a Bona sua figlia, che lo portò nel 1517 in dote a Sigismondo (1) di Polonia, lo avea pur fatto senza l'assenso di Carlo V e della madre di lui, Giovanna figliuola di Ferdinando e vedova di Filippo d'Austria: che anzi, morta Isabella, e avvenuta la quistione tra Bona e Francesca Sforza, l'una pretendendo averlo bene avuto, perchè dalla madre cui già s'apparteneva; l'altro pretendendolo per sè, come quello che discendeva da Gian Galeazzo che il primo se l'ebbe da Ferdinando I di Aragona, in compensamento della dote dovutagli per la moglie Isabella, nipote di esso Ferdinando; fattosi intermedio Carlo V, che vi volle pure le sue pretensioni adducendo forte il non assenso di Federico; fu deciso che Bona il ritenesse, meno il castello, che fu ritenuto da Carlo, sua vita durante, fatti salvi però i diritti di Francesco — *Sal-*

1588, nello stesso anno in cui si morì, venendo sepolto nella Chiesa di S. Severino.

(1) Fu detto il *grande* e fu figliuolo di Casimiro IV.

vis tamen juribus Francisci. Ai quali diritti avendo nel 1530 Francesco formalmente rinunciato in favore di Carlo, n'ebbe questi il pieno dominio, che perciò ne riconfermò l'investitura a Bona donandole poscia nel 1536 pure il castello; e poichè in quelle donazioni non si trovava abrogata la clausola che il ducato veniva concesso sua vita durante, esso si spettava di diritto al Re di Napoli, e quindi a Filippo, anzichè a' Re di Polonia. Piacquero tali osservazioni a Ferdinando che decise la controversia a favor di Filippo (1) e pose grandissimo amore in Tommaso sino a richiederlo con doni e promesse di volersi rimanere in Germania.

Il che rifiutatosi da Tommaso, fatto ritorno nel regno venne nel 1663 nominato Presidente del Sacro Regio Consiglio. Ma poco di poi nel 1664 da Parafan Ribera, che governava le nostre Province per Filippo,

(1) Niente ledendo il rispetto che portiamo a tutti coloro che le patrie cose vengono illustrando, diciamo: come alcuni malamente conghietturano che Ferdinando I d'Austria avesse deciso la quistione in sul ducato di Bari in favore di Filippo II di Spagna, secondo le riferite ragioni del nostro Salernitano, perchè gli era nipote. Ed in vero noi non disconvenendo in sulla parentela di Filippo con Ferdinando, poichè è saputo che il primo fu figliuolo di Carlo V, germano del secondo, facciamo osservare, che, se Ferdinando per ragione di parentela e non per propria persuasione avesse dovuto giudicare, certamente il suo voto sarebbe stato non per Filippo, ma per Sigismondo, come quello che era marito della sua figliuola Caterina, sposata nel 1553, e già vedovo d'altra sua figliuola a nome Elisabetta, che, maritatasi nel 1543, era morta nel 1545.

accaduti in Sicilia dei torbidi, fu mandato a sedarli, e seppe farlo con tanto accorgimento e politica da meritarsi l'amore degli stessi insorti, che vollero gli si desse la cittadinanza; e Messina lo ascrisse con tutti i suoi tra i nobili della sua città. Egli pure volle che colà, perchè meglio si amministrasse la giustizia, venissero stabiliti dei Tribunali, come fece, e fra questi quello della Sommaria. Nel 1568 Filippo a volerlo onorar maggiormente lo chiamò in Ispagna a suo intimo consigliere e qual Reggente di Cancelleria. I quali onori avendo il Salernitano rifiutato per non volersi allontanare dei suoi, quel savio Re, avvenuta la morte di Francesco Antonio Villano, gli permise l'anno 1570 di occupare le istesse cariche in Napoli, conferendogli pure l'altra di Vice-Protonotario del Regno. In mezzo a tali e tanti svariati incarichi non tralasciò di coltivare i suoi studi, e perciò nelle ore che gli rimanean libere scrisse varie cose, delle quali abbiamo:

1.° *Decisiones Supremorum Tribunalium Regni Neapolitani* ecc. poste a stampa a spese di Domenico Bove in Napoli nel 1631, e corredate di note dal giureconsulto Giovanni Battista Toro — Esse sono sessantuno, ed in fronte ànno il ritratto di Tommaso.

2.° *Allegationes Diversorum Praestantissimorum Jurisconsultorum* ecc. con note. Nap. 1631, e queste son trentasei.

3.° Sue son pure altre dieci decisioni riportate dal de Marinis nell'opera: *Summa et observationes* ecc.

ad singulas Decisiones Regiae Camerae Summariae ecc. *Lugduni 1661 vol. 2.*

Finalmente nella non tarda età di 63 anni morì nel giugno dell'anno 1584 carco di gloria e compianto da quanti s'interessavano dei pubblici negozii, e da tutti coloro che se l'ebbero amico e benefattore, per le sue virtù, le quali dal Rinaldi vennero compendiate nelle parole: *Ingenio clarum, eloquentiam insignem legum peritia inclytum Reip. administratione praestantem, vitae denique integritate admirabilem.* Agli onori cui Filippo avealo chiamato, è da aggiungnersi il diploma di nobiltà spedito da Vienna nel 1568 in favor suo, dei suoi fratelli e discendenti da Massimiliano II di Austria, figliuolo di Ferdinando, riportato dal Campanile, il quale, per errore di stampa, gli appone la data del 1678.

Tommaso volle esser tumulato nel medesimo luogo dove erano riposte le ceneri del suo amatissimo fratello Scipione. Questi nacque in Napoli nel 1526. Fattosi prete, dal Cardinale Giovanni Pietro Caraffa, di poi Papa Paolo IV, venne nominato Canonico della nostra Cattedrale nel 1554. Poscia pei meriti di Tommaso, a richiesta di Filippo II, Papa Gregorio XIII nel 1571 lo creò Vescovo di Acerra. Governando la qual Chiesa morì nel 1581; e di là, trasportato il suo corpo in Napoli, fu seppellito nella Cappella gentilizia di famiglia. Immegliò i costumi dei suoi go-

vernati; ristaurò cadenti chiese, e fu largo di elemosina verso i poverelli.

Dinanzi agli scalini dell'altare evvi altra lapide sepolcrale posta nel 1584 da Pompeo e fratelli Salernitano a denotare quel sito che essi tuttora vivi avean prescelto e preparato a futuro riposo delle loro ossa, e nel quale già aveano rinchiuse le spoglie degli altri germani Tommaso e Scipione, prima che, di là translatatele, fossero poste ove oggi si conservano.

Sulla lapide è impresso:

THOMASO SALERNITANO
PATRITIO NEAPOLITANO
ET
SCIPIONI FRATRI ACERRARUM EPISCOPO
POMPEJUS SALERNITANUS REGIUS CONSILIARIUS
COETERIQUE FRATRES
PRO SE ETIAM, ET SUCCESSORIBUS
POSUERUNT. ANN. D. MD LXXXIIII.

Avanti poi alla detta nel 1838 veniva apposta altra lapidetta, sotto la quale sono le ossa del pietoso Stanislao Melchiorre, che in vita era venuto soccorrendo coloro che di alta erano caduti in bassa fortuna, e che venendo a morte nel 1837 lasciava erede del suo asse questo Tempio.

Incise sulla lapide leggonsi le seguenti parole:

HIC JACET CORPUS
STANISLAI MELCHIORRE
QUI HUMANITATI BENEFACERE
OPTAVIT.

Nel suolo accosto all'altare, e propriamente dalla banda ove si legge l'Epistola, evvi altra lapide sulla quale è scritto:

ANELLO VORDIO
ET
GRATIAE GALTERIAE
DIOMEDES GALTERIUS POSUIT.

ALTARE DI S. MARIA DI COSTANTINOPOLI

Questo altare sta nella parete destra d'ingresso, e si eleva dal pavimento della crociera per uno scalino. Il giureconsulto Napolitano Luigi de Angelis ne acquistava il patronato l'anno 1588; e nel primo settembre del 1590 venivavi allogando il quadro ad olio che vedesi nel controdossale, opera condotta da Giovanni Filippo Criscuolo nel 1570 per esser apposta in altra cappella.

Lo altare è di fabbrica e vedesi in un arco semicircolare murato. Appoggiato ai piloni, su cui gira l'arco, giacciono due piedistalli, uno per ciascun lato; sulle facce dei quali è uno scudo ornato di nastri svolazzanti, e portante l'arme dei de Angelis, che ne hanno il campo diviso da fascia orizzontale, avente nella parte superiore un capo alato d'angelo, ed in quella inferiore due stelle sovrastanti ad un'altra. Su ciascun piedistallo ne poggia un secondo, e sovra ognun

di questi un pilastrino. Sulla faccia dei pilastrini vedonsi scolpiti con maestrevole magistero, a basso rilievo, d'assai belli rabeschi e fioriture, mascheroni, frutta e fogliàmi, uccellini ed altre cotali cose; e al mezzo di essi a caratteri incisi leggesi in un libro aperto : HOC HABEO QUOD DE DEO. Sull' uno e l' altro piedistallo ricorre il cornicione, sul cui fregio è scritto : VIRGO DEI GENITRIX INTERCEDE P. NOBIS. Nell'una e l'altra lunetta dell'arco è un tondino tutto in giro listato da bastoncelli che ànno nel mezzo una rosetta da cui, essi a forma di raggi partono. Negli squarci dei piediritti sono scolpiti diversi emblemi dell' uom filosofo e letterato con aver altresì nel mezzo il libro, sul quale sono scritte le summentovate parole HOC HABEO QUOD DE DEO. Nel di sotto dell'arco poi veggonsi in diversi riquadri rosette e rosoni. Nello sfondato dell' arco è il quadro che poggia sullo scalino della mensa, nella cui faccia leggesi per caratteri impressi:

SACELLUM HOC CUM ANNUO CENSU PRO SACRIS PERAGENDIS, ALOYSIUS DE ANGELIS NEAPOLITANUS CONSTRUENDUM EXORNANDUMQ: CURAVIT. AC SANCTISSIMAE MARIAE DE CONSTANTINOPOLI, BEATISQUE FRANCISCO DE ASSISIO, ET FRANCISCO DE PAULA, LUDOVICO REGI FRANCOR; ET THOMAE AQUINATI QUIBUS PIE VOVERANT RELIGIOSE DICAVIT. AC SEPULTURAM SIBI, SUISQ: OMNIBUS, ET POSTERIS POSUIT.

ANNO DOMINI M D LXXXX. CALENDIS SEPTEMBRIS.

Il dipinto, comunque assai malconcio dal tempo, va ammirato per la varietà delle fisonomie e per lo giudizioso concetto onde venner messe insieme le no-

bili figure. Sta nell' alto del dipinto la Vergine dallo sguardo bellissimo, col suo riguardare invitando lo spettatore a prostrarsi reverente a lei dinanzi e profferirle una qualche tacita preghiera. Ella sorregge con la man ritta il fianco del figliuolo Gesù, che assiso le sta sul sinistro braccio; ed il bambino tenendo stretta la propria destra mano con la sinistra della madre, vien con l' altra tutta carezzandola all' intorno del mento. Alla Gran madre di Dio fan corona nuvole ed angeletti. Due di questi sostengono, l' uno con la diritta mano, l'altro con la sinistra, in alto sul capo di Lei, una corona nell'atto che due altri fiancheggiano quella ginocchioni, le mani giunte, adorandola. Nel basso la mirano devotamente orando, atteggiati in diversa guisa, da una banda Francesco de' Bernardoni, detto di Assisi dal luogo ove nacque, con la destra distesa, la sinistra presso al cuore; e Ludovico di Francia, coverta la persona dal regal manto, con lo scettro nella destra, e la corona sul capo; avente alla diritta, giù ai piedi su ricco guanciale altra aurea corona: e dall'altra Francesco de Martolilla, che dal nome della sua patria è detto da Paola, a mani unite ed in mezzo al petto lo scudo sul quale è scritta la virtù che più lo animava, e che per lui era più accetta a Dio Charitas; e che dipoi rimase principal contrassegno dell' ordine religioso da lui instituito; e Tommaso d'Aquino, che, quasi simbolo dello splendore delle sue virtù, à sul petto l' impronta del sole; e, come quegli che scrisse l' uffizio

del sagramento, porta nella destra l'ostensorio, nella sinistra un libro.

Nella stessa parete, dalla parte dell'Evangelio del descritto altare, vedesi uno affresco chiuso da lastre. Lo si veniva dipingendo nel 1525, a cura del medico Giacomo Scarano, dall'egregio nostro Andrea Sabbatino, che dalla sua patria si denominava da Salerno. Vi si ammira il perfetto disegno, la nobiltà e grazia del sembiante ed il colorito che mantiensi quasi ancor fresco, ed il facile panneggiamento con cui venne adornato.

Rappresenta quell'illustre Portoghese, che dal luogo ove compì assai lunga dimora volle, in attestato di umiltà, esser detto da Padova, e che per nobile discendenza era nipote di quel Goffredo Buglione, il quale capitanando l'esercito cristiano dopo lungo assedio e molte e disperate battaglie, superato ogni ostacolo nel dì 15 luglio del 1099, prendeva d'assalto Gerusalemme, e vi fondava il nuovo regno che durava insino all'anno 1187; ed indi meritamente avea la gloria di essere tramandato all'immortalità dall'incomparabile cantor delle sue gesta, dal nostro Torquato Tasso.

Vedesi il Santo, volgendo soavemente lo sguardo amoroso a chi lo mira, stringnere nella man ritta il simbolo della sua purezza verginale, nella sinistra un volume chiuso a denotare la sua dottrina. Veste tonaca di color cinereo, sull'alto della quale è arrovesciato piccolo cappuccio tondo. Sulle spalle gli pende la mozzetta, e gli cinge i lombi un cordone, dal quale ne

pende un altro annodato in diverse parti. In una lastra di marmo incastrata nel muro, che gli è di sotto, leggesi:

CAUTUM UT HAC IN ARA
SEMEL IN HEBDOMADE
SACRIFICETUR
ANNO SALUTIS
M DLXXXX
ALOYSIUS DE ANGELIS NEAP.

Nel suolo accosto alla parete del braccio destro di chi s' immette nella cròciera, e precisamente verso l' Epistola dell' Altare ch' è dedicato al B. Pietro da Pisa, avvi una lapide sepolcrale di marmo, collocata dall' avvocato Napolitano Domenico de Angelis l'anno 1737, su cui sta delineata l'arma di casa de Angelis, sovrastando alla seguente iscrizione:

GENTILITIUM SEPULCRUM
VETUSTATE LABEFACTUM
POSTERUM MEMORIAE USUIQUE CONSULENS
INSTAURAVIT
DOMINICUS DE ANGELIS J. C.
A. MDCCXXXVII

ALTARE DEL B. PIETRO DA PISA

È l' altare del B. Pietro da Pisa appoggiato al muro destro di chi entra nella crociera. In questo luogo

infino al 1702 erano due altari. L'uno s'apparteneva agli eredi di Giacomo Scarano, il quale ne avea acquistato il patronato l'anno 1521. L'altro fu posseduto nel 1510 da Marco Antonio Salato, nel 1608 da Ottavia Calmaria, nel 1612 da Carlo Pisano, i cui eredi dipoi nel 1702 lo venderono al monastero. In tale anno Giovanni Gattinio, quivi Priore, volendo attuare il comune desiderio di dedicare un'ara al B. Pietro da Pisa, institutore del Sodalizio cui egli apparteneva, disfatti i due altari, ne fece costruire un solo, apponendovi quelle giunte che l'arte ed il gusto del tempo richiedevano.

S'erge l'altare dal pavimento della crociera per tre gradi, sull'ultimo dei quali poggia la mensa sostenuta, per ciascun lato, da un pilastrino che à in cima scolpito un busto con volto di donna, indicante, forse, l'uno la giustizia, e l'altro la prudenza, come veggonsi in quelli dell'altare a rincontro; e sulla faccia del busto scorgesi uno scudo sorretto da ali che gli fan da tenenti, sul quale lo scultore probabilmente voleva venire lavorando alcun che.

Da ciascuna banda della mensa stanno due piedistalli, nel mezzo dei quali, è, nei primi che le son a costa, addossato lo scudo con l'arme propria del Tempio; nei secondi vedesi scolpito assai egregiamente un vase di fiori, nei riquadri del cui piede son due centauri. Su di ogni piedistallo ne poggia un altro alquanto più basso, e nella faccia di ciascuno sono scol-

piti diversi animali situati in vari atteggiamenti su di un libro. Nei due allato alla mensa, veggonsi, in quello a destra di chi guarda, un toro cui allegoricamente furon poste le ali, in quello a sinistra un dragone alato; negli altri due poi un'aquila ad ali spiegate. Ciascuno di questi secondi piedistalli sostiene un pilastrino sulla cui faccia sono scolpiti arabeschi, frutta, fiori, mascheroni, angeletti, uccellini, non che alcune scritto or rese inintelligibili, ed altri cotali cose, con cui quelli del secolo decimosesto solevano render vaghi i loro lavori.

Sui capitelli dei pilastrini va dall'uno all'altro capo il cornicione, sopra del quale, per ogni banda, è una parte di frontone curvilineo spezzato, sul cui dorso sta un grosso vase di fiori e frutta, e nel mezzo una fascia ricurva nella quale leggesi:

B. PETRUS DE PISIS FUNDATOR
NEAPOLIS AC PROTECTOR.

Nello spazio, che è fra i pilastrini, evvi un arco semicircolare che gira su due piediritti, negli squarci dei quali sono scolpiti angeletti, cherubini, vari arabeschi, e qualche atroce strumento della passione di Cristo. Nel di sotto dell'arco stanno a vicenda scolpiti in riquadri teste di angeli e rosette. Nell'una e l'altra lunetta dell'arco si ravvisa una testa alata di cherubino. Nel fondo dell'arco giace una nicchia chiusa da lastre a forma semicircolare, e le son da

costa due pilastrini, sulla cui faccia sono scolpiti i segni tutti della passione di Cristo. Sui pilastrini poggia un cornicione semicircolare, sulla faccia del quale vedi posti affrontati due angeletti in atto prostesi, tenendo fra mani festoni di fiori. Nella nicchia è la statua del Beato scolpita in legno da Nicola Fumo, che veniva lavorandola di grandezza naturale e di squisita perfezione. Ha gli occhi al cielo, la man ritta spanda, nella sinistra stringe un ampio volume chiuso ed il giglio, coi quali simboli lo scultore volle indicare le norme, da esso Beato statuite per lo introdotto nuovo Ordine, e la sua castità. Lunga barba gli scende dal mento, seguendo l'antica tradizione, ed à sul capo l'aureola. È vestito cogli abiti della sua religione, avendo però la cappa tutta rabescata in oro. Gli son ai piedi due puttini alati, quello a destra sorregge la corona, l'altro lo scettro, addimostrando in tal modo la stirpe donde ei nacque. E qui ci facciam lecito di osservare che male a proposito venne il talento all'artista, o a chi ne ingiunse il disegno, di apporre in questa scultura lo scettro e la corona. Imperocchè tali insegne sono tutte proprie dei Re, e gli antenati di Pietro Gambacorta non furono giammai elevati a tal dignità. Solo troviamo nelle storie che l'avo ed il padre di lui vennero eletti a Signori di Pisa, in tempi di popolari turbolenze: la qual carica conferita, a nostro modo di vedere, non à portato seco in alcun tempo la divisa dello scettro e della corona.

Per tanto, poichè Pietro fu l'istitutore dell'Ordine religioso, cui è affidato il governo del Tempio che stiamo descrivendo, è mestieri dir di lui quel che a nostra conoscenza è potuto venire.

La illustre città di Pisa a mezzo del secolo decimoquarto sostenevasi a libero reggimento. Intestine fazioni ne allontanavano la quiete e funeste cospirazioni solevano produrre. Un dì quella dei Bergolini, avendo a capi Andrea Gambacorta e Cecco Agliati, e l'altra dei Raspanti, capitanata da Dino e Tinuccio della Rocca, vennero ad aperto attacco, e dopo ben lunga e funesta lotta, alla prima toccò la sorte di abbattere e distruggere l'altra. Il perchè quella, volendo cogliere tal destro, onde a sè attirare la somma delle pubbliche cose della città, e traendo partito dalla riportata vittoria, con pubblica pompa assegnò la sovrana autorità e il dominio di Pisa ad Andrea Gambacorta, siccome ad uomo fornito di pronto e perspicace ingegno. Dal figliuolo di costui a nome Pietro e da Niera del non meno illustre legnaggio dei Gualandi da Firenze, il dì 16 febbraio dell'anno 1355 veniva primo alla luce un vago fanciullo cui il padre volle si addimandasse dal suo nome. Scorsi appena tre mesi dalla nascita di questo bambino, e vieppiù prosperando Andrea nell'affidatagli Signoria, giunse in Pisa, reduce di Roma, l'Imperator Carlo IV di Lucembargo, dopo che già in Milano gli era stata collocata sul capo per mano di Roberto Arcivescovo di quella città nella Basilica di S. Ambrosio la ferrea corona il dì 6 gennaio del 1355,

e poscia che in Roma nel dì 5 aprile del detto anno era stato coronato Imperatore nella Basilica Vaticana dal Cardinale Pietro di Beltrando, Vescovo di Ostia, deputato a ciò dal sommo Pontefice Innocenzo VI, *Stefano Alberti*. Siccome si conveniva, ei venne accolto nel palazzo di Città. In quella divulgossi voce fra i Pisani, che dai Lucchesi sottoposti al loro comune era stato offerto molto denaro all'Imperatore Carlo, acciò questi li sottraesse dal loro giogo. I cittadini, irati a questo imperio che Carlo su di loro s'arrogava senza diritto, s'avvisarono mostrargli il proprio corruccio. Epperò, collegatesi le avverse fazioni, e tutti levatisi a rumore, nel dì 21 maggio si rivoltarono, e col favor della notte miser fuoco al palazzo, dandosi ad aperta ribellione. Allora Carlo, sdegnato di questo furor popolare, chiamati a raccolta i soldati che seguito lo aveano, respinge la forza con la forza, e mette in fuga e disperde i rivoltosi: fa cingere di catene e ne imprigiona i capi. A far svelare gli autori del tumulto pone molti alla tortura. A quelli che, insofferenti dell'atrocità del tormento, assentirono giuocoforza esser rei di colpe non commesse, fa menare all'ultimo supplizio; e coloro che stetter fermi al rigor delle pruove, e, benchè forse facinorosi, nulla rivelarono del proprio fatto, s'ebbero, a grazia singolare, il bando. Fra questi ultimi Andrea con tutti i suoi andò ramingo per le principali città d'Italia. Fu in Urbino, Venezia, Firenze, Verona, Montefeltro, Massa, Carrara, Fosdinovo e in Padova, e dovunque ai suoi figliuoli e ni-

poti dette educazione gentile e cavalleresca, secondo che richiedeva la grandezza di sua famiglia. In questo mentre, avendo sempre in animo la brama del suo ritorno in patria, e, benchè da lungi, togliendo spesso notizie delle conluttazioni che in essa di frequente avean luogo, provate per più anni tutte le spiacenze del travagliato vivere in esilio, morì; affidando il suo desiderio al figliuolo Pietro, che solo nel 1369 riprese la Signoria donde col genitore era stato espulso, ed assunse il titolo di Generale della gente d'arme, e di difensore del popolo. A ciò non poco contribuirono i cittadini di Pisa, che amavano la famiglia Gambacorta, e lo istesso Carlo che l'avea bandita. Imperocchè questi nel medesimo anno; di Germania, mandò diploma a Pietro, creandolo Cavaliere dello spron d'oro e Signore di Piombino, della terra di Calcinara presso Volterra e di altre città vicine; avendo di già conosciuta l'innocenza del defunto Andrea, quando l'anno innanzi erasi di nuovo condotto in Italia, per far incoronare in Roma Imperatrice la quarta sua moglie, Isabella, per mano dell'allora sommo Ponfefice Urbano V, *Guglielmo Grimoaldi*.

Ritornato nella magione degli avi suoi il nostro Pietro, comunque giovanetto e già innanzi in ogni sorta di studii, dichiarò ai suoi genitori essersi in pensier suo votato a Dio, e quindi voler il loro assenso per ritirarsi in un luogo romito ad attuare il proprio desiderio. Con minacce e pianti l'ostacolarono i suoi, i quali in lui vedevano quello, che

dovea un dì prendere a reggere la Signoria di Pisa; e tanto potè in lui l'amore, il quale forte nutriva per la madre, che finse acquietarsi, aspettando, per menare a compimento il suo pensiero, una propizia occasione. E questa giunse nel 1375, allorquando egli avendo appena vent'anni, perduta la madre e con essa le sue più care affezioni, lasciato agi e ricchezze, onori e blandizie, patria, parenti ed amici, di notte tempo fuggì di casa sua e andò in Firenze presso gli Eremiti di S. Maria del Sepolcro. Poco dipoi, nell'anno 1378, volendo menar vita più austera ed allontanarsi maggiormente dalla sua patria, alla quale spesso correva col pensiero, chiesta licenza ai compagni, percorse varii luoghi dell'Appennino, per trovar un sito che meglio gli attalentasse. E lo trovò finalmente vicino alla città di Urbino nell'Umbria, ove in un luogo detto Montebello, col permesso dell'Arcivescovo di Urbino, Oddo Colonna, fondò poche case, perchè le abitassero coloro, che, vestiti dell'abito di S. Maria del Sepolcro, a lui avessero voluto associarsi, menandovi vita solitaria e dedita alla contemplazione, secondo le regole dettate dall'Eremita della Tebaide e della Palestina, Dottor della Santa Chiesa Girolamo; volle che non dal suo nome si appellassero, ma sì bene con quello di *poveri frati per l'amore di Gesù Cristo*, altrimenti *poveri eremiti*.

Ivi con le largizioni dei fedeli, i quali gli portavano, per le sue preclari qualità, sommo rispetto ed affezione, erse una Chiesa nel 1380 dedicata alla SS.

Triade, ove affollato popolo da ogni parte ed in ogni dì correva ad implorar grazie, chiamatovi dalla pietà e religione di coloro che la governavano. La qual cosa fu opera che i tristi di ogni classe gli dichiararono guerra, che avanzando di giorno in giorno, dall'esterminio di sua famiglia, seguito per le mani del segretario del padre, Giacomo d'Appiano, ossia *da Piano*, nel 1393, procedette in sino alle accuse, che nel 1421 venner fatte contro di lui e dei suoi compagni al tribunal della Inquisizione. Il nostro Pietro non si accuorò a tale annunzio, ma pieno di fiducia nel Signore, di Montebello si condusse in Roma, ove presentatosi al Pontefice Martino V, cui già era noto, espose le sue bisogna, con tanta ingenuità e convenevolezza, che questi stringendolo per amorevolezza fra le braccia, approvò il suo Instituto, ed in data dei cinque giugno 1421 gli concesse breve Apostolico, col quale venne lui e tutti i suoi esentando dalla giurisdizione della Inquisizione. Indi, premuratolo di rimanere in Roma, gli fece quivi fondare un convento del suo Ordine, il quale, venuto a compimento, fu cagione che Martino poscia munisse Pietro di ampie facoltà, e lo mandasse in altre città d'Italia ad istituire nuovi monasteri e novelle Chiese. Ciò primamente avvenne in Scolca presso Rimini, Venezia, Padova, Treviso, Ferrara, Talacchia, Rimini, Fano, Pesaro, Urbino ed in altre città.

E poichè tra le sue virtù quella dell'umiltà primeggiava, egli nel sottoscriversi, per le faccende che il

risguardavano, anzichè usar il suo cognome, assunse quello della patria; nome che ritenne la sua Congregazione, essendo ancor egli in vita, comunque avesse voluto appellarla altrimenti, come di sopra dicemmo. E che Congregazione di Pietro da Pisa si fosse detta la sua società, ce ne fan fede parecchie Bolle emanate da diversi Pontefici, che lui vivendo lo ebbero amato; fra le quali citiamo quella che Gregorio XII, dava fuori il dì primo dell'anno 1410 la quale comincia con le parole *Sanctitati vestrae.* Ed il primo, che, alla Congregazione Pisana, aggiungnesse le parole, con le quali oggi va conosciuto questo istituto — *dell'Ordine di S. Girolamo* — fu Alessandro VI con bolla del 3 giugno 1503, correndo il nono anno del suo Pontificato.

Visse Pietro sempre vita austera, percorrendo soventi volte le case del suo Ordine, per vigilare alla osservanza delle rigorose regole da esso lui statuite. Ritornato in Roma, chiese ed ottenne dal Pontefice Eugenio IV indulgenze per lo momento che l'anima della terrena salma si spoglia, e predisse esser prossima la sua morte; la quale in fatti si avverò poco dopo, nel 1435 ai 17 giugno in Venezia, ove erasi condotto per talune faccende della sua Congregazione, compiendo il suo ottantesimo anno. Il luogo ove venne tumulato non è stato possibile conoscere, comunque alcuni opinassero che lo si fosse tumulato innanzi l'altare Maggiore nella Chiesa di S. Girolamo; perlocchè una divota di lui, a nome Maria

Sanloro, suora in quel convento, dopo la restaurazione di tal Tempio avvenuta in seguito dello incendio del 1705, accosto la lapide che ne segnava l'epoca della fondazione e del rifacimento, faceva nel dì 16 maggio del 1751 apporre altra lapide sulla quale è scritto:

D. O. M. MDCCLI XVII. KAL. JUN. AUCTA PATROCINIO B. PETRI DE PISIS.

Altri poi vogliono, che il corpo di Pietro si trovasse dinanti all'altare di S. Girolamo nella Chiesa, pure da esso lui fondata, detta di S. Sebastiano. Altri nella Chiesa Parrocchiale di S. Raffaele, ed altri ancora in quella di S. Marco.

E poichè la devozione verso lui venne coll'andare degli anni sempre più invigorendosi, il Cardinale Denoff, dal Papa Innocenzo XI, ebbe incarico di raccogliere tutto quanto riguardava la sua vita, perchè discussi con le debite forme i meriti e le virtù di lui, riconosciuti ed approvati i miracoli accaduti per sua intercessione, potesse meritar l'onore degli altari. Ma tali cose procedendo con assai lentezza, nel 1690 Papa Alessandro VIII, *Pietro Ottobono*, a premura del Procuratore Generale dell'Ordine Niccola Maffei, diè la commessa presso la Congregazione dei Sacri Riti al Cardinale Casanatte. Lo stesso fece il Pontefice Innocenzo XII, *Antonio Pignatelli*, nel 1697 esortatovi dall'Imperatore Leopoldo d'Austria, affidandone la cura al Cardinale Gio. Francesco Albani. Il quale di-

venuto poscia Pontefice sotto nome di Papa Clemente XI, lo ascrisse tra 'l numero dei Beati nel 1715, per preghiera dal Granduca di Toscana, Cosmo III dei Medici.

La sua Congregazione aumentò in ogni parte d' Italia i suoi monasteri, e ne fondò financo nel Tirolo, nella Germania e nella Baviera, l'anno 1605, per le premure mosse dall' Imperatore Leopoldo al Cardinale Casanatte, protettore dell' Ordine. Nè i Pontefici mancarono d' incuorarla: così Eugenio IV volle che i religiosi prendessero gli ordini sacri, e confermò nel 1440 la bolla dell'esenzione dal tribunale dell'Inquisizione, emanata dal Pontefice Martino V. Sisto IV, nel 1473, rassicurò tutti i privilegi statile concessi da altri Pontefici. Innocenzo VIII, nel 1487, rifermò le bolle risguardanti la esenzione dal giudizio dell'Inquisizione, dei Pontefici Martino V ed Eugenio IV. Paolo III, nel 1535, le concesse gli stessi privilegi accordati all'Ordine di S. Agostino. Pio V, nell' anno 1568, ordinò che coloro i quali appartenere vi volessero, facessero professione e si obbligassero ai tre monastici voti solenni, e nel 1571 l'aggregò agli Ordini Mendicanti. Gregorio XIII, nel 1583, concesse indulgenze a tutti coloro che visitassero le loro chiese. Fu pure cara ai Pontefici Clemente VII, Leone X, *Giovanni de Medici*, Adriano VI, *Breakspeare*, Paolo IV, *Pietro Caraffa*, Sisto V, *Felice Perretti*, e Clemente VIII, *Ippolito Aldobrandino*.

Moltissime città d'Italia vollero Pietro a Protettore,

nè la devota Napoli fe' meno, come si legge nel libro XXV delle Conclusioni emanate ai 21 maggio del 1746 dal regio Senato degli Eletti di Città: e precisamente in quella che a noi qui piace riportare « Essendosi avanzata molto la divozione di questo pub-« blico verso il Glorioso B. Pietro Gambacorta da Pisa « della antichissima e nobilissima famiglia Gamba-« corta Napoletana (1), che fu fondatore della Religio-« ne di S. Girolamo, celebrandosene ogni anno ai 17 « giugno solenne festività nella Chiesa di S. Maria « delle Grazie a capo Napoli con gran concorso di po-« polo, ove risiedono li RR. PP. della sua religione; « gli Eccellentissimi Signori Eletti per accrescere mag-« giormente la divozione verso detto Glorioso B. Pie-« tro hanno conchiuso come conchiudono di elegger-« lo come special Protettore di questa fedelissima Città, « acciò in ogni congiuntura si ricorra alla sua spe-« cial Protezione, sperando che sua Divina Maestà « per i di lui meriti si degni di concedere a questa « città tutte le grazie e benedizioni e perciò nel detto « dì della sua festività in ogni anno portarsi in for-

(1) Il primo della famiglia Gambacorta, che si stabilì nelle nostre contrade, fu Gerardo, procreato da altro Gerardo, figlio secondo di Andrea, e zio del nostro Pietro, signore di Bagnocavallo, che, avendo avuto con Margherita degli Albizzi due figliuoli, il primo a nome Pietro si ebbe il feudo di Campochiaro, l'altro la Baronia di Celenza; e da questo, sposatosi con Margherita Monforte, nacque quella Francesca la quale fu la riformatrice dell'Ordine Lateranense, prima che dal Vicolo dei Carbonari tramutato si fosse.

« ma pubblica in detta Chiesa a venerare detto Glo-
« rioso B: con farvi la solita offerta di sette Torce
« *tantum etc.* » *Duca della Regina, Duca di Melito, Duca di Cerisano, Principe di S. Agata, Principe di Caramantica, Marchese di Monte-Silvano, Nicola Columbo, Giuseppe Velli segretario.*

Due Scalini di svariata altezza e larghezza si elevano da su la mensa, sur i quali sono scolpiti in diversi riquadri varii episodii tolti dalle sacre carte, e che noi ci stiamo dal descrivere minutamente, poichè lavorati con assai cattivo gusto. In quello che fa da base alla nicchia sono: 1.° La donzella di Nazaret, cui l'angelo offre il fiore indicante la Verginità di Lei, e la saluta madre di Dio. 2.° La nascita di Gesù in Bettelemme. 3.° Gesù messo in Croce pianto da due piissime donne. 4.° I tre Re di Oriente Gasparre, Melchiorre e Baldassarre, che presentano le loro offerte a Gesù bambino. 5.° E Cristo che allo in piedi sul coperchio della tomba, da cui è venuto fuora, sventola lo stendardo della gloria con la sinistra, con la destra indicando il cielo, nell'atto che alcuni Giudei preposti a guardia di lui, in varie attitudine se la dormono saporitamente. Nell'altro ch'è più da presso alla mensa veggonsi: 1.° I germani Pietro ed Andrea in una barca, intenti a tirar su le reti, mentre Gesù ch'è sul lido, con l'una mano loro accenna di andare a lui. 2.° Gesù seduto in mezzo ai suoi apostoli e discepoli, che gli son da l'un canto e dall'altro ad ascoltarlo. 3.° E Gesù confitto sul legno

della croce, la quale a gran forza si vien alzando dal suolo da due Giudei. In questo Episodio lo scultore volle seguire l'opinione di Cirillo, di Girolamo, di Anselmo, di Bernardo ed il detto di Gesù — ET EGO SI EXALTATUS FUERO A TERRA OMNIA TRAHAM AD ME IPSUM — anzichè l'altra di Bonaventura, Lipsio, Agostino, Cipriano, Gregorio Papa, Giovanni Crisostomo e di altri, che, cioè, Gesù fosse stato confitto coi chiodi in sulla croce già fissa in alto sul monte.

Nel piano della crociera sono le seguenti lapidi sepolcrali.

Quella a sinistra di chi guarda la balaustra della tribuna, s' appartiene alla famiglia Quaranta, e ristauravasi l'anno 1652 dall' Arcivescovo Amalfitano, Stefano Quaranta, che poscia, come sappiamo dalla storia, vi veniva tumulato. Sovra di essa è sito un confessionale, che la nasconde agli occhi dello spettatore. Incisa sulla lapide è la seguente leggenda:

STEPHANUS QUARANTA NEAPOLITANUS
ARCHIEPISCOPUS AMALPHITANUS
MARINI NEPOS CLAUDII FILIUS
MAJORIBUS AC POSTERIS
RESTAURAVIT
ANNO DOM. M D C LII.

Sulla leggenda è delineata l' arme del suo casato, cioè quattro X posti orizzontalmente in una fascia nel mezzo dello scudo, cui sovrasta il cappello arcivesco-

vile, intorno al quale scendono giù i lacci a quattro ordini di fiocchi.

Da Claudio Quaranta, di nobile famiglia originaria della Cava, nasceva in Napoli Stefano, in sul tramonto dell'anno 1603. Il quale, compiuti con onore gli studii elementari, in cui fu guidato da un suo zio, giovinetto fu allogato presso i Chierici Regolari Teatini, nella casa dei SS. Apostoli, che in allora era uno dei conventi dell'Ordine, per appararvi le Belle Lettere, l'Umanità e la Filosofia. Dopo i quali studii, sortogli desiderio appartenere a quell'illustre Ordine, fattone consapevole i suoi genitori, e trovatili non resistenti, si condusse in Roma nella casa dei SS. Apostoli a passarvi gli anni del Noviziato, e a studiarvi Morale e Teologia. Nelle quali scienze avendo fatti rapidi progressi, comecchè d'ingegno assai precoce, prima che il tempo designato compisse il suo corso, ritornò in Napoli nel gennajo del 1626, nei SS. Apostoli a rendersi sacerdote, e a dettarvi Filosofia e Diritto di natura. Ma quivi dopo esser rimaso alquanto tempo fu dai suoi superiori richiamato in Roma come maestro di Teologia nelle case tutte dei Chierici Regolari, e poscia nel Collegio della *Propaganda Fide*. In questa ultima scienza venuto in gran fama appo quanti erano illustri colà, fu cagione che grande onore ne venisse a lui ed al chiaro Ordine Teatino. Sì ebbe perciò svariati e moltiplici incarichi. Fu Consultore delle congregazioni dell'Indice, dei Sacri Riti, delle Indulgenze, delle Sante Reliquie, della Canonizzazione, del S. Officio, e Qualificato-

re Sinodale. Caro ai sommi Pontefici, Urbano VIII, *Maffeo Barberino*, e Innocenzo X, venne da quest'ultimo creato, nel dì 11 ottobre del 1649, Arcivescovo d'Amalfi, ordinandone la consacrazione pel dì 21 novembre dello stesso anno al Cardinale Franciotto nella chiesa di S. Andrea della Valle. Resse la Chiesa Amalfitana per lo spazio di 29 anni, nei quali fu sempre intento ai vantaggi di lei. Instituì un monte per le anime dei defunti: gettò le fondamenta di un pubblico camposanto: ristaurò il palazzo Episcopale e la Cattedrale, non che varie altre chiese spogliate di culto ed obbliate. Prerogative e concessioni ottenne per i suoi governati, e per quelli del suo clero, che, lui vivente, voller testimoniare la loro gratitudine, facendo apporre nel Tempio di S. Andrea una leggenda, oggi non più esistente; che dicesse delle sue virtù e dei suoi benefizii. Nel 1678 per affari della sua Diocesi venuto in Napoli, vi si ammalò, e nel volgere di pochi giorni morì e venne tumulato con grandissima pompa in questo Tempio nella sepoltura dei suoi maggiori, da lui ristaurata; ed il convoglio funebre di lui, fu seguito dal clero e dal municipio Napoletano; il primo accompagnato dal suo pastore Antonio Pignatelli dei Principi di Minervino, poscia Innocenzo XII, e l'altro da Ferdinando Gioacchino Faxardo di Requesenz, luogotenente nel nostro reame del Re Filippo IV. Alla somma dottrina della quale era fornito, accoppiava dolcezza di costumi, affabilità di carattere ed una illimitata prodigalità verso coloro i quali erano bisognosi; che perciò

la sua morte fu di universale compianto, ed a spese della città di Amalfi pomposi funerali furon fatti in questa in onor di lui.

Crediamo non esser discaro a' nostri leggitori, far notare che, il Toppi ed altri pochissimi i quali di lui fecer cenno, malamente confondono il nostro Stefano con l'altro di tal nome che a questo fu quasi contemporaneo, e che essendo Canonico della nostra Cattedrale scrisse varie dotte cose: oltre a che le stesse edizioni delle opere stampate e da essi citate, chiaro dimostrano che a tutt'altro Stefano Quaranta debbono appropriarsi, anzichè al nostro Arcivescovo; poichè quelle furon date in luce nel 1609, 1614 e 1621, quando il nostro Stefano era nel fior degli anni. S'arroge che l'Origlia ed il Giustiniani, nel tentar di emendare Toppi e gli altri, commettono anche essi un errore, scrivendo che Stefano lo scrittore si fosse pure Chierico Teatino, mentre che nè il Silos, nè il Vezzosi, nè il Bianchi, i quali di tale Ordine trattarono, ne fanno menzione.

L'altra lapide alla destra di chi guarda pure la balaustrata, e su cui è pure un confessionale a far simmetria con quello all'altro lato, venne posta, per sè stessi e pei loro successori, l'anno 1633, da Domenico, Gennaro, non che da Giovanni Battista Pisacane, il quale non sappiamo con quanta critica da taluni scrittori è stato scambiato con altro di tal nome, e forse

della stessa famiglia, dotto giureconsulto vissuto circa un secolo dopo, poicchè morì nel 1733.

La seguente leggenda è in su la lapide.

DOMINICUS JANUARIUS ET JOANNES BAPTISTA PISACANI NEAPOLITANI PRO SE IPSIS SUISQUE HAEREDIBUS ET SUCCESSORIBUS DONEC TUBA CANET PP. ANNO DOMINI MDCXXXIII.

Sovrasta alla leggenda uno scudo con dentrovi l'arme dei Pisacane. Il campo dell'arme è diviso diagonalmente da una sbarra: nella parte superiore sono tre stelle, che segnono la sbarra: nell'inferiore è un cane fuggente verso la diritta con il capo volto a sinistra, guardandosi indietro.

Dinanzi poi della balaustra sono orizzontalmente allogate altre lapidi. Una di esse indica che quivi dal nipote Nicola Muscato, Marchese di Poppano, che ereditò il ricco patrimonio di lei, furono nel 1702 composte le ossa di Marianna Naccarelli da Salerno del sedile di campo di quella città, dei marchesi di Mirabella, il cui titolo la sua famiglia si ebbe nell'anno 1645 in persona di Domenico, figlio del celebre Giovanni Girolamo.

La iscrizione è la seguente:

D. O. M.
SISTE VIATOR ET ABI.
STAT SUA CUIQUE DIES.
HIC HUMATA JACET D. MARIANNA NACCARELLI
SALERNI PATRITIA, EX MIRABELLAE
MARCHIONIBUS, PROSAPIAE NITORE CLARA.
MORUM PROBITATE PRUDENTIA,
PIETATE CLARISSIMA,
CORPOREO EXUTA VINCULO
VIVIT INTER CAELITES.
VIVIT ETIAM MORTALES INTER
DATO SUI, RELICTOQUE MAGNO
VIRTUTUM SPECIMINE.
D. NICOLAUS MUSCATO MARCHIO
POPPANI NEPOS EX ASSE HAERES, GEMENS
POSUIT.
DIE XIII SEPTEMBRIS A D. MDCCCXXXII.

Al di sopra della iscrizione è l'arme di casa Naccarelli in uno scudo sormontato da corona marchesale, con all' intorno nastri volanti: è lo scudo diviso orizzontalmente da una fascia in due campi: nell' inferiore dei quali son posti diagonalmente dei tubi listati; e nel superiore, su due tubi uscenti dal campo inferiore, è appollajata un' aquila che con la punta del suo becco tiene l'estremità di uno dei detti tubi.

Segue poscia il sepolcro, che Giovanni Francesco Guarino, Razionale della regia Camera, e che l'anno 1555 era stato decurione della nostra Napoli, preparava, volgendo l'anno 1563 a sè stesso, ai suoi ed alla moglie Lauro Stinco, figliuola dell'altro Razionale della regia Camera, Andrea; affinchè dopo l'estremo fato le loro ossa fossero quivi ravvicinate. Sulla lapide leggesi:

JO. FRANC. GUARINUS NEAP. FISCI
RATIONIB. PRAEPOSITUS SIBI
SUISQ. ET LAURAE STINCHAE CONJUGI
CONCORDISS: POS. NE AB HS QUIB.
CUM TAM CONJUNTE VIXIT MORIENS
SEPARETUR ANNO DOMINI
M D LXIII.

Lo scudo ch' è al di sopra della scritta è diviso in quattro bande. Nella prima superiore a sinistra e nell'altra inferiore a diritta, in diagonale, è l' arme dei Guarino di Lecce; il che ci fa congetturare che Giovanni Francesco, appellandosi nella scritta, Napoletano, tal fosse per nascita ma non per famiglia. Nel campo dell'arme è una banda posta diagonalmente, con nell'alto alla destra un rastrello merlettato: nelle altre due bande, sta l'arme dei Stinco, la quale è parlante, veggendovisi un leone che tiene fra le zampe, sormontato da una stella, lo stinco, cioè, quell'osso della gamba, il quale dal ginocchio va fino al collo del piede.

Alla lapide dei Guarino ne sottostà un'altra, per la cui leggenda sappiamo esservi sepolto il giureconsulto Giovanni Maria Carrafa, altrimenti de Alessandro, da Napoli, morto il dì 30 luglio dell'anno 1597, lasciando i suoi beni all'Ospedale di S. Maria del Popolo, coll' istituire altresì dei maritaggi per donzelle povere.

Le parole della leggenda son queste:

HIC INCURABILIUM HOSPITALI
HEREDE SACRA CUM ONERE
EJUS PRO ANIMA PERPETUO
CELEBRANDI AC ALIA PIA
ET PRIORIS ELECTIONE SINGULIS
ANNIS IN MISERABILIS VIRGINIS
MATRIMONIO EROGANDI INSTITUTO
JO. MARIA CARRAFA ALIAS
DE ALEXANDRO PARTHENOP. J. C.
PORTUM RECIPIT
OBIIT DIE XXX MENSIS JULII
ANNO DOM. CIϽ IϽ XCVII.

L'ultima lapide ch'è dinanti alla balaustra, copre il sepolcro che appartiensi agli Andreassi, ai quali pervenne nel 1709 per disposizion testamentaria di Francesco de Fusco, patrizio della città di Ravello, su la costa di Amalfi, nel Principato Citeriore, e la cui famiglia trovasi dichiarata nobile sin dall'anno 1419 dalla Regina Giovanna seconda di tal nome.

A ricordanza del loro genitore, Francescantonio, e dei congiunti a costui per cognazione, Francesco de Fusco, Giuseppe e Carlantonio de Rosis (1); benchè tutti quivi tumulati in diversi tempi, nel 1715 ponevasi una leggenda dai germani Giuseppe Andreassi Consigliere della Real Camera di S. Chiara e Governatore del Sacro Monte dei Poveri, e Vespasiano Andreassi, che poscia *per i meriti del padre e del*

(1) Le spoglie dei detti Giuseppe e Carlantonio de Rosis vuolsi che posteriormente siano state tradotte nella cappella appartenente alla famiglia de Rosa dei marchesi Villarosa, della quale in appresso terrem discorso.

fratello (secondo le precise parole del diploma) venne nel 1724 dalla Maestà di Carlo VI, sulla istanza del Vicerè Michele Ferdinando Cardinale de Althann, creato Duca della terra di Montemurro in Provincia di Basilicata.

La quale terra non guari dopo passò, di unita al titolo, in possesso di casa Cavalcanti di Buonvicino per ragion del matrimonio contratto da Marianna, unica figliuola di Vespasiano, con Ippolito Cavalcanti.

La leggenda è la seguente:

FRANCISCUS ANTONIUS ANDREASSUS
PATRITIUS BENEVENTANUS
ORIGINE TAMEN MANTUANUS
PER OMNES GRADUS AD SUMMOS TOGAE HONORES
ERECTUS
NON JACET HIC SED SIBI SUPERSTES VIVIT
QUI IPSA NOMINIS AUCTORITATE
LEGIS TUETUR FORUM ILLUSTRAT
JOSEPHUS S.ae CLARAE CONSILIARIUS
ET VESPASIANUS PARENTI FILII AMANTISSIMI
P. P.
EORUMQUE PERMISU
JOSEPHUS REGIUS CONSILIARIUS
ET CAROLUS ANTONIUS REGENS
GERMANI FRATRES DE ROSIS AQUILANI
ET FRANCISCO DE FUSCO
EX ORDINE PATRITIO
CIVITATIS RAVELLI
UT CUM COGNATO CINERE CONQUIESCANT
HIC QUOQUE COMPOSITI
ANNO M D C C X V.

In sulla riferita leggenda evvi l'arme di famiglia,

sormontata da corona ducale e circondata da nastri svolazzanti. Essa è un'oca (1) con nell'alto, alla destra di chi guarda, una stella.

Di questa illustre famiglia Andreassi sarebbe pur mestieri dire a lungo a cagione dei molti fasti che la rendono chiara. Ma di tanto fare ne vietano gli angusti confini del nostro instituto. Laonde nostro malgrado siamo costretti a passar sotto silenzio le opere e le gesta di quell'Andreassi, potente Barone Mantovano, che favorendo, l'anno 1328, quei di casa Gonzaga contro i Buonaccolti, allora signori di Mantova, fu cagione che, questi espulsi, ne occupassero i primi la signoria, sulla quale poi ottennero il titolo di Marchese in persona di Giovanni Francesco Gonzaga l'anno 1432, dallo Imperatore Sigismondo: di quel Paolo Andreassi valoroso Capitano di cavalleria al servizio di Re Francesco I di Francia: di quell'Ascanio Andreassi che, già Conte di Rodi, fu chiamato a Governatore di Casale nel Monferrato: di quell'Annibale Andreassi pur da Mantova, che per la sua fedeltà e bravura ebbesi da Carlo III varii contadi e dominii; dell'altro Annibale, che, di Mantova condottosi a militare nel nostro Reame, ottenne da Ferdinando d'Aragona la *metà dei provventi della gabella della Tintoria*

(1) Gli Andreassi usano, e lo vediamo pure in stemmi antichissimi, un ovo sotto i piedi dell'oca, quindi pare che nella suddetta arma la mancanza di esso, avvenne per colpa del marmorario.

della città di Napoli: di Stefano Andreassi Vicario Generale del Principe di Salerno: di Alfonso Andreassi, che, battutosi valorosamente contro l'armata francese e quella dei confederati, nella compagnia di Giovanni Antonio Caracciolo Conte di Oppido, e riacquistata la parte delle Calabrie di già occupata dalle due armate, n'ebbe da Carlo V, nel 30 febbraio dell'anno 1536, diploma di nobiltà per sè e i suoi discendenti dell'uno e dell'altro sesso « *e da ora in avanti* (son queste le parole) *tanto il detto Alfonso quanto i di lui eredi e successori in perpetuum in qualunque Città faranno domicilio, debbono godere di tutti i privilegi, esenzioni, onori ed immunità che godono gli altri nobili Napolitani.* » Nè possiamo venir dicendo come nel 1695 tutta la famiglia Andreassi venne aggregata tra le nobili di Lucera: nè come nel 1795 fu riconosciuto poter far parte della nobiltà di Benevento, ove nel 1102 era già notata tra le principali, perchè tra i cento nobili presentatisi Oratori a Papa Pasquale II, troviamo un Andreassi: nè come nel 1802 dal Supremo Tribunale della nobiltà Napoletana, fu decretato che detta famiglia fosse registrata nel libro de' Cavalieri di Malta di giustizia. Epperò ritornando al propostoci assunto riferiamo, che da questa tanto cospicua famiglia nasceva in Napoli Francescantonio Andreassi, volgendo il 1646, da Vespasiano giureconsulto di bella fama e da Modestina de Conciliis dei Baroni di Torchiara e Melito nel Cilento. Educato come a gentile e

nobile si conveniva, fornito che ebbe gli studi di belle Lettere e Filosofia, dettesi a quelli del diritto. Nei quali venne tanto innanzi che ancor giovanetto era ricerco ovunque da tutti coloro che voleano affidargli le loro ragioni. Perciò, sì pei meriti di sua famiglia e sì per la somma dottrina ch'egli possedeva, venne dal Vicerè Gioacchino Ferdinando Faxardo nel dì 1 agosto dell'anno 1677 nominato Giudice della Gran Corte della Vicaria, in vece del defunto Antonio Golini; e un anno dopo, nel 24 ottobre dell'anno 1678, Avvocato Fiscale del Tribunale della Regia Camera della Sommaria, in luogo di Ignazio Provenzale promosso a Presidente della stessa Camera. Nella qual carica elevandosi sempre più per la esatta e rigorosa giustizia, per la dottrina e per altre somme qualità, dalla Maestà di Carlo II sulla proposizione del sullodato suo luogotenente, fu scelto nel 28 luglio dell'anno 1680 a Presidente dello stesso Tribunale in vece di Francesco Moles promosso ad altro uffizio; e nel dispaccio è così scritto: *Celsitudinis pondera exagitat mentem quod in virorum qui meritissimi munera obeant ad juris justitiaeque administratione Regii nostri patrimonii patrocinia spectantia electione versato* ecc. ecc. Indi con diploma spedito da Madrid nel 5 marzo del 1697 da re Carlo, cui avealo caldamente raccomandato il Duca di Medinaceli, Luigi della Zerda, che amministrava il nostro reame, veniva assunto all'eminente carica di Reggente del Collateral Consiglio, vacata per la morte di Trojano Miroballo, con le se-

guenti parole, che di certo valgono assai più di quanto noi potremmo dire: *Existentibus vacuum maneat plurimumque intersit ob dicti muneris praestantiam alterum in eo collocare virum, qui praeter eximiam fidelitatem eruditionem literarumque; peritiam, aliisque etiam praeclaris dotibus ornatus reperiatur illudque omni cura, fide, integritate, et studio, sicut opus est, et cum haec et alia in te abundanter inveniamus* ecc. ecc. Reggendo tal carica si morì nel 1703 in età di pressochè 57 anni, amato e riverito da coloro i quali l'avvicinarono, e pianto dalla Città tutta, che in lui perdeva uno dei principali ornamenti del nostro foro.

In mezzo agli svariati uffizii che provenivangli dalla sua carica, non fu esente dall'essere Governatore della Congregazione di S. Ivone nel 1662, (1) e da molte altre delegazioni che seppe disimpegnare con rettitudine e dottrina.

Contrasse matrimonio due fiate, e con la seconda moglie, che fu Anna Maria de Fusco, sorella a quel Francesco da cui gli Andreassi ereditarono la sepoltura, procreò i due summenzionati Vespasiano, la cui famiglia si estinse in persona dell'unica figliuola Marianna, e Giuseppe. Discendente di quest'ultimo, è l'attual Giuseppe Andreassi, stato già sott'Intendente del Distretto di Piedimonte d' Alife, ove risuona ancor bello il suo nome, essendo egli prodigo, benefico e giusto.

(1) Ved. la nota a pag. 91.

Di lui e delle sue distinte prerogative morali ed intellettuali assai lungo elogio da noi meritamente potrebbesi fare: ma ciò crediamo non ci sia concesso, sì perchè non è nostro assunto tener proposito dei viventi, e sì ancora perchè, non usi a simulare o a dissimulare, mal soffriremmo che da taluni malevoli il nostro dire s'intendesse per foggia di adulazione. Ci facciamo solo lecito rapportare, ch'egli, disposatosi con la nobile signora Cornelia de Capua Sanseverino, ne à avuto molti figliuoli, tra cui primeggia il primonato Luigi, il quale, benchè sia negli anni suoi più verdi, occupa con disinteresse e perizia varii onorevoli posti nella nostra Napoli.

TRIBUNA

È la Tribuna nel capo della croce, e vi si entra per un arco semicircolare che fa simmetria con l'altro che gli è a rincontro, e per lo quale si è avuto l'ingresso nella Crociera. Vien l'arco sostenuto da grossi piloni di fabbrica, poggiati su pilastri imitanti marmo di vario colore. Sulla faccia dell'archivolto è scritto, il verso 1.° del capitolo nono del libro dei Proverbii di Salomone: SAPIENTIA AEDIFICAVIT SIBI DOMUM.

Nel 1572 la famiglia Brancaccio del Cardinale in cambio della cappella che possedeva, oggi detta de' Pol-

verino, n'ebbe il patronato, che tenne insino al 1687, toltogli dal visitator Cardinale Orsini.

La volta della Tribuna venne tutta istoriata a fresco dal Benasco, con quella copia d'invenzione che tanto lo distinse, quando in questo Cenobio ebbe a riposarsi dalla trascorsa vita.

Nel dinanzi vi dipingeva un gruppo di angioletti e cherubini, dei quali alcuni ad intere figure altri a mezze, tenendo taluni di essi fra le mani in varie graziose movenze diversi simboli delle virtù della Vergine; altri par che squarci le nubi per aprire le vie del cielo che si viene da altri mostrando. Al di sotto di essi è assisa la Vergine su nubi e cherubini che fannole corteggio. Ella à volti con pietoso affetto gli occhi al cielo, la destra mano in sul seno, sulla sinistra tiene il suo figliuoletto che con ingenuo contento indicando con la destra il cielo, nell'atto che la manca mano poggia sulle poche fasce, le quali gli cingono a metà il corpo, volge soavemente gli occhi amorosi giù nel basso alle anime purganti, delle quali alcune con le mani giunte, altre con le braccia incrociate al petto, quale protendendole, quale con l'una mano in alto levata, quale con l'altra al seno, quale prostesa e quale prona, si raccomandano alla madre perchè in loro favore voglia implorar grazie, allinchè vengano condotte alla gloria celeste.

Dall' una banda e dall'altra veggonsi, Lei mirando in atto di meraviglia e di preghiera, moltissime figure disposte in varie e moltiplici guise, indicanti Santi

e Sante, le quali, se sono ammirevoli, perchè in tanto numero l'una all'altra non somiglino in tanta similitudine di affetti e di pensieri, avrebbero in vero voluto disegno più corretto; per il che siam di credere, che Benasco, essendo molto defaticato e alla discesa dell'arco nel corso di sua vita, avesse questo lavoro fatto da ultimo. Alcuni dei Santi dipintivi ànno le braccia al seno conserte, altri le mani unite, chi con le palme dispiegate, e quali con ambo le ginocchia prone al suolo, quali ritti su la persona e quali assisi, chi con l'una mano in alto levata, quali con l'altra al petto; tutti però atteggiati a varii movimenti di umiltà e di venerazione. Fra quelli che sono alla sinistra dello spettatore, emergono, distinte dai simboli loro propri, le figure di Girolamo dal leone che gli è da presso e sul quale poggia la destra mano: dell'illustre Paolo Romana, che accompagnò in molti viaggi il S. Dottore, ed alla quale questi scrisse varie dotte lettere, di Eustochia, figliuola della detta Paola Romana: di Cecilia regina dalla corona in sul capo e dalla palma del martirio in mano:. di Barbara dal castello che sorregge con la ritta mano: di Lucia dal bacino in cui offre i suoi occhi: di Giovanni dall'agnello e dal segno della croce. Tra quelli a destra: il Santo d'Assisi dalle stimati, indicanti le cinque piaghe di Gesù Cristo, che ricevette là sul monte dell'Alvernia: l'Eremita della Tebaide, Onofrio: l'Arcivescovo di Mira, Nicola da Bari: non che i due più illustri dell'Ordine religioso cui è affidata la cura del Tempio, Pietro da Pisa che ne fu

l' Institutore là in Montebello, tenente su le mani il disegno di un monastero e Nicola da Forca Palena, che tal Ordine introdusse qui in Napoli, con la destra poggiata su di un volume tenuto da un angelo che forse è quello delle Costituzioni. A questi fan corteggio alcuni angioletti, dei quali chi à nelle mani lo scettro, chi porta la corona, quale tiene il rosario e chi qualche simbolo indicante la disciplina e l'austerità della vita eremitica.

Nelle due pareti laterali lo stesso Benasco vi veniva allogando due suoi dipinti ad olio l'uno rappresentante l'Annunziazion di Maria, l'altro la visita di Lei alla cugina Elisabetta in Hebron presso il torrente Terebinto, condotti con buon disegno, espressione e disposizione.

È il primo in quella a destra dello spettatore. Alla man ritta di chi guarda, è vestita di lungo manto, che, scendendole dal capo, la cinge per tutta la persona, la Vergine di Nazaret, soffuso il volto di quella gentile modestia che tanto si addice alla natura del soggetto, e prona dinanti all'inginocchiatojo, sul quale poggia il destro braccio, la cui mano è al petto; in atto che à l'altra spanda, guardando compresa da umile meraviglia l'Arcangelo che mentre agile e lieve, con la destra, le vien posando sul seno il segno della castità, spiegando l'incompreusibile mistero che in Lei dovea compiersi, con la mano manca accennando quel prodigio doversi a Dio, indica il cielo da cui scen-

de sotto forma di colomba lo Spirito Santo. Campeggiano poi nel dipinto angeli e cherubini ad intiere e mezze figure, disposti in diverse graziose movenze.

Sta il secondo dipinto in quella a manca. La vecchia Elisabetta uscita incontro alla cugina, è presso al limitare della sua casa, nell'atto che gettatele le braccia intorno alla persona, tutta intenta la vien ascoltando, col volto nobilmente concitato dagli affetti che la preoccupano, udendo quello che avea a tutti tenuto celato. Maria le annunzia il fatto della maternità, indicando un fanciullino, che, assiso sulle braccia di una donna, attigne latte dalle mammelle della stessa, che è seduta da presso a Maria, mirandola sorpresa e maravigliata. Al lato manco di Elisabetta è il venerando Zaccaria in commosso e grave contegno, meditando come la cognata seppe quello che a lui solo avea l'angelo annunciato. Dietro la donna è il vecchio Giuseppe dal canuto capo, dalla candida barba cadentegli dal mento, che con la mano al petto tien amorevolmente gli occhi fisi nella sua sposa. In lontananza veggonsi gruppi di uomini e donne portando sul capo e fra mani dei cesti ripieni di pomi ed altri donativi. Nella parte superiore del dipinto sono angeli, spiccatamente aggruppati con grazia, dei quali taluni stanno in attitudine di adorazione, con le braccia incrociate al petto.

Sull'alto di ciascun dipinto è pitturato un palco con

la corrispondente balaustra, dalla cui cima pende ampio cortinaggio formante un'ala per ciascun lato.

Addossato alla parete di fronte è un gran tabernacolo di legno dorato, che, dallo stile barocco ond' è decorato, chiaro si giudica essere opera del secolo diciassettesimo, ed è formato come appresso. Una mensola di fabbrica sporgente fuori dalla parete sostenta due colonne pure di fabbrica, alle quali sono appoggiati due piedistalli di legno aventi nel riquadro della faccia l'arme propria del Tempio. I piedistalli ànno le corrispondenti colonnette, la cui terza parte inferiore è ornata di ghirigori, fogliami, frutta e mascheroni, ed il rimanente è scanalato. Al capo dell'una e l'altra colonna poggia il cornicione, sul quale per ogni banda è una parte di frontone curvilineo spezzato, avente tra l'una e l'altra, nel mezzo, una lunetta. Tra le colonnette ricorrono sei riquadri, che una con la lunetta ci stiamo dal descriverne le dipinture, perchè sono un composto di varii frammenti di quadri ad olio di diverse epoche e scuole, posti insieme con assai poco giudizio. Dinanti ai riquadri di mezzo è affidato con istringhe un buon dipinto che l'anno 1833 il nostro valente artista Aniello d'Aloisio, veniva a premura dell'illustre marchese di Villarosa Carlantonio de Rosa, secondo di tal nome, ritraendo da un pregevol quadro, che oggi fa bella mostra di sè nel nostro Museo Borbonico, nelle sale della scuola Napolitana, condotto dall' egregio Fabrizio Santafede, cui

avealo ordinato l'anno 1590 Annibale Pisciotta, per l'Altare di suo patronato nella sagrestia di questo Tempio. Rappresenta la Vergine delle Grazie con nel basso il dottor Girolamo e Pietro da Pisa. È in alto la Vergine dal bel volto spirante devozione somma. Ha coronato il capo, la destra mano al petto, con la sinistra sorregge il divin suo figliuolo, che la vien teneramente vezzeggiando.

Nel basso è, alla destra del riguardante, il Beato Pietro da Pisa dalla lunga e candida barba, a mani giunte, con ambo le ginocchia a terra, indirizzandole umili e fervide preghiere. È a lui di rincontro Girolamo dal volto logoro per gli stenti e per i molti anni che di non lieve peso gli sono, dalle braccia e dal petto affatto nudo. È seduto ed à sulle ginocchia un libro che sostenta con la manca mano, mentre che l'indice dell'altra vien mostrando quello che in esso è scritto. Son pure nel dipinto alcuni angeletti in assai piccola dimensione, in varia guisa disposti ed atteggiati.

Sull'alto del tabernacolo è, di fabbrica, un gruppo di angeli, dei quali uno sorregge una zona in cui sono le lettere iniziali S. M. G. indicanti il nome del Tempio, l'altro tiene fra le braccia la croce.

Ai lati poi del tabernacolo furono dal Benasco dipinti ad olio due cherubini alati, che con bella mossa, l'uno a manca di chi osserva stringe nella sinistra mano la palma, indicando il cielo con la destra, l'altro alla ritta à fra le mani il giglio: ai fianchi del primo e del secondo è altro angeletto.

L'altare maggiore vennesi allogato nel mezzo della tribuna, ove ora si vede, l'anno 1687, allorquando si distrusse quello di fabbrica che era in fondo, ed ove in cambio vennesi posto il coro che da prima era nel mezzo del Tempio come costumavasi. È esso tutto di belli e ricchi marmi di vario colore commessi a musaico, fra cui risplende il lapislazzuoli e l'olitropio, e vi si ascende per tre gradi che s'ergono dal pavimento della tribuna. Ha l'altare due scalini, nel mezzo del secondo è il ciborio nella cui porticciuola sono bellamente dipinti a miniatura due angeletti in atto di adorazione: quello a destra à le mani giunte, l'altro incrociate al petto; e sono ai lati di un altarino, sul quale vedesi l'ostensorio con l'ostia sagrosanta, cui all'intorno formando corona, stanno varie teste di cherubini. Nell'alto, scendenti dalle nubi, son tre angeletti, dei quali due tenentisi insieme per le braccia, l'altro avente nelle mani una scritta, della quale si legge solo la parola CHRISTE.

Ciascuna banda dell'altare è costeggiata da due pilastrini, tra cui è un usciuolino per lo quale si entra nel coro che gli è di dietro: il quale usciuolino è dipinto a gentili colori con semplici arabeschi e fiori, ed à nel mezzo un gruppo di cherubini tenenti un tondino, in cui leggonsi le iniziali S. M. G. indicanti il nome del Tempio. Poggia sui capitelli dei pilastrini il cornicione sulla cui faccia è scolpita la testa di un cherubino con ali, dalle quali partono dall'un fianco e dall'altro dei festoni di fiori e frutta: il tutto di

marmo bianco. Sul cornicione per ogni banda è una parte di frontone spezzato, sul dorso del quale è adagiato un vago angeletto con ali, e nel mezzo un poggio, l'uno che sostenta la statua di S. Girolamo, l'altro quella del B. Pietro da Pisa; ambedue state lavorate dall'architetto e scultore Lorenzo Vaccaro con accurato disegno e diligenza.

È la prima dal lato manco dell'osservatore. Ha la figura di un vecchio, calva la fronte, coperto il mento da lunghi peli, il corpo robusto, e quell'aspetto grave proprio dei popoli della Dalmazia dove ebbe Girolamo i natali. Poche vesti, ricadenti dalla sinistra spalla, lo circondano per talune parti della persona: nella destra mano, ch'è volta verso al cuore, à un sasso con cui si batte il petto, ad indicar la vita che passò tra pene e sofferenze; nella sinistra mano la croce, per la cui gloria tanto si cooperò: à l'aspetto placidamente maestoso; gli è presso al sinistro piede accovacciato il leone, che fu l'indivisibil suo compagno nel deserto della Siria. De' due angioletti che sono sul frontone e che lo fiancheggiano, quello alla sua destra tiene fra le mani il cappello cardinalizio a larghe falde, quello alla sinistra sorregge un ampio libro aperto.

È la statua del secondo alla man ritta del riguardante. Veste gli abiti del suo Instituto; dalle spalle gli scende la cappa che, ammirevole per le minute pieghe, tien raccolta in sul braccio sinistro, con la cui mano stringe al fianco un volume chiuso: la destra è protesa indicando un angelo che gli è al lato sul fron-

tone: grave il volto, à nobilmente gli occhi al cielo. Ricciuta e svelta barba gli copre il mento. L'angioletto, ch'è sul frontone a manca di lui, porta nella sinistra mano un giglio, ed à la destra al petto con espressione amorevole; l'altro che gli è a manritta, poggiando la mano destra sul disegno di un cenobio, lo sorregge con l'altra.

Dietro l'altare nella parete di fronte, al di sotto del Tabernacolo, fu l'anno 1690 allogato il coro tutto di noce a forma semicircolare con 19 stalli aventi al dinanzi altrettante seggiole. In esso è scritto, al lato sinistro NOVUS, al fronte A. D. MDCXC, su cui l'arme propria del Tempio, e al lato destro CHORUS.

Tre lapidi sepolcrali sono nel coro: in due leggiamo esser colà sepolti i monaci dell'ordine, nell'altra sappiamo essere stati nel 1680 tumulati Giuseppe Caracciolo dei signori di Panderano, in Principato Ultra, e la moglie di lui Eleonora Caracciolo dei marchesi di Barisciano, nell'Abruzzo Aquilano, già morta tempo innanzi, alla quale volle il primo, prescrivendolo nel testamento, esser ricongiunto dopo morto, desiderio attuato da quell'Ascanio Caracciolo utile signore di Panderano dell'uno fratello dell'altra cognato. Egli, come abbiamo ritratto dalle nostre particolari considerazioni, fu padre molto infelice, perchè l'anno innanzi avea racchiuso nell'antichissimo Tempio di S.

Aniello, poco lungi da questo, le ossa di Francesco suo primonato, assai per tempo rapitogli.

È la prima lapide presso la porticciuola, ch'è dalla parte del Vangelo dell'Altare Maggiore, e per la quale si entra nel coro.

Sulla leggenda ch'è la seguente, avvi delineata l'arma propria del Tempio:

D. O. M.
FACILIS DESCENSUS AD ISTAM
PATRIBUS PARATAM
DOMUM, SEPULTURAM, ET URNAM
UT QUIBUS
VITA LABOR, SIT REQUIES MORS
INTERIM
PERPENDE FRATER,
QOUD ORE STABIS IN ORBE,
ET BREVI ROGABIS,
QUAS MODO FUNDIS PRECES.

L'altra è verticale al mezzo dell'altare, ed in essa sta scritto:

HIC JACENT
PATRES ET FRATRES HUJUS COENOB.
S. M. G.
CONFRATRES SUOS
AMANTISSIME EXPECTANTES.

La terza poi è presso l'usciolino dalla parte dell'Epistola, ed à la seguente iscrizione:

MEMORIAE PRAECLARISSIMI VIRI
D. JOSEPHI CARACCIOLI,
E DOMINIS PANDERANI IN HIRPINIS,
PROBITATE, FIDE, PIETATE
PRISCIS ILLUSTRIBUSQ: VIRIS COMPARANDI,
QUI SEPULTIS HIC OSSIBUS,
UXORIS SUAE DULCISSIMAE E HEROINE INCOMPARABILIS
D. ELIONORAE CARACCIOLE E MARCHIONIBUS BARISCIANI,
JAMPRIDEM DIEM FUNCTAE,
SUA CARISSIMUS CONJUX ADJUNGI,
MORIENS TESTAMENTO CAVIT,
D. ASCANIUS CARACCIOLUS FRATRIS B. M.
HAERES
TESTAMENTI LEGE SERVATA FECIT
ANN. VULGAR. ARAE CHRISTI MDCLXXX
QUI IN HISCE CINERIBUS MICANTES POST FATA, CONJUGALIS
AMORIS ADMIRARIS SCINTILLAS
AETERNUM UT VIVANT ANIMI SIMUL
DEUM PRECARE.

Al di sopra della su riferita leggenda evvi sormontato da corona marchesale uno scudo inquartato: nel primo lato del quale è l'arme dei Caraccioli detti Rossi, il cui scudo è diviso: la terza parte superiore è bianca; nel rimanente sono tre bande poste in diagonale. Nel secondo e terzo lato è l'arme dei Caraccioli Pisquizii o del Leone, cioè il leone rampante la cui coda si aggira all'in giù intorno a sè medesima. Nel quarto lato, poichè la madre di Eleonora Caracciolo era donna di casa Orsini dei Duchi dell'Anguillara, vi si vede l'arme di tale famiglia, cioè: una rosa poggiante su di una fascia, nel cui mezzo una biscia, con al di sotto tre bande in diagonale, da sinistra a destra.

Chiude l'ingresso della Tribuna, che si eleva dal pavimento della Crociera per tre scalini, una balaustra di marmo a vario colore, senza alcuna spalliera, e formata da linee spezzate, le quali prendono le mosse dagli estremi dell'arco, ed in guisa quasi circolare vanno a congiungersi. Fiancheggiano la porticciuola d'entrata alla tribuna due pilastrini, nelle cui facce è dipinta l'arme propria del Tempio, sormontata da corona.

CAPPELLA DE CUNCTO (1).

È nella crociera dalla banda del maggiore altare. Giovanni de Cuncto nobile di Amalfi, utile signore di Casalicchio e già segretario dei Re Aragonesi Ferdinando I, Alfonso II e Federico, i quali sul nostro reame avean lor dominio in quel tempo, l'an-

(1) Giambattista Gobbati nel raccogliere ed illustrare il Bollario dell'Ordine che metteva a stampa in Padova l'anno 1775 sotto il titolo: *Bullarii Ordinis S. Hieronymi Congregationis B. Petri de Pisis collecti ac notis illustrati studio et labore* ecc. ecc., e dal quale ricavammo essersi tale cappella appartenuta a Giovanni, de Cuncto, erroneamente confonde quest'ultimo con altro Giovanni, personaggio della famiglia *Comite*, usando senza nissuna distinzione e l'un cognome e l'altro; mentre dalla storia di Amalfi sappiamo essere due famiglie diverse, come lo dimostra pure l'arme gentilizia; poichè è saputo quella dei Comite, essere due bande poste in diagonale, in mezzo ad una dentatura che loro fa il   d'intorno,

no 1511 acquistava la padronanza di questa cappella, intitolandola a Nostra Donna delle Grazie.

Poscia venendo a morte l'anno 1516 con suo testamento ne istituiva erede il monastero, cui lasciava pure le sue ricchezze; ordinando però che tutta di marmi l'ornassero, e che colà il tumulassero insieme con la moglie, Lucrezia Candida, che sappiamo essere stata nipote del dottissimo Andrea, Presidente della Regia Camera e Cavaliere Gerosolimitano.

I frati volendo adempiere al volere del defunto ne davano l'incarico allo scultore Giovanni de Tomasi.

Un arco semicircolare ne forma l'ingresso. Addossato ai piloni di esso è un piedistallo, sul quale poggia un pilastrino scanalato con capitello composito, e su cui dall'una banda e dall'altra ricorre il cornicione. Nell'una e nell'altra aletta dell'arco fu uno scudo con nastri svolazzanti all'intorno, affidati ad un capo di chiodo, è scolpita l'arma dei de Cuncto, ch'è una Croce, contrassegno della Religione Gerosolimitana, e la quale ancora in diversa guisa scorgiamo in varii stemmi di più nobili famiglie di quell'antica città di Amalfi, che un tempo fu assai potente per mare, ricca di navi, e, perchè in gran parte a sè richiamava il commercio del Mediterraneo, illustre per le scienze e per le arti che in essa fiorirono: ed ora, dispogliata di tutti i suoi privilegii, stata diserta da tutti i signori che in essa viveano, disfatta ed annichilita del suo traffico marittimo, privata di ogni cultura di spirito e di mente, è ridotta ad ermo lido

e ricovero di pochi burchielli e ad abitacolo di miseri pescatori. All'epoca delle crociate molte cospicue famiglie appunto di questa città, animate dallo zelo di religione, si elevarono a dar pruova di coraggio e di fede, lasciarono gli aviti palagi, abbandonarono i proprii averi, dismisero il lieto vivere, fregiaronsi di croce il petto, e fiduciosi mossero alla volta di Terra Santa per torre dal potere dei turchi il sepolcro di Cristo. Esse per così nobile impresa tolsero a loro speciale distintivo la croce, nel campo dei loro particolari stemmi, e promossero la istituzione dell'illustre militare cavalleresco Ordine Gerosolimitano.

Chiude la cappella una balaustra di marmo, e nelle facce dei pilastrini, che, facendo parte di essa, la fiancheggiano, evvi uno scudo con nastri all'intorno e con nel mezzo l'arme propria del Tempio.

Nello interno della cappella sono tre altri archi simili al primo già descritto, ma murati: in ogni angolo, che i muri interiori fanno tra loro, sta addossato un pilastro piegato ad angolo rientrante, seguendo ogni faccia la direzione del muro cui quello è addossato. Sui pilastri poggia il cornicione che gira nei quattro lati.

Nel fondato dell'arco del muro di fronte è l'altare di marmi colorati, che s'erge dal suolo per uno scalino.

Sulla mensa si elevano due gradi posti, l'uno so-

pra l' altro; sul secondo dei quali poggiano, addossati alla parete, due pilastrini aventi di sopra il cornicione; ed appoggiata a questo, per ogni banda, sta una parte di frontoncino spezzato con nel mezzo scolpito il venerando capo del Salvatore.

Tra i due pilastri è una nicchia di marmo chiusa da lastre. Il di sotto della nicchia è a quadretti, ed in ciascuno di essi evvi scolpita una rosetta. Nell'una banda e nell'altra dello interno della stessa è scolpito a mezzo rilievo un vago gruppo di angeletti alati, che, curvati in diverse movenze, a mani giunte, stanno in alto ossequioso e divoto. Questi facean corteggio alla immagine di nostra Donna delle Grazie, quivi allogata un tempo, la quale, volgendo l'anno 1601, il Priore Cesare Venneruccio tolse di là, e che noi non siamo pervenuti a conoscere ove venne tradotta. Il nominato Priore situò invece in quella nicchia una statua scolpita in legno, rappresentante il secondo Onofrio, al quale sacrò la cappella; e questa idea del valente uomo ben fu acconcia, dappoichè a ragione conveniasi che da frati eremiti in una speciale cappella fosse adorato colui che nato da Re, nella ricca e vasta Persia, e Re pur anco, non curante di scettro e corona, abbandonate le blandizie della vita, fuggì pria in Ermopoli a farsi frate, poscia nei deserti della Tebaide, ove per lo spazio di dodici lustri, menò vita austera, sofferente, asprissima.

È il santo veglio di figura al naturale. Ha sul capo l'aureola, gli occhi rivolti al cielo, nudata la perso-

no, ingombra la fronte, il petto e le late spalle dai lunghissimi capelli e dalla barba folta cadente in sino alla cintura. Stringe la croce nella sinistra mano, che poggia su di un nodoso bastone, nella ritta un giglio indicante la interezza dei suoi costumi, ed a lui da presso è accosciato a destra un cervo.

Appoggiato alla parete destra di chi entra nella cappella, in un vano, sta il monumento tutto di marmo bianco, che i frati eressero alla memoria del loro benefattore Giovanni de Cuncto e della moglie di lui, Lucrezia Candida, volendo così esser grati al primo, che verso di essi a larga mano avea prodigato tanti e moltiplici benefizii, e che colà, come di sopra dicemmo, avea prescritto voler esser sepolto.

Sopra di un basamento molto sporgente a modo di seggio si eleva, a ciascun lato, un piedistallo collocato alquanto più entro verso il fondo del muro, sostenente un pilastrino scanalato. Tali due pilastrini vanno addossati ai piloni della nicchia che fra essi ricorre. Dall'uno all'altro estremo dei pilastrini sta un cornicione, sopra del quale, per ogni canto, è una parte di frontone curvilineo, sul cui dorso è assiso un puttino. Il putto che sta a destra di chi guarda è cinto da lunghe fasce, i lembi delle quali cadono sul frontone, ov'egli è seduto, fermativi dalla manca mano; nell'atto che egli à la diritta poggiata su di un teschio che gli è all'altro lato. Il secondo che sta alla sinistra, avendo la mano destra spiegata sulla gamba

dello stesso lato, à l'altra mano posata sovra di un simil teschio, che anche a lui è da presso. Tra l'uno e l'altro piedistallo sul primo basamento ne poggia un secondo la cui faccia è divisa in tre riquadri. In ciascuno di questi, posti nell'una e nell'altra estremità, è scolpito a mezzo rilievo un genio alato con nastri cadentigli dalla persona. I quali genii in grazioso atteggiamento vengono con le mani e con le stringhe sostenendo il riquadro ch'è nel mezzo, e che vedesi affidato con altri nastri ad un anello, il quale pende da un capo di chiodo. Nel riquadro è scolpito uno scudo con all'intorno fasce volanti, ed in esso vedesi la croce dei de Cuneto insieme con l'arma dei Candida, che presenta quattro lati: nel primo e nel quarto son quattro bande, cioè due poste verticalmente a due altre, e divise orizzontalmente da una stringa: nel secondo e terzo lato sono quattro rosette similmente disposte e divise. A ciascun fianco dello scudo son due vasi di fiori e frutta intersecantisi fra loro. Su questo secondo basamento poggia un zoccolo, su cui veggonsi scolpiti arabeschi e mascheroni e sul quale si eleva la cassa sepolcrale, nella cui faccia vedesi scolpita a mezzo rilievo Lucrezia Candida. Costei giace in attitudine di chi tratto in assopimento riposa, distesa sovra guanciali, volta al sinistro lato, il capo chiuso in cuffia poggiato sul manco braccio, che cadente su più elevati ricchi origlieri le fa di sostegno, e la destra mano protesa sul destro fianco. A manca l'è da presso un volume tenuto da fermagli guerniti di ara-

beschi, quasi ad indicare che ella si fosse stata donna versata nelle lettere; il qual pregio era difficil cosa rinvenirsi a quei tempi anche nel ceto ragguardevole del sesso femminile. Veste una cipriana (1) larga e lunga, adorna da più ordini di frange, chiusa da grossi bottoni e da cintura ai lombi.

Le abbelliscono il collo preziosi abbigliamenti, terzole, grosse, e ricche collane. La fregiano i simboli che a quei dì addinotavano la soggezione e l'obbedienza al marito, e l'obbligazione di menar vita intenta agli ufficii concernenti la propria famiglia, cioè l'anello al dito pollice, indice ed anulare della destra mano, ed al mignolo della manca, non che gli smanigli intorno alle braccia.

Sul coperchio dell'urna sta ad alto rilievo Giovannello quasi giacente, il destro soprammesso al manco piede, ambo calzati da sandali. La mano sinistra, poggiatone il gomito su di un guanciale fregiato di fasce e fiocchi, gli fa di puntello al capo ch'è coverto da berretto, al di sotto del quale pendono fuori i lunghi capelli di lui, volti per lo dietro degli orecchi. Un anello gli cinge il dito mignolo della destra ad indicare l'ufficio che in vita avea occupato: e lo veste un largo abito, cui è sovrapposto ampio mantello cadentegli insino a terra. Dal sinistro lato gli pende il pugnale, l'elsa del quale è tenuta dalla mano destra, il cui braccio gli posa sul seno.

(1) Sorta di veste donnesca usata a quei tempi.

Nel fondato della nicchia al di sopra di Giovanello è una lapide, nella quale leggiamo:

JOANNELLO DE CVNCTO FERDINANDI PRIMI ET ALFONSI II AC FEDERICI REGVM NEAP: SECRETARIO FIDE TACITVRNITATE OPERA PRAESTANTI AC PER HOC INTER BARONES ADSCITO ET LVCRETIAE CANDIDAE MATRONAE CONJVGIBVS MVTVA CHARITATE CONJVNCTISS. HVJVS COENOBII PRIOR FRATRVMQ, CONVENTVS ACCEPTI BENEFICII MEMORES SACRVM HOC MARMOREVM CVM SEPVLCHRO BENE MERITIS POSVERE. OBIIT JOANNELLVS XVI FEBR. M D XVI.

Noi, da prima, ponevamo mente che gli scrittori delle cose Aragonesi come il Surita, l'Albino, il Facio ed altri nel consacrare alla posterità le principali fra quelle, in niuna occasione fanno menzione di Giovanni de Cuncto: facevamo riflesso che non iscorgevamo rivestito della carica di segretario dei Re Aragonesi Giovanni de Cuncto nella leggenda riportata dal Pansa e dal Camera, la quale un tempo esisteva sul sepolcro che da Giovanni venne fatto innalzare alla memoria dello zio Andrea de Cuncto, Arcivescovo di Amalfi; nè nella bolla dell'anno 1523 di Papa Adriano VI, nè in quelle emanate da altri Pontefici per cose vertenti tale cappella: consideravamo che l'Ughelli nel tom. 7.° della sua *Italia Sacra*, pag. 331, nel dire che Andrea de Cuncto era stato nel 1483 da Innocenzo VIII traslatato alla Chiesa Arcivescovile di Amalfi da quella Vescovile di Minori, al cui governo era stato proposto lo stesso anno e dallo stesso Pontefice, assicura che tal

traslatazione avvenne a premura di Antonello Petrucci, al quale Giovanni de Cuncto, nipote di Andrea, avea renduti alcuni servigii, facendosi ad asserir ciò sulle parole: *Cum favore Antonelli de Petruciis de civitate Aversae terrae Laboris, qui eo tempore Secretarius erat*, PROPTER NONNULLA SERVITIA *pro Joanne de Cuncto de Amalphia circa praefatum Antonellum Secretarium obtinuit praefatum Archiepiscopatum Amalphiae pro reverendo domino Andrea de Cuncto Episcopo Minorensi ejus patruo* ecc. ecc. rilevate dalla *Cronaca dei Pastori della Chiesa Amalfitana* scritta da Urso Prete Amalfitano: visto ancora che il dotto ed egregio nostro contemporaneo Michele Baffi nel far palese la via che conduce agli archivii, e nel raccogliere ed insieme ordinare tutte le scritture che formano l' obbietto vastissimo della disciplina della Diplomatica, in parlando dei Secretarii (Pag. 93) che al tempo degli Aragonesi furono notevoli e che egli indica essere stati Panormita, Pontano, Petrucci e Pisanello (1), non vien mica citandoci Giovanni de Cuncto. Dietro tanto, noi (confessiamo il primo giudizio del nostro criterio e la nostra debole conghiettura) formavamo opinione che

(1) Ved. *Introduzione al repertorio degli antichi atti governativi di Michele Baffi professor di Diplomatica nella regia Università ecc. V. I. Nap. 1852.* Quest'opera, la quale in sè racchiude tutti i requisiti onde essere stimata pregevolissima, speriamo che venga dall'egregio autore mandata a compimento per l'utilità di tutti e per lo compiacimento dell'universal desiderio.

del tutto fosse stato fantastico, quel che ci sorprendeva nella leggenda, comunque questa si fosse del tempo della morte di lui, cioè di essere stato Giovanni de Cuncto Segretario de' Re Aragonesi. Il qual ardito pensare per noi non tornava nuovo, poichè in simil modo nostro malgrado altre volte siamo stati astretti con ragione a giudicare di talune cose trovate asserte in antiche iscrizioni; siccome ancora sappiamo dal molto erudito nostro concittadino signor Scipione Volpicella, privilegiato scrittore delle nostre patrie memorie, aver egli nella Chiesa dei Santi Severino e Sossio di Napoli letta un' iscrizione che molte immaginarie ricordanze contiene e fra le altre quella di essere stato Trojano Mormile uno dei tredici animosi cavalieri Italiani, i quali, gareggiando con altrettanti nemici della dignità delle loro nazioni, tutti, assai gagliardamente combattendo, furono vincitori di tutti quelli (1). Ma però essendo l'animo nostro desioso di rintracciare il vero, come è nostro costume, in ogni ricerca, demmo opera ad ulteriori sollecitudini per quello. Il perchè, come a far ci rimanea, accedemmo agli archivii generali del nostro regno: ove, mercè le cortesie usate verso noi da taluni gentili nostri amici a quelli addetti, rovistati molti antichi volumi, alla pur fine pervenimmo a rilevare dal libro terzo *Privilegiorum* che Giovanni de Cun-

(1) *Descrizione Storica della Crociera della Chiesa dei Santi Severino e Sossio di Napoli.*

cto in realtà al tempo dei Re Aragonesi era stato Segretario dei medesimi, avendo quivi noi trovato per la prima volta sotto l'anno 1446 la sua firma in tal qualità sotto carte di privilegio.

Dal che conseguita che nel leggersi nella citata opera del signor Baffi annoverati Panormita, Pontano, Petrucci e Pisanello debbesi intendere che l'egregio autore non abbia voluto indicare essere stati questi i soli segretarii dei Re Aragonesi; ma sì bene i più distinti fra quelli.

Il cielo della nicchia è a cassettoni, in ciascun dei quali sta scolpita una rosetta.

Nel mezzo della parete a rincontro del descritto monumento vedesi addossato un tabernacolo in cui venerasi l'immagine del nostro Redentore venuto a morte. Lo veniva riformando ed ornando di marmi nell'anno 1603 Giovanni Camillo custode dei regii vini e Giulia Auriemma, ai quali era pervenuto il diritto acquistato da coloro che prima innalzato lo avevano. Dal pavimento s'erge un zoccolo, alquanto sporgente a guisa di seggio, sul quale si elevano, uno per banda, due pilastrini messi un poco più entro, sulla faccia dei quali è scolpita l'arme di casa Camillo, che vedesi in uno scudo con nastri volanti all'intorno, affidato ad un capo di chiodo. È lo scudo partito orizzontalmente in due campi; in quello inferiore sono scacchi quadrati, in quello superiore due leoni

rampanti posti a guardia di una stella ch'è nell'alto fra essi.

Tra l'uno e l'altro pilastro ricorre uno scarabattolo chiuso da lastre: in esso vedesi giacente supino la figura del nostro Salvatore, già morto, in bella ed antica scultura in legno, e coverta, nuda la persona, soltanto nei lombi da un bianco pannolino. Il mento di Lui è adorno di leggerissima barba, à la destra mano distesa, presso cui è una corona di spine e alquanti chiodi. Nella parete di fronte di esso scarabattolo vedesi rozzamente lavorata in cartone l'effigie della madre di Lui, la quale ivi fu posta quando lo scarabattolo si fregiò di marmi, e che atteggiata a dolore tiene la destra al seno e nella manca la sinistra mano del figliuol suo. Ella veste tunica rossa, cinta ai lombi. Dal capo le scende un panneggiamento di color cilestro; ed un pugnale l'è fitto al cuore. Le fan corona all'una banda e all'altra angeletti alati, alcuni in atto di preghiera, altri tenenti fra mani i segni della passione di Cristo..

Sur i pilastri ricorre il cornicione, sul quale poggiano su piedistalli pilastrini scanalati con capitelli, che sostentano altro cornicione, la cui faccia è partita in diversi riquadri nei quali si avvicendano bande scanalate, teste di angeletti alati e libri aperti. Sul cornicione per ogni lato è pure una parte di frontoncino curvilineo. Dall'uno all'altro piedistallo va un zoccolo, in cui leggesi:

DIRUTUM ET QUASI OBLIVIONI TRADITUM ALTARE HOC A JOANNE CAMILLO
REGIO CREDENZERIO PER SUAM MAJESTATEM ARENDAMENTI VINI
ET JULIA AURIEMMA HOEREDIBUS CUM DOTE ET OBLIGATIONIBUS PER FUNDATORES
ANTIQUITUS ERECTUM IN ANNO M D C III MENSIS FEBRUARY
RESTAURATUM ET A MARMOREIS LAPIDIBUS ORNATUM.

Sullo zoccolo è una bellissima tavola ad olio detta della pietà, veggendovisi il morto Salvatore sulle ginocchia della madre Maria seduta, la quale con una mano gli sorregge l'ascella destra e con l'altra il braccio manco; opera pregiata del discepolo di Raffaello, Andrea Sabbatino, quivi allogata, tolta dalla cappella Ruta, verso il diciassettesimo secolo; e la quale opera, a nostro avviso, è meritevole, per la espressione dei volti, per la vaghezza del colorito, per la correzione del disegno e per la rara bellezza degli estremi delle figure, di esser posta in altro luogo, affinchè non isfugga agli occhi di coloro che entrano nel Tempio.

Noi sappiamo che i pittori di ogni tempo ànno avuto per costume di dipingere nostra Donna trafitta dal dolore, svenuta nel riguardare il cruento sacrificio del figliuol suo: ma in questo lavoro abbiamo molto a lodare l'egregio Andrea Sabbatino, il quale, allontanandosi dalla maniera comune di figurare questa scena commovente, ci à dipinto nostra Donna non svenuta, non trafitta dalle angosce, ma forte in queste, siccome al divino inspirato animo di Lei si conveniva.

Nascoso il capo della Vergine in bianco mantello, sta inchinato su quello dell'amato figliuolo, il cui volto già cosparso del pallor della morte, in parte ricoverto dai suoi scinti capelli, appalesa i tormenti e gli spasimi onde all'Uom Dio nella giovinezza dell'età venne meno la vita per la redenzione dei mortali.

I santi Girolamo ed Onofrio, gravati dai lunghi anni di loro sofferenza, meditabondi ed afflitti, stanno, l'uno alla destra, e l'altro alla sinistra di Maria: il primo, venerando per la folta barba cadentegli dal volto, à un sasso nella destra mano volta al proprio petto, ed è in parte ricoverto da un mantello che viene giù dalla sinistra spalla: il secondo à gravità sul volto, assai lunghi i capelli, una corona di ellera all'intorno dei fianchi, su di un nodoso bastone poggiata la mano manca, sulla quale è sovrammessa la destra dal cui braccio pende il rosario. Noi qui nel mentre facciam lodi all'egregio artista per l'ottimo congegno e conducimento del quadro, non possiamo ristarci dal far osservare che malamente egli s'avvisava, commettendo un anacronismo, di attribuire a S. Onofrio l'uso del rosario, dappoichè al tempo che quell'illustre Santo vivea quaggiù, non per anco la devozione dei pii avea ideata la istituzione di quella corona della Beata Vergine. Nel basso della descritta tavola, e precisamente al destro lato, si ravvisa la figura di un gentiluomo di bell'aspetto, con basette al volto e peli al mento, a mani giunte in atto di orare.

Noi abbiamo molto dubitato chi si fosse questo per-

sonaggio esistente a piè del lavoro. Mossi dall' idea e dal desiderio di indagar ciò, abbiamo svolto i molti volumi di coloro che precedentemente a noi su di questo quadro ànno scritto: però con nostra sorpresa abbiamo rilevato che di costoro niuno siasi soffermato ad interpetrare chi l' artista avesse voluto raffigurare in quel personaggio. Il solo signor Luigi Catalani, nostro concittadino, nella sua opera: *Le Chiese di Napoli Descrizione storica ed artistica. Napoli 1845*, à voluto farne alcuna indagine: ma noi mal volentieri ci potremmo accordare col suo avviso, anzi crediamo mestieri doverne portare uno del tutto contrario. Imperocchè, dond' è ch' egli desume essersi la figura di Giovanni Camillo, com' egli opina, quella posta a piè del quadro anzidetto? Niuna ragione, niuno elemento storico, niun fondamento egli adduce che conforti questa sua congbiettura. Quel che solo possiamo sospettare di aver menato il Catalani in siffatta opinione, si è ch' egli avvisa che quel quadro si fosse opera di Giovan Filippo Criscuolo, e che a costui avesselo commesso Giovanni Camillo, cui il pittore abbia voluto ritrarre. Ma noi prescindendo dal nostro avviso, di non esser quel dipinto opera del Criscuolo, facciamo osservare che, al tempo in cui visse Giovanni Camillo, il Criscuolo non esisteva già più; e perciò senza dubbio non potea ritrarlo in quella tavola. E dalla su riferita leggenda a noi pare che il signor Catalani non potea trar fuori quel suo giudizio. Egli è vero che la iscrizione, non avendo nes-

suna distinzione di punti, è redatta in modo oscuro; ma sia che con essa abbia voluto dirsi che l'altare innalzato anticamente fosse stato ricostruito da Giovanni Camillo, sia che fondato in tale anno, fosse stato poscia da quello riformato in altro tempo (difficoltà che noi saremmo venuti togliendoci, col ricavarlo dagli archivii , se lo impiego del Camillo si fosse pagato dalla regia casa, anzichè dalle partite stesse ch'egli custodiva) è certo che non poteva esser ritratto in quel personaggio, mentre sia che fosse lavoro del Sabbatino, com' è , sia che lo fosse di Giovanni Filippo Criscuolo, come asserisce il Catalani, dalla storia pittorica sappiamo che l'uno e l'altro (giova ripeterlo) erano già morti nella detta epoca. Facciamo notare poi che il Criscuolo, quantunque discepolo del Sabbatino, pure ne' suoi lavori mostra una maniera, la quale tende al secco, che noi non abbiamo veduto nella tavola di cui parliamo, e che perciò siamo venuti confermando l'altrui riferito nell'attribuirla al Sabbatino. E nel gentiluomo dipinto a piè di quella vediamo il giureconsulto Marino Ruta che si avea la padronanza della cappella, ch'è la seconda a diritta di chi entra nel Tempio, e che oggidì ancora appellasi comunemente dei Ruta. E portiamo questa opinione, poichè siam certi che il Sabbatino, allorchè fece quel quadro, lo fece appunto, acciò che quello venisse messo nella cappella dei Ruta. E siccome sappiamo ch' egli soleva ritrarre nelle pitture commessegli le immagini dei committenti, così è da soffermarsi all' idea , po-

e' anzi enunciata, che Marino Ruta, allora domino di quella cappella, fosse il personaggio da noi ravvisato.

All'una banda e all'altra del tarbernacolo è incassata nel muro una lapide verticale, sovra ognuna delle quali vedesi scolpito di stiacciato rilievo un personaggio giacente supino, col capo posato su di un guanciale e chiuso in cappuccio sino alle ciglia, vestito di grosso panno, calzati di zoccoli i piedi, e sul seno le mani incrocicchiate e fermate su di un libro. Dessi sono i frati Girolamo da Brindisi e Martino da Frexenal, che van vestiti alla foggia degli eremiti, un tempo stati occupatori del sito ove poscia per le cure del Beato Nicola da Forca Palena fu statuita la Congregazione Pisana; ed i quali avendo illustrato l'Ordine con le austerità della propria vita, con le virtù e lo zelo religioso, furono stimati degni di essere tramandati, la mercè di quelle lapidi, con ispeciale ricordanza, alla posterità.

Ciascuna lapide è circondata da una fascia, nella quale a caratteri incisi leggesi: in quella a manca dell' osservatore:

FRATER HIERONYMUS BRUNDUSINUS HUJUS COENOBII PRIOR ET PER ANNOS XVIIII MODERATOR ATQ: AMPLIFICATOR HUJUS ETIAM FUNDATOR TEMPLI VITAE INCULPATISS. DUM LV AGERET ANNUM MORTEM VITAE CONSENTANEAM SORTITUS EST. M. D. XVIIII.

Nacque Girolamo l'anno 1464 in Brindisi da un tale Giovanni di Somma, onesto ed agiato cittadi-

no. Appena apparate le umane lettere volle dedicarsi a Dio; pensiero che, comunicato al padre, fugli ostacolato, comechè unico figliuolo di costui egli era; ma poscia insistendo vie maggiormente ottenne l'intento. Partì dalla sua patria, spinto da uno spirito di sollecitudine a trarre la sua vita in Napoli, ove dette il suo nome l'anno 1480 alla nascente Congregazione dei Padri Pisani, che era esempio di rettitudine e di pietà religiosa. L'interezza dei suoi costumi e la svegliatezza dello ingegno facendolo distinguere tra gli altri, fecero dargli il carico di reggere l'anno 1494 la Provincia Anconitana, e poscia il Generalato di tutto l'Ordine l'anno 1498. Al qual grado avendo egli rinunciato si ricondusse in Napoli, ove eletto Priore l'anno 1500, visse santamente insino al 1519; anno in cui, carico di gloria e consunto dalle fatiche, si morì nell'ancor giovane età di cinquantacinque anni, avendo menato vita occupata in particolar modo ad immegliare il Tempio da non guari tempo edificato: onde di poi fu detto fondatore di quello.

Nell'altra lapide a destra, è scritto:

FRÀTRI MARTINO EX FRIXINALI HISP. OPPIDO ORIUNDO QUI QUATUOR ET SEXAGINTA ANNOS IN COENOBIO ABSTINENTISSIME VIXIT JOANNA REGINA FERD. SENIORIS UXOR ARAGONIA VIRO OPT. OB VITAE SANCTITATEM M D XIII.

Martino nato l'anno 1429 nel castello di Frexenal, grossa borgata di Nertrobriga, antica città della Spa-

gna confinante col Portogallo, un tempo, considerevole, oggi distrutta dai barbari, avendo perduto i suoi genitori rapitigli innanzi tempo, e non ancor giungnendo al quinto lustro di età, da un suo zio che era al servizio degli Aragonesi in Napoli fu qui condotto. Sin dalla tenera età mostrava la sua propensione alla vita romitica, poichè sen vivea lontano da ogni conversazione, impiegando con amore e solerzia, nell'esercizio delle cose religiose il tempo che gli rimanea libero dallo studio cui applicavasi. Venuto innanzi cogli anni e libero di volontà, volle ascriversi l'anno 1449 alla Congregazione Pisana, in grembo della quale visso per lo spazio di 64 anni, compiendo il viver suo in tarda età l'anno 1513. Fu sempre non curante di ogni sorta di mondani e vanitosi onori: non pertanto, costretto dall'obbedienza, ebbe a reggere il convento dall'anno 1470 al 1499; e per la candidezza ed innocenza dei suoi costumi, pervenuta la rinomanza di lui a conoscenza del Re Ferdinando I, fu reputato degno di giudicare la coscienza della munificentissima Giovanna d'Aragona (1), mo-

(1) Questa Giovanna fu moglie del primo Ferdinando d'Aragona e non del secondo, come vogliono il Sajanello ed altri, dapoichè nella leggenda è detto: *Ferd. Senioris.* Ella fu figliuola di Giovanni II d'Aragona, e morì, secondo alcuni scrittori, nel 1517, secondo altri, nel 1518. Fu disposata da Ferdinando l'anno 1477, già vedovo della prima sua moglie, Isabella di Chiaromonte, figliuola di Tristano, Duca di Cupertino e di Caterina Orsini, alla quale si era congiunto in matrimonio nell'anno 1444, e che morì nel 1465. Dal detto matrimonio di Ferdinando I e di Giovanna, che, conjugatasi nel

glie di quel Sovrano, la quale per dare un contrassegno dell'altissima venerazione che nutriva verso quel santo uomo, volle venisse sepolto decorosamente, apponendogli di suo proprio denaro la lapide suindicata. Le lapidi covrendo le ossa dei due santi uomini furono collocate innanzi l'altare maggiore, donde di poi vennero rimosse l'anno 1688, poichè l'altare tolto dal muro di fondo fu trasportato nel sito ove ora vedesi, e quelle gli furono poste una per lato.

Poscia venendo nel 1694, qual visitatore Generale dell'Ordine, in Napoli, Cesare Giovannelli, volle che nell'antico luogo ove prima stavano quei due defunti fosse apposto un particolar segno, e quindi su di una lastra di marmo fu scritto:

1496 col nipote Ferdinando II (figliuolo di Alfonso II e di Ippolita Sforza) e rimastane vedova, l'anno sussegnente, morì, compiendo l'ottavo lustro, nel 1518. Quindi è che siam di credere, che come le due Giovanne morirono contemporaneamente, così il Sajanello, il Puccio ed altri storici, non ponendo mente alla parola *Senioris* ch'è nella leggenda, confusero la Giovanna, moglie del primo Ferdinando, con l'altra, moglie del secondo.

Siamo pure nel debito di far notare ai lettori, che un'inveterata popolare tradizione rapporta, che la nominata Giovanna, moglie di Ferdinando I, avea volto il suo magnanimo pensiero allo immegliamento di questo Tempio, ed avea formato progetto *(incredibile cosa!)* di abbattere ed appianare al suolo tutti gli edifizii che in linea retta si trovavano dal Tempio al Castel Capuano, sua regolar dimora, onde di quel suolo poter far formare una strada su quella linea. Vuolsi però che Frate Martino avessela dissuasa dal mandare ad effetto tal divisamento, facendole osservare i gravi danni, cui l'esecuzione di quello avrebbe menato.

HIC FR. HIER. BRUNDUS. OSSA B. M.

e su di un'altra simile :

MARTIN. FRIXINAL. OSSA B. M.

Indi, nel volgere dell'anno 1726, il Priore Giovanni Battista Pullino-Gentile, volle che i corpi di essi fossero collocati in luoghi più convenevoli. Ottenutane la venia dal Cardinale Francesco Pignatelli, presente il Vescovo di Cariati, Giovanni Andrea Tria, rimosse egli le lapidi e le lastre : ma nulla ritrovò con grande stupore universale. Il perchè, portate via le lastre, furono incassate le lapidi all'una banda e all'altra di uno degli altari che trovavausi nel luogo ove ora si erge quello dedicato al Beato Pietro, per la costruzione del quale poi, essendo state di colà pure ritolte, furono poste nel 1702 nel luogo in cui al presente si rattrovano.

Nel mezzo del suolo e presso al tabernacolo, in una lapide di marmo allogata nell'anno 1574 dal nipote di Giovannello, Ascanio de Cuncto, si legge a caratteri incisi :

D. O. M. S.
JOANNI AB ANTIQUA
DE CUNTORUM FAMILIA
AB AMALFIA ORIUNDO
AMALFIAE Q. DUCIS ALFONSI
A SECRETIS JACOBO ANDREAE
GERMANO FRATRI
AC SIBI ET FAMILIAE
ASCANIUS VINCENTII ALTERIUS
FRATRIS FILIUS UNICUS
PATRUO EX TESTAMENTO FECIT
ANNO MDLXXIIII.

Sovrasta alla leggenda l' arme dei de Cuncto, tenuta da fasce svolazzanti.

CAPPELLA DE ROSA

È dal lato dell' Evangelo del maggiore altare ed è l' ultima della Crociera. L' anno 1490 la nobil casa Tomacelli ne esercitava gli atti di patronanza, che poco dappoi, nel 1509, s' acquistavano da Bernardo Poderico (1), del seggio di Montagna, Castellano del

(1) Crediamo non esser dispiacevole ai nostri lettori, far alcuna osservazione per una leggenda riferitaci dal De Lellis a pag. 140, della sua Parte 3. dei *Discorsi delle famiglie nobili. Nap. 1671.* Egli dice aver letto nella Cappella di Santa Maria delle Grazie la seguente iscrizione, dalla quale rilevasi, esservi stato seppellito un

Castello di Bari, e Signore della terra di Colombrano in Basilicata, non che di quelle di S. Mauro e di Cannella nella Capitanata.

Costui essendo morto senza eredi, il diritto di patronato sulla Cappella si devolse ai monaci, e da questi ultimi dipoi venne venduto nel 1573 a Francesco Alderisio, utile signore di Tortorella e Consigliere del Sacro Consiglio di S. Chiara; i discendenti del quale nell'anno 1650 lo rivenderono ai monaci, dai quali nel 1727 fu dato al Marchese Prospero de Rosa in permuta di quella detta dei Ruta, che costui a loro concedette.

Dalla quale ultima notizia di patronanza pare che dissenta la leggenda ch'è in sulla lapide dinanti l'altare; in cui è detto tale diritto essersi acquistato dal tal Lorenzo Podcrico, dottore dei Decreti, Rettore dello studio di Napoli e Canonico della Cattedrale, morto nel 1358:

HIC REQUIESCIT CORPUS VENERABILIS VIRI DOMINI LAURENTII PUDERICI DE NEAPOLI DECRETORUM DOCTORIS, ET STUDII NEAPOLITANI RECTORIS, ET MAJORIS ECCLESIAE NEAPOLITANAE CANONICI, QUO OBIIT ANNO SALUTIS MCCCLIIX. DIE PENULTIMO MENSIS APRILIS XI. INDICT. CUJUS ANIMA PER MISERICORDIAM DEI REQUIESCAT IN PACE.

Ma qual'è la cappella di Santa Maria delle Grazie, di cui egli intende parlarci? Senza andar per le lunghe, gli dimanderemo com'è che l'Engenio, (l'unico fra gli scrittori patrii che fa menzione di quella scritta) il quale scriveva prima di lui, riferisce aver letto la ripetuta leggenda in altro sito, come dalle parole: *Nel palagio del seminario si vede trasferito un marmo, il quale oggi serve per uso di fontana, quivi eretta per comodità del luogo dove si legge ec. ec. ec.?*

Consigliere Giuseppe De Rosa. E poichè essa è pure in contraddizione dell'altra ch'è in sulla lapide degli Andreassi, scritta nel 1715, come innanzi dicemmo, e donde rilevasi che Giuseppe de Rosa, al quale poscia fu compagno il cugino Carlantonio, venne composto in quel sepolcro; noi non sapendo a noi stessi dar sufficiente ragione perchè, avendo i De Rosa una propria gentilizia sepoltura, fossero stati tumulati in quella di altri, comunque costoro gli appartenessero per affinità: ne domandammo ad alcuno dei loro discendenti, che nulla contezza ne seppe fornire, eccetto le semplici notizie circa l'acquisto, da noi riportate, e dalle quali ricavammo pure che i De Rosa presero il dominio di una cappella in questo Tempio, un anno dopo la morte di Giuseppe, avvenuta nel 1671. Il sagace osservatore vagliando le esposte cose ai lumi della sana critica, osserverà di leggieri la contraddizione in cui forse, alla bella prima, gli sembrerà essere noi incorsi; la quale poi in vero è tutta da attribuirsi a Nicola Vescovo di Pozzuoli, che nel 1768, nel commettere al celebre Nicola Ignarra la iscrizione che di poi si appose alla lapide di sua famiglia, o volle, o non osservò che malamente in quella è riportato, che il diritto della cappella fosse stato acquistato dal Consigliere Giuseppe de Rosa. Noi, facendo rilevare che questi era di già a miglior vita passato nel 1671, allorquando in questo Tempio la famiglia de Rosa non per anco avea a sè procurato alcun diritto tan-

to sulla cappella dei Rota, quanto su quella la quale oggidì è sua, ci soffermiamo alla idea di essere stato con piacere vagheggiato il pensiero di rammemorare il nome di un illustre antenato, non curando la contraddizione di tempi e di fatti, non altrimenti che sogliono praticare in simile rincontro i vanitosi e gli ostentatori.

Vi si entra per un arco simile a quello della cappella testè descritta. Nelle facce dei pilastrini che, facendo parte della balaustra, fiancheggiano l'ingresso, e nelle lunette dell'arco, è lo stemma dei De Rosa con all'intorno nastri, i quali vanno affidati ad un capo di chiodo. L'arme è di un sol campo: nella parte superiore vedesi un'aquila coronata uscente dietro una banda, sulla quale à poggiato le ali aperte: una rosa sta nel mezzo della faccia della banda ch'è sovrapposta ad altra divisata da tre riquadri rilevati: nella parte inferiore si vede un leone con i piedi fermi a terra, e cogli artigli anteriori poggiati su di una zona, la quale è posta diagonalmente ed è addogata da tre rose.

Nella parete in fondo è l'altare commesso a marmi di varii colori, elevantesi dal suolo per uno scalino e avente nei pilastrini che lo costeggiano l'arme dei patroni, sormontata da corona marchesale. Sul controdossale di esso in una molta acconcia nicchia di marmo è una buona copia di un dipinto di Andrea Vaccaro, quivi allogata dal secondo Carlantonio de

Rosa, nel 1812, in sostituzione di altra dipintura che ora trovasi altrove, pur rappresentante il Santo da Padova.

È nel basso del dipinto una balaustrata, innanzi a cui è riverentemente ginocchioni in atto di fervente preghiera Antonio da Padova, che, con la destra al petto e l'altra protesa alcun poco indietro, tien gli occhi fisamente volti a nostra Donna dallo sguardo modesto e sorridente; la quale è incontro a lui nell'alto assisa su nubi, sorreggendo con ambe le mani in acconcia positura il suo figliuoletto, che sta allo in piedi sulla destra gamba di Lei, indicando con la ritta mano il cielo, ed avendo la manca al seno. Fa corteo alla Vergine una mano di cherubini ed angeletti, dei quali uno vien offrendo al santo il simbolo della castità, e par che accenni esser quello un dono della Vergine-Madre.

Sull'alto della nicchia su di un gruppo di nubi è poggiato lo Spirito Santo in sembianza di colomba ad ali spiegate.

Ai lati del descritto dipinto son due pitture ad olio concesse or son pochi anni dal reverendo Monsignor Gennaro de Rosa, Canonico della nostra Cattedrale. Dall'esser mezze figure, dalla soverchia oscurità del campo, dalle belle mosse con cui sono atteggiate e dalla tessitura del corpo, a prima vista l'osservatore s'induce a crederle opera del Ribera, se non che nella poca diligenza e maestria usata nella formazione degli estremi s'accorge chiaramente del contrario. In fatti

la figura del S. Girolamo è copia di un lavoro del Ribera, e l'altra di Francesco d'Assisi è opera di Girolamo Imparato, il quale nelle dipinture non poco studio pose ad imitare il Ribera. Nella pittura a manca di chi guarda è il vecchio Girolamo, nudo il corpo, aggrinzata la pelle, calvo il capo, le mani giunte, gli occhi avvallati nella ossuta fronte guardando il cielo. Nell'altra è il Santo d'Assisi, giovane il volto ombreggiato da poca barba, la manca mano sovrapposta alla destra, nella quale stringe la croce, in atto che à rivolti gli occhi verso il cielo.

Diverse lapidi sono nella Cappella, dalle cui iscrizioni ricaviamo che siano gli illustri di casa de Rosa colà sepolti.

La prima innanti allo scalino per lo quale si monta all'altare, fu posta l'anno 1768 dal Vescovo di Pozzuoli, Nicola de Rosa, che in una comune tomba riuniva le ossa del regio Consigliere Giuseppe, zio del padre, dell'avo Carlantonio Vice-Presidente del Sacro Regio Consiglio, degli zii Gaetano e Domenico magistrati, non che quelle di Prospero, Corriere Maggiore delle reali poste e di Vittoria Valignano, di nobile famiglia di Chieti nell'Abruzzo Citra, genitori di lui, e del germano Luigi, seppelliti in luoghi diversi dello stesso Tempio, come leggesi dalla seguente iscrizione, ch'è incisa sulla lapide:

JOSEPHO DE ROSA
CONSILIARIO AC FISCI PATRONO
PATRUO MAGNO BENEMERENTISSIMO
A QUO GENTILIUM SACELLUM
IN MARCHIONES VILLAEROSAE TRASMISSUM FUIT
CAROLO ANTONIO MARCHIONI VILLAEROSAE
S. R. CONSILII PRO PRAESIDI CANCELLARIAM REGENTI
AVO JURISCONSULTISSIMO
CAIETANO AC DOMINICO
PATRUIS SUIS CONSILIARIIS INTEGERRIMIS
PROSPERO MARCHIONI VILLAEROSAE
VEHICULARIS CURSUS PRAEFECTO
ET VICTORIAE
E VALIGNANA PATRICIA GENTE THEATINA
PARENTIBUS OPTIMIS
ALOYSIO MARCHIONI VILLAEROSAE
VIRO FRUGI FRATRI CARISSIMO
NICOLAUS
EPISCOPUS PUTEOLANUS REGIAE CAPELLAE ANTISTES
TRIBUNALIS MIXTI PRAESES
NE PIGNORA MAJORUM SUORUM
PER QUOS QUAESITA DOMUI SENATORIA DIGNITAS
DIVERSIS DISTRACTA LOCULIS REQUIRENDA FORENT
HUNC UNA ILLATIS COMMUNE MONUMENTUM POSUIT
ANNO CIƆDCCLXVIII.

Ragion vuole che pria tenghiam parola di Giuseppe de Rosa, il quale tanto si distinse, e diede il primo impulso al lustro del suo casato. Nasceva egli in Napoli l'anno 1617 da gente patrizia venutavi di Aquila. Suo padre, avvocato di bella fama e Giudice Assessore in Capua, dopochè gli ebbe di per sè stesso insegnato i primi rudimenti, lo allogò appo i PP. Gesuiti; nelle cui scuole facendo dei rapidi progressi, comechè di pronto e sottile ingegno, giunse ben pre-

sto agli studi della Filosofia, delle Matematiche e dell'Astronomia, ed in questa ultima astrusa scienza divenne dottissimo, da meritare ancor giovane la stima di quanti a quel tempo in essa erano rinomati. Poscia che ebbe compito il ventesimo anno, il padre volle che dato avesse opera agli studi legali appresso coloro i quali principal sostegno ed ornamento erano del nostro foro. Nei quali studi in sulle prime Giuseppe si mostrò renitente, ma dipoi, postovi amore, ben presto non solo agguagliò ma superò quelli che gli erano compagni, e divenne uno dei più conti avvocati; distinguendosi specialmente in quella branca di diritto la quale risguardava i feudi, e che allora spesso presentava delle difficili quistioni. Per la qual cosa, pervenuta la sua fama alla Maestà di Filippo IV, sulla proposta del Vicerè, Garzia de Haro y Avellaneda, venne egli nel 1657 scelto a Consigliere del Sacro Regio Consiglio: il quale uffizio lasciò nel 1661, per commutarlo con quello di Avvocato Fiscale, e rioccupò di poi nel 1662. Indi Re Carlo II, prese le redini del governo, volle, a richiesta del Vicerè, Federico di Toledo, nel 1666, che dettasse diritto feudale nei regi studi; onorevole incarico che tenne insino alla sua morte, la quale avvenne ai 15 aprile del 1671. Coltivò benanco, e vi ebbe gran successo, lo studio di moltissime lingue straniere, quello della Musica e dell'Astrologia, e si applicò alla composizione di talune commedie, le quali al suo decesso trovaronsi inedite e ch'egli già avea fatto recitare in sua casa,

nella quale all' uopo soleva intervenire gran numero di dotti e distinti ascoltatori. Fu pure governatore della Congregazione di S. Ivone (1). Ebbe a consorte Caterina Fusco di nobile progenie da Ravello, dalla quale non avendo avuto figliuoli lasciò il suo pingue asse al cugino Carlantonio, del quale or ora farem cenno.

Scrisse:

Consultationes juris selectissimae cum decisionibus super eis prolatis a supremis Neapolitani Regni Tribunalibus vol. 1.° *Neap. 1671.*

Poscia nel 1681 venne in luce il 2.° vol., dedicato al Vicerè, Gioacchino Faxardo, sotto il titolo: *Consultationum juris feudalis et communis et praeludia feudale eruditione referta.*

Le suddette opere indi furono ristampate in Napoli nel 1733.

Abbiamo pure di lui un' allegazione sur i tutori, la quale trovasi tra quelle raccolte dal de Marinis nella sua opera:

Iuris allegationes Insignium Jurisconsultorum; (2) ed è la ventesimaterza.

Carlantonio de Rosa, primo di tal nome e cugino del prefato Giuseppe, nacque da Marcantonio in Napoli l'anno 1638. Fornito che ebbe gli studi di Uma-

(1) Ved. nota a fac. 91.

(2) Ved. la nota a pag. 54.

nità e Belle Lettere appo i PP. Gesuiti, si applicò alla scienza del diritto sotto la direzione di suo cugino Giuseppe, che portavagli grandissimo amore. Per l'esercizio dell' avvocheria salito in gran rinomanza, ebbesi nel 1666 dal Vicerè, Pietro Antonio di Aragona, la nomina di Auditore (1) nell' Abruzzo Aquilano. Quindi, richiamato in Napoli nel 1670, fu scelto a Giudice di Vicaria Criminale. Di poi nel 1674 Caporuota Decano dell'Udienza di Lecce, donde fatto ritorno in Napoli nel 1680 fu Avvocato Fiscale della stessa Vicaria Criminale. Poscia dalla Maestà di Carlo II, sulle istanze del Vicerè, Gaspare di Haromann del Carpio, venivasi nel 1684 scelto a Consigliere del Sacro Regio Consiglio, nella qual carica distinguendosi per dottrina ed interezza nell'amministrar la giustizia, la stessa Maestà di Re Carlo II nel 1688, tenendo il Viceregnato Francesco de Benavides, venivalo decorando del titolo di Marchese di Villarosa nella Provincia di Aquila. In seguito nel 1707 da Carlo VI fu chiamato a vice-Presidente del medesimo Sacro Regio Consiglio, e poco di poi nel 1709 a Reggente del Collaterale, essendo Vicerè il Conte di Azona, Carlo Borromeo. Disimpegnando siffatti incarichi, ebbe varie missioni; ed essendo stato adoperato in molti e gravissimi affari del regno, rimostrò in tutti i rincontri somma giustizia, dottrina e prudenza; ed in ispezialità ebbe a far risplendere tali prerogative, allorchè nel 1708 fu scelto a difensore di quelli

(1) Ved. nota a fac. 86.

che, seguendo il Principe di Macchia, furono ribelli a Re Filippo V. Finalmente, compiendo l'età di anni 74, si moriva nel 1712, lasciando a sè superstiti dal matrimonio contratto con Margherita de Fusco, germana di Caterina, i figliuoli:

Marcantonio, che, nato nel 1652 e Canonico della nostra Cattedrale, elettovi nel 1682 dal Cardinale Antonio Pignatelli, dei Principi di Minervino dappoi Papa Innocenzo XII, fu nel 1705 scelto dal Pontefice Clemente XI a governare la Chiesa di Policastro ove morì nel 1713.

Prospero, primo di tal nome, che, nato nel 1658, sposatosi nel 1688 a Vittoria Valignano e nominato Corriere Maggiore e Amministratore delle Regie Poste da Re Carlo VI, si moriva in Napoli l'anno 1733.

Domenico e Gaetano, ambo nominati Consiglieri di Santa Chiara dalla Maestà di Carlo VI; l'uno nato nel 1677 e morto nel 1747, l'altro nato nel 1680 e morto nel 1723.

Giuseppe, nato nel 1672 e morto nel 1745, già nominato, nel 1734, dal Cardinale Giuseppe Spinelli dei Marchesi di Fuscaldo, Canonico della nostra Cattedrale non che Avvocato Fiscale della curia Arcivescovile.

Di Carlantonio abbiamo per le stampe.

1.° *Decretorum Magnae Curiae Praxis Criminalis cum pluribus decisionibus per regia Tribunalia.* Di quest'opera molte sono le edizioni, la più accurata è quella fatta in Nap. pei tipi di Gramignano nel 1750.

2.° *Civilis Decretorum praxis plurimis ac re-*

centissimis S. C. decisionibus illustrata. Ha pure molte edizioni; l' ultima è quella fatta in Nap. nel 1732.

3.° *Difese a pro dei carcerati della Giunta di Stato avanti l'illustre Marchese di Vigliena e Duca d' Ascalona Nap. 1708*. Opera che poi l'autore ristampò nello stesso anno tradotta in latino.

4.° *Resolutiones Criminales Magnae Curiae Vicariae a supremis tribunalibus confirmatae* ecc. *Nap. 1714*.

5.° Appose sue note alle: *Consuetudines Neapolitanae cum glossae Napodani*, venute poscia in luce in Nap. l' anno 1775.

Luigi de Rosa, primonato di Prospero primo e di Vittoria Valignano, venne alla luce nel 1692 e morì nel 1767. Non occupò cariche, ed ebbe a consorte Francesca Saens de Palommera y Velasco, dei Conti di Revilla.

È l'altra lapide incassata nel muro dalla parte dell' Evangelo dell' Altare. Fu ivi posta nell'anno 1824 in memoria di Nicola de Rosa, Vescovo di Pozzuoli, da Carlantonio e Prospero de Rosa, ad attuare il desiderio del loro padre, Tommaso, nipote di lui. Sulla lapide è la seguente leggenda, dettata dal chiarissimo Giuseppe Castaldi.

A ☧ Ω
NICOLAO DE ROSA
PROSPERI MARCHIONIS VILLAROSAE F.
PRUDENTIA MORUM SANCTITATE ATQUE ANIMI FORTITUDINE
CUM APOSTOLICIS VIRIS COMPARANDO
QUI VIX SACRIS INITIATUS ORDINIBUS
INTER CANONICOS NEAPOLIT. ECCLESIAE COOPTATUR
DEIN AD PUTEOLANAM CATHEDRAM EVECTUS
REGII SACELLI ANTISTES REGIAEQUE STUDIORUM ACADEMIAE
AC TRIBUNALIS MIXTI PRAESES RENUNCIATUS
SACERDOTII ATQUE IMPERII CONCORDIAM
ADMIRABILI CONSTANTIA SARTAM TECTAM SERVAVIT
EPISCOPALIS VERO OFFICII VIGILANTISSIMUS
BASILICAM PUTEOLANAM COLLABENTEM RESTITUIT
PRETIOSAQUE DITAVIT SUPELLECTILE
SEMINARIUM LAXIORIBUS SPATIIS PAENE AB INCHOATO EXTRUCTUM
SEVERIORI DISCPLINA COMMUNIVIT
VICANAS ECCLESIAS AD DIVINI CULTUS DIGNITATEM EXORNAVIT
EXIMIA IN PAUPERES LARGITATE SIBI PARCISSIMUS
UNO VIRTUTUM SUARUM PATRIMONIO POSTERIS RELICTO
VIXIT ANN. LXXXI. MENS. VII.
OBIIT XIII KAL. MART. AN. CIƆIƆCCLXXIV
THOMAS PATRUO SUO P.

In luglio del 1692 nasceva Nicola de Rosa secondogenito di Prospero I di tal nome e di Vittoria Valignano dei signori di Valignano e Villanuova. Fanciulletto fu ascritto tra i Chierici Palatini, e poscia adulto, ma non ancora consacratosi prete, per aver fatte talune argute e sottili argomentazioni sovra tesi di Filosofia e di Teologia dommatica e morale, venne nel 1712 dall'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, Francesco Pignatelli dei Marchesi di Cerchiara, nominato Canonico della nostra Cattedrale. Di poi, assunto al sacer-

dozio, e rifulgendovi per dottrina e somme virtù, venne dal Pontefice Clemente XII, cui avealo raccomandato Carlo VI, creato nel 1733 Vescovo di Pozzuoli.

Quali e quanti benefizii egli ivi apportasse non è a dire. Fabbricò in più larghe basi il seminario, cui arricchì del dono di una pregiata libreria e di pingue annua rendita. Ristaurò il Palazzo Episcopale. Rifece la Cattedrale ed altre Chiese dei vicini borghi, pertinenti alla sua Diocesi, restituendole all'antico culto e fornendole a dovizie di bellissimi paramenti ed arredi sacri. Per le quali cose il Clero di Pozzuoli volle testificargli la sua gratitudine, facendo nel 1745, a proprie spese, innalzare in una sala del Seminario, un durevole monumento allogandovi il suo busto, sotto cui situò una leggenda che in compendio contiene gli elogii di lui. Per la sorte delle armi, occupato che ebbe il nostro reame Re Carlo Borbone, sostenne Nicola varie importanti cariche. E da prima fu proposto per la Chiesa Arcivescovile di Taranto, per presedere alla quale non volle lasciare quella di Pozzuoli, cui tanto amore il legava. Poscia nel 1753 fu nominato Cappellano Maggiore, il qual posto già soleva occupare in assenza del Galiani, che n'era titolare, quando questi da Re Carlo veniva menato con esso lui. Indi nel 1757 Prefetto dei Regii Studii, e poco dipoi Presidente del Tribunale instituito nell'anno 1741, detto misto perchè inteso all'adempimento dei patti solennemente fermati tra la Civile e la Chiesastica Potestà.

Ai 17 febbraio dell'anno 1774 cessò di vivere, con somma dispiacenza di tutti coloro i quali avevano ammirato l'integrità del suo carattere e la filantropia dell'animo.

Volgendo l'anno 1812 Carlantonio e Prospero De Rosa, curavano di porre la lapide che vedesi dalla parte dell'Epistola, in onoranza del loro genitore Tommaso, ed in essa leggesi:

A XP Ω
MEMORIAE ET SPEI AETERNAE
THOMAE DE ROSA
VILLAEROSAE MACHIONIS
OLIM IN SACRO REGIO CONSILIO
STILITIBUS JUDICANDIS XXI VIRI
OMNIS HUMANI DIVINIQ. JURIS PRUDENTISSIMI
QUEM NULLA UNQUAM
TRANSVERSUM EGIT CUPIDITAS
PRAE CETERIS VERO VIRTUTIBUS
PIETAS IN DEUM LIBERALITAS IN EGENOS
SUAVITAS ITEM MORUM SINGULARIS
COMMENDARUNT
UT
INTER PRAECIPUA CIVITATIS ORNAMENTA
MERITO SUO ESSET ET HABERETUR
CAROLUS ANTONIUS ET PROSPER
PARENTI OPTIMO DESIDERATISSIMO
PONENDUM CURAVERE
VIXIT ANN. LXXXI. MENS. III. DIEB. XVI.
OBIIT XIII. KAL. FEBR. AN. CIƆIƆCCCXII

Tommaso de Rosa figliuolo a Luigi Marchese di Villarosa, e a Francesca Saens de Palommera y Ve-

lasco nasceva in Napoli nell'ottobre del 1730. Fu Giudice di Vicaria e del Sacro Regio Consiglio. Contrasse matrimonio con Nicoletta Vulcano, e si morì nel gennajo dell'anno 1812. Fu caritatevole. Ebbe interezza di costumi, somma dottrina, gentilezza di tratti e cortesia verso tutti.

L'ultima lapide fu collocata nel suolo, dopo quella appostavi l'anno 1768. La ponevano nel 1828 il secondo Carlantonio de Rosa marchese di Villarosa ed il germano Prospero all'ava Francesca Saens de Palommera y Velasco dei Conti di Revilla, ultima discendente di nobilissima casa Spagnuola: alla madre Nicoletta Vulcano di famiglia patrizia Napolitana venutavi da Sorrento: ed allo zio Giuseppe de Rosa Canonico della nostra Cattedrale e Avvocato Fiscale della Curia Arcivescovile, affinchè non se ne perdesse la memoria. E però sulla lapide è la seguente iscrizione:

NE PORRO MEMORIA INTERREAT
TUM FRANCISCAE SAENS DE PALOMMERA Y VELASCO
EX COMITIBUS REVILLAE
CLARISSIMAE HISPANAE STIRPIS POSTREMAE
MARCHIONIS ALOYSI DE ROSA CONJUGIS
TUM NICOLETTAE E VULCANA PATRICIA NEAPOLITANA
ET SURRENTINA GENTE
MARCHIONIS THOMAE ALOYSI FILII REGI CONSILIARI CONJUGIS,
TUM DENIQUE IOSEPHI DE ROSA NEAP. METROP. ECCL. CANONICI
QUI
CUM INTER SE SINE ULLA QUERELA VITAM EGISSENT
NUNC COMPOSITI ETIAM IN PACE QUIESCUNT
CAROLUS ANTONIUS VILLAEROSAE MARCHIO
ET EQUES FROSPER DE ROSA
MENSAM PUBLICAM UTRIUSQUE SICILIAE REGENS
ET REGIAE MONETAE PRAEFECTUS
INSTAURATO AVITI MONUMENTI LAPIDE
AVIAE MATRI ET PATRUO BENEMERENTISSIMIS
NOVUM TITULUM ADPONENDUM CURAVERE
ANNO MDCCCXXIX

Quantunque noi abbiamo assunto il carico di tener parola solo di coloro che, nel Tempio tumulati, fossero ricordati da una qualche iscrizione; crediamo poter derogare a tal parte del nostro instituto, se in cambio di coloro che vanno commemorati nella soprascritta leggenda, e dei quali o accennammo altrove o solo si distinsero per virtù familiari, diciam breve, secondo che è nostro costume, del secondo Carlantonio e del secondo Prospero, figliuoli a Tommaso de Rosa Regio Consigliere e a Nicoletta Vulcano. L'uno è già sceso nell'avello dei padri suoi, e l'altro già compiendo l'ottantesimosesto anno vive ancor caro alla patria ed ai suoi.

Nasceva il primo nel 1762, e moriva nel 30 gennajo del 1847, lasciando inesauribile desiderio di sè in quanti il conobbero. Fin dalla sua giovinezza apparate le lettere latine e greche, la Giurisprudenza e la Filosofia, si distinse sempre in tali branche dello scibile umano, ed in ispezialità nell'Accademia instituita in propria casa dal padre suo.

Fu dedito allo studio delle patrie cose come addimostrano le opere per lui date alla luce, ed alle quali seppe consacrare il poco tempo che libero gli concedevano le cariche amministrative che occupava. Posciachè nel 1821 venne nominato vice-Presidente della Pubblica Istruzione, istituì una scuola di pietà, di sociali doveri e di religione nella cappella sita nella strada della Sapienza, e che fa parte del palazzo dei suoi maggiori, il quale è posto nel largo Regina-Coeli, per lo immegliamento degli animi della plebe, nelle prime ore della sera. Diede ristabilimento alla pia congrega, detta *di spirito*, per la gioventù studiosa che si raccoglie nel già collegio dei Nobili al Vico Bisi, oggi *del Nilo*; moltiplicò le altre, e fu un di coloro che diedero grave impulso al riordinamento di quella cui appartengono uomini di lettere e dotti giurisperiti presso i Padri dell'Oratorio, altramenti denominati dei *Girolamini* (1). Nel 1823 venne scelto a regio Istoriogra-

(1) I Padri dell'Oratorio si dissero dei Girolamini perchè i primi di tale congregazione che in Roma si unirono per opera di Filippo Neri usciti erano dalla casa detta di S. Girolamo della carità; la quale denominazione conservarono ancora in quella detta di S. Ma-

fo. Indi man mano Governatore del monte e banco dei poveri del monte Manso, del Real Albergo dei poveri, e fece parte della Commissione della Pubblica Beneficenza. Ebbe animo generoso, leale e compassionevole, e son da commendarsi le somme largizioni da lui fatte a favore dei poveri e a benefizio degli oratorii da lui eretti. Fu cavaliere Gerosolimitano e socio di varie accademie nazionali e straniere. Sposatosi con Maria Giuseppe Capriglia procreò varii figliuoli.

Pose a stampa le seguenti opere:

1.° *Elogio di Nicola Valletta Napoli 1815.*

2.° *Opuscoli di Giovanni Battista Vico* (1) *raccolti e pubblicati. Napoli 1818:* poscia ristampati nel *1839.*

3.° *Epicedia selectiora quorumdam illustrium poetarum qui a saeculo XV ad hanc usque aetatem Neapoli floruerunt. Neapoli 1822.*

4.° *Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del regno di Napoli. Nap. 1825, 1834,* ed altre edizioni.

5.° *Elogio di Angelo Antonio Scotti. Nap. 1830.*

ria in Vallicella ove passarono per volere del Neri, e dalla quale uscirono poi coloro che la casa dell'Oratorio in Napoli fondarono.

(1) Siamo oltremodo grati al chiarissimo signor Camillo Minieri-Riccio, perchè con non dubbie prove à saputo dimostrare che il nome di famiglia del nostro sommo filosofo Giambattista fu quello di *Di Vico*, e non già *Vico* come comunemente si suol ritenere. Ved. *Doc. ined. rig. l'an. prec. della nascita di G. B. di Vico*: infine dei *Cenni Stor. sulla distr. Cit. di Cuma. Nap. 1846.*

6.° *Elogio di Nicola Ciampitti. Nap. 1833.*

7.° *Memorie degli Scrittori Filippini o siano della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri:* la prima parte venne in luce nel 1837: la seconda nel 1842, ma questa contiene aggiunte e correzioni alla prima.

8.° *Memorie dei compositori di Musica del regno di Napoli. Napoli 1840.*

9.° *Notizie di alcuni cavalieri del sacro Ordine Gerosolimitano illustri per lettere e belle arti. Napoli. 1841.*

10.° *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini del secolo XVIII nati nel regno di Napoli. Napoli 1842.*

11.° *Lettera biografica intorno alla patria ed alla vita di Giovanni Battista Pergolese,* che poscia ristampò col titolo di:

12.° *Biografia di Giovanni Battista Pergolese. Napoli 1843.*

13.° *Elogio del P. Errico Gattola.*

Prospero de Rosa poi nacque ai 18 agosto dell'anno 1768. Da un suo zio pur a nome Prospero, abate di Montecassino, fu condotto colà a fare gli studii di Belle lettere e filosofia appo quei RR. PP. Avendo egli compiuti tali studii prese risoluzione di vestire le lane di quei padri. Penetratosi tale divisamento da tutti i suoi, costoro non volendo che venisse attuato, di colà richiamarono Prospero in Napoli. Qui fatto

ritorno Prospero si applicò con zelo ed amore allo studio del diritto, non tralasciando quello delle lettere latine e greche e della filosofia, avendo a maestri i primi di quel tempo, tra i quali i celebri Francesco Rossi e Carlo Rosini. Datosi poscia all' Avvocheria e fattosi nome, da Re Ferdinando IV venne nel 1800 scelto a Giudice dell'Ammiragliato. Indi al tempo che le nostre terre vennero militarmente occupate dai Francesi, fu da prima nel 1807 nominato Giudice del Tribunale di Commercio, e poco dopo nel 1808 Giudice della Corte di Appello, oggidì denominata G. C. Civile. Di poi Re Ferdinando IV, riprese le redini del governo dei suoi stati al di qua del Faro, nel 1818 elevavalo ad Avvocato Generale presso la Gran Corte dei Conti. Nel 1820 fu Presidente del Consiglio delle Prede Marittime, Reggente dei Banchi e Direttore Generale della Cassa di Sconto, cui aggiunse pure nel 1821 quello di Amministrator Generale delle Monete. Le quali onorevoli cariche sostenne insino all' anno 1839, allorchè dalla Maestà di Re Ferdinando II vennegli concesso dopo vive istanze, a cagione dell' avanzata età, il ritiro da esse, avendosi però il titolo di Consultore di Stato. Ebbe in premio dei suoi meriti varie distinte onorificenze: quella di Chiave d' oro e di Gentiluomo di Camera di S. M. il Re delle due Sicilie: Commendatore dell' Ordine di Francesco I: Gran Croce di quello Costantiniano e Cavaliere di Malta. Appartiene a varie accademie nazionali e straniere, distinguendosi specialmente in quella Reale Borbonica per la sezione di

storia e di Antichità, e nella Pontaniana; alle quali fu ascritto nel 1807.

Oggi egli sen vive in seno della sua famiglia esercitando non poche di quelle virtù che tanto il fecero risplendere negli uffizii già occupati.

Di lui sinora abbiamo per le stampe:

1.° *Orazione recitata nei funerali di Carlo III Re Cattolico celebrati nell' augustissima Compagnia della Disciplina della Croce a dì 6 marzo 1789. Nap. 1789.*

2.° *Elogio del Conte Cesare Coppola Nap. 1790.*

3.° *Elogio del Marchese di Casanova Lorenzo Paternò. Nap. 1793.*

4.° *Ammaestramenti dell' Imperatore Basilio a suo figliuolo Leone il Filosofo. Nap. 1797.* È un'opera tradotta dal greco e contiene 66 regole per ben condursi. Il traduttore vi poneva innanzi la vita di esso Imperatore, e dedicavala all' altezza Reale di Francesco di Borbone, allorchè questi perveniva alla maggiore età.

5.° *Elogium Bernardi Navarrae. Neap. 1803.*

6.° *Elogium Francisci Vegaè. Neap. 1805.*

7.° *Ultimi Uffici alla Memoria del Cav. Francesco Daniele. Nap. 1813.*

8.° *Elogium Vincentii Calà Archiepiscopi Surrentini et regii Sacelli Antistes. Neap. 1817.*

9.° *Elogium Josèphi Xaveri Poli. Neap. 1825.*

10.° *Elogio del Principe di Morra Goffredo Morra.*

11.° *Discorso in occasione della solenne apertura del nuovo Banco dello Spirito Santo seguita il dì due gennaio 1825. Nap. 1825.*

12.° *Illustrazione di un'aureola di bronzo portatile, rinvenuta in Pompei. Ved. Volume 2.° degli atti dell' Accademia Ercolanese.*

13.° *Illustrazione su di un antico Elmo Ved. Atti dell' Accad. Ercol. V. 3.*

14.° *Discorso pronunziato nell' apertura del nuovo gabinetto d' incisione nella Regia Zecca delle monete.*

15.° *Elogio Storico di Monsignor Carlo Maria Rosini Vescovo di Pozzuoli. Nap. 1841.*

Sappiamo che varie altre scritte egli conserva inedite, fra le quali siamo assicurati essere complete le seguenti:

1.° *La state Stabiense ad imitazione dell' Arcadia del Sannazzaro.*

2.° *Orazioni latine delle lodi delle lettere Umane.*

3.° *Discorso recitato nel giorno della metà di Quaresima.*

4.° *Elogio funebre del fu avvocato Raffaele Franco.*

5.° *Vita P. Gregorii Rocco Ordinis Praedicatorum.*

ed altri opuscoli.

Noi che abbiamo saputo pregiare le opere di lui, per la soddisfazione dell' universal voto gli facciamo premure acciò voglia rendere anche di pubblica ragione i citati suoi lavori non ancora editi.

Entrando nella cappella, a destra è un uscio per ove montandosi ad uno scalino si va nel coro: il quale uscio fu aperto nel 1690 ad evitare che coloro, i quali dalla sagrestia dovessero andare in quello, potessero distrarre coloro che nel Tempio fossero intenti a sacre meditazioni.

Nella parete a rincontro della descritta è la porta che mena alla Sagrestia, della quale or ora diremo. Sopra all' architrave della porta è incassato un piccolo tagliamento di muro, sul quale è un dipinto a fresco che denota Nostra Donna tenente sulle ginocchia il suo figlioletto.

Essa è l' immagine che fu fatta dipingere per voto nell' anno 833 da un tale a nome Gismondo, per la Chiesuola a sue spese eretta, intitolata di S. Maria di Agnone, donde l' anno 1580 dovendo le monache, che sotto la regola di S. Basilio eran congregate in quel convento, per ordine dell' Arcivescovo Cardinale Annibale de Capua che reggeva la Chiesa Napolitana, tramutarsi in quello detto di S. Gaudioso poco discosto dal Tempio di cui tenghiamo parola, venne tolta e collocata in una delle cappelle della nuova chiesa, ove rimase illesa dal fuoco apposto a quel-

lo l'anno 1799 dai Francesi, i quali opinarono colà essersi nascosta quella gente che tanto li avea defatigati tenendoli lontani dalla capitale per tre lunghissimi dì; ma esposta alle piogge ed alle nevi, non che al ludibrio di coloro, i quali nella diruta ed abbandonata Chiesa venivano a trovar passatempo per condurre talune ore del giorno, sino all'anno 1836, quando la pietà e religione del secondo Carlantonio de Rosa, facendola rimuovere dal suo sito, la poneva dove oggi si vede, situandovi al di sotto la seguente iscrizione:

SACRAM DEIPARAE VIRGINIS EFFIGIEM SUB TITULO S. MARIAE AGNONIS
E TEMPLO MONALIUM S. BASILII REGULAE INSERVIENTIUM
CUM IPSIS MONIALIBUS IN ECCLE. DIVO GAUDIOSO SACRUM ANNO MDXXX TRADUCTAM
ECCLÉSIA DEINDE VORACI GALLICANO IGNE OBSUMTA AN. MDCCXCIX
VENTORUM ATQUE IMBRIUM LUDIBRIO PER AN. XXXVII OBJECTAM
NULLA TAMEN EX PARTEM ATTRITAM CONTAMINATAM
CAROLUS ANTONIUS DE ROSA VILLAEROSAE MARCHIO
IN HOC GENTILITIUM SACELLUM COENOBITARUM VENIA IMPETRATA
TRANSFERRI CURAVIT AN. MDCCCXXXVI.

E qui c'incoglie il debito di far notare che colui il quale veniva dettando la leggenda, malamente, seguendo il Celano, diceva che il trasferimento delle monache dal Monastero di S. Maria d'Agnone in quello di S. Gaudioso avveniva nel 1530. Imperocchè, come apprendiamo dalla Storia Ecclesiastica, tale tramutamento, come dinanzi dicemmo, ebbe luogo nel 1580 per volontà del Cardinale Annibale di Capua, il quale

era stato assunto ad Arcivescovo della nostra Metropoli l'anno 1578 da Gregorio XIII.

A noi pare, che la nostra opinione al proposito, sorretta dall' addotto ragionamento, non cade menomamente in fallo: e ci gode l'animo poter dare securtà per quella ai reverendi Padri custodi del Tempio, ai quali la realtà delle conoscenze istoriche che questo risguardano, convenevol cosa è chè da vicino fosse conta; essendoci occorso con nostra sorpresa di ascoltare dal P. Ziello, religioso dell'Ordine, chè la verità nella iscrizione non poteva venir meno, e che erroneo fosse il nostro avviso.

È nostra Donna assisa dal capo avvolto in un velo che ne nasconde i capelli, le scende lungo manto a larghe pieghe e tutto fregiato di stelle, il quale rivestendo tutta la persona di Lei le ricopre sinanco i piedi. Poggia la manca mano su la sinistra spalla del figliuol suo, l'altra tien da presso alla gamba destra di lui, nell'atto che questi, nudo del corpo, l'è posato sulle ginocchia, avendo la ritta gamba come chi è seduto, la sinistra accosciata al seno, colla destra mano in alto levata come benedicendo, nella sinistra stretta al petto una pergamena. All'una banda e all'altra del capo della Vergine è un angioletto cinto all'intorno da bende e da veli, l'aureola in sul capo, che chinato della persona e fatto croce delle mani al petto, sta in atteggiamento di adorazione.

È ammirevole, chè, quantunque il dipinto si ab-

bia quel disegno secco, quelle dita soverchiamente lunghe, quel color bronzino nelle carni; pure in quelle sembianze, in quel sorriso, in quello studio del nudo, in quella giacitura si vede diffusa una grazia che colpisce.

Leggendo il D'Eugenio, pare che la immagine apparsa a Gismondo avesse sotto ai piedi la luna, e perciò è da supporsi che costui così la facesse pitturare. Perciò mancando la luna, in questa dipintura per noi descritta, conghietturammo in sulle prime non esser quella del Gismondo, ma tale nostro dubbio ci fu tolto dall'animo, quando, andati nell'antica Chiesa di S. Gaudioso, che oggi è ridotta a serbatojo di legname, osservammo non essersi tagliato il muro in modo conveniente, e quindi tolta l'immagine poco più della metà; l'altra su cui forse era dipinta la luna cadde per le ingiurie del tempo e degli uomini.

Nella stessa parete, è presso all'uscio della sagrestia una bacinella di marmo bianco per attingnervi l'acqua benedetta; lavoro quivi allogato nell'epoca della fondazione del Tempio.

Al di sopra della bacinella sporge un zoccolo, sul quale sta all'un lato e all'altro, il lembo di una cortina, fermato da un capo di cherubino. Sulla cortina è scolpita con delicatezza e maestria la testa di Gesù Nazareno con all'intorno la corona di spine. Sul capo di lui esce fuori dalla parete altro zoccolo su cui

poggiano tre monti, dei quali quello di mezzo sorregge la croce.

SAGRESTIA

Si entra, come dicemmo, nella Sagrestia, per la parete che è alla sinistra entrando nella cappella De Rosa.

È essa tenuta con decenza, decoro, polizia e proprietà, il che è a lode del frate Errico d' Andrea che l' à in cura ed a cui professiamo le nostre grazie pel modo cortese e gentile col quale venneci dando mano a tutto quello che potesse accontentare le nostre ricerche e la nostra volontà, sia nel raschiar lo imbratto formatosi in sulle leggende, sia nel muovere banchi, sia nel pazientemente ascendere e discendere da su qualche luogo ove noi avevam desiderio di accedere.

Fabbricata una col Tempio à subite varie modificazioni e per l' incuria degli uomini e per le circostanze del tempo, quindi è che vi si veggono lavori di diverse epoche.

È a una sola nave con nel muro di fronte, a chi in essa entra, una cappella.

Gli stipiti e l' architrave dell'uscio di marmo bianco, ornati di arabeschi, ovoli e dentelli, e l' imposta di le-

gno che lo chiude, divisa in due riquadri; nel superiore fregiata di uccellini, grappoli d'uva, frondi, viti, mascheroni, ellere ed altre cotali cose; nell' inferiore di vasi e corbe carichi di fiori e frutta; ricordano che venner fatti all' epoca dell' edificazione del Tempio.

All'una banda e all' altra della Sagrestia, dopo un uscio che è a ciascun lato, sino alla parete di fronte che forma l'arco della cappella, son poste talune panche di legno (servendo le laterali alla porta d'entrata, che le sono alquanto più basse delle altre, ad uso di seggi) con armadii nei quali conservansi i sacri arredi. Sulle panche elevantisi su piedistalli veggonsi a brevi tratti d'intervallo delle colonnette che, scanalate, vanno solo nella terza parte inferiore fregiate di arabeschi ed altre cotali decorazioni, formando armonia coi fregi, gli angeletti, i mascheroni, i fogliami, gli animali fantastici e tutt' altro con cui gl'intagliatori del decimoquinto e decimosesto secolo venivano con sottile e perspicace maestria rendendo bella tanta copia di lavoro e le opere che per essi compievansi.

Nella volta e negli archi laterali che sostentano la sagrestia, gli affreschi che vi si veggono, distrutti gli antichi del Sabbatino, vennero condotti nell'ultimo decennio del secolo decimosettimo dal Benasco.

Ai quattro angoli della volta sono angeli tenenti alcuni simboli di Maria, come il giglio, il cedro, la palma e la rosa.

Sotto la volta nel primo riquadro, che si appresenta a chi entra in quel sacrario, è l' incontro avvenuto delle due cugine, Maria ed Elisabetta, presso la soglia della casa di questa; quando la prima condottasi a visitar l'altra, ritrovolla che l'attendeva colà; nel basso è il santo da Padova col giglio nella destra che per lui è il simbolo della propria castità. Nel riquadro che segue sono due angeletti tenenti nel mezzo il sole. Nel terzo è l'Incoronazione di Nostra Donna fatta per mano della Triade Santissima. Nell'altro riquadro sono due angioli sorreggenti la luna. E finalmente nell'ultimo è la tomba di Maria, intorno alla quale stan raccolti gli Apostoli e ed i Discepoli in diverso modo atteggiati e disposti, leggendosi sul viso di ciascuno varii affetti e pensieri.

Negli sfondati degli archi son poi dipinti taluni Santi e Sante dell'Ordine Girolomitano: in quelli a manca veggonsi Filippo dei Maffei da S. Agata in Toscana, Nicola da Forca Palena e Paola Romana, vestiti alla foggia degli antichi eremiti di S. Giovanni Sperlonga: ànno l'abito stretto ai fianchi da grossolano cingolo, donde pende il rosario: ed hanno il cappuccio tondo a cui è annesso un giro in forma di collare sopra le spalle, dalle quali scende un mantello poco più lungo oltre le ginocchia. Negli altri sfondati sono Bartolomeo de Mercato da Cesena nelle Romagne, Filippo Lerchera da Ghiera d'Adda nel Milanese, ed Eustochia figliuola di Paola, colle vesti proprie della Congregazione Pisana.

Nelle facce dei piediritti, che sostengono gli archi alla sinistra , stanno la nascita della Vergine e la Presentazione di Lei al Tempio. In quelle che le sono a rincontro l'Offerta che la Vergine fa del figliuolo Gesù al vecchio Simeone perchè lo circoncida , e lo Sponsalizio di Lei.

Nella parete, ch'è sopra alla porta, è l'Apparizione ad Anna della Vergine assunta in Cielo, cui l'Eterno Padre , in forma di posarle sul capo le mani spande, la sovrasta. In lontananza vedonsi Gioacchino, Giuseppe, altri Santi e varii angioletti. Questa dipintura è in un campo nel quale siam certi che l'artista volle ritrarre la fortezza della Chiesa Cattolica, veggendosi il triregno e le sacre chiavi in mezzo a trofei di generosa cavalleria, non che a leoni e ad altri forti animali.

La cappella, che sta al capo della nave, si eleva dal piano della Sagrestia, mercè uno scalino che l'è dinanzi. Vi si entra per un arco semicircolare che, ristaurato, ponevasi nel 1833 in sostituzione dell'antico distrutto dal tempo; il che si legge intorno all'Archivolto nelle seguenti parole :

ARCUM. TEMPORUM. INJURIA. PENE LABEFACTUM.
ECCLESIA. SUB. TITULO. SANCTAE. MARIAE. GRATIARUM.
MAJORIS. RESTAURAVIT. A. D. 1833.

Volgendo l'anno 1587 Annibale Pisciotta utile Signore di Casabona in Calabria Citra e ascritto al sedile di S. Dionigi nella città di Cotrone, della quale era patrizio, acquistavane il diritto di patronanza intitolandola a Nostra Donna delle Grazie, ed all'oggetto veniva allogandovi un quadro eseguito da Fabrizio Santafede; ora incamerato nel nostro Museo Borbonico. Morto egli senza figli l'anno 1595 gli succedeva per testamento nel diritto della cappella e di tutti i suoi beni il nipote Scipione Pisciotta, il quale dalla Maestà di Re Filippo II otteneva il titolo di Marchese sul feudo di sua famiglia. Di poi estinta la stirpe Pisciotta, il dominio della cappella si devolse al monastero, dal quale tuttora si possiede.

In fondo alla Cappella è ancora l'altare di marmo bianco quivi allogato dal pietoso Scipione e s'erge dal pavimento per tre scalini. Gli son da costa due colonnette, una per cadaun lato, poggiate su piedistalli, aventi alla cima capitelli sui quali sta un semiarco che ne forma il cornicione, su cui nel mezzo è una croce con ai lati piccole pire. Sulle facce dei piedistalli è in uno scudo l'arme dei Pisciotta inquartata a quella dei Protonobilissimo, distinta famiglia appartenente al sedile Capuano nella nostra Napoli, ed alla quale prosapia

apparteneva la moglie di Scipione a nome Isabella. L'arme dei primi è a manca di chi guarda ed è divisa da una fascia: nel campo superiore è nell'alto una stella; nell'inferiore sono tre pesci che van nuotando in mare fortunoso. Lo scudo dei secondi, ch'è alla diritta, à nel mezzo un dragone alato. Incimiera lo scudo un elmo chiuso con all'intorno penne svolazzanti. In sul controdossale dell'altare, fra le due colonnette, ricorre una nicchia nella quale vedesi la statua in tutto tondo di Nostra Donna delle Grazie, avente lo sguardo fermato con sovrumano affetto sull'anime del purgatorio che, poste giù nel basso, a Lei si raccomandano.

La veniva condotta con magistero e finezza d'arte dal valente nostro Giovanni Merliano l'anno 1537 a premura di Diomede e Raimo Galteri per l'altare di loro patronanza, un tempo esistente nella Crociera; e fu quivi allogata nel 1812 in vece della dipintura di Fabrizio Santafede, fatta trasferire nel Museo Borbonico, e la cui copia oggi vedesi in sul controdossale del maggiore altare di questo Tempio.

È la Vergine leggiadra dell'aspetto e gentile, ritta in sulla persona, la gamba destra alcun poco all'in fuori e nubi al di sotto de'suoi piedi. Veste di tunica accollata stretta ai lombi da una cinta che tutta ne disegna le graziose forme del corpo. Con grazia e semplicità le scende dal capo largo manto composto di bellissime pieghe, delle quali nessuna è superflua, ed i cui lembi vien ella succignendo alquanto nelle sue braccia. Ha la mano destra in sul seno, ad indicar le

grazie che concede, nell'atto che con la manca sorregge, lo si strignendo affettuosamente al fianco, il figliuolo, il quale, tutto nudo l'una gamba a cavalcioni su l'altra, guardando verso la sua sinistra, tien poggiata la destra mano sul seno di Lei, la sinistra su quella che lo sostenta. Il capo di Lei alcun poco inchinato sul destro lato affissa con pietosi occhi alquante anime del purgatorio uscenti dalle fiamme giù nel basso, che, con belle e svariate movenze mettendo nel cuore di chi guarda pietà, le drizzano le mani chiedendole grazie, perchè a sua intercessione vengano tolte dal loro penare.

Sulla faccia dell'altare è la seguente iscrizione per la quale sappiamo che quivi veniva Scipione Pisciotta, grato ai ricevuti benefizii, tumulando lo zio Annibale, morto ai 19 aprile del 1595.

D. O. M.
ANNIBALI PISCIOTTAE CASABONENSIUM DOMINO IN QUO GENERIS CLARITAS CONSUMATA JURISPRUDENTIA SUMMA IN REBUS AGENDIS DEXTERITAS INCULPATUS MORUM CANDOR ET ADMIRABILE ERGA CLIENTES STUDIUM PARI LAUDE CERTARUNT, SCIPIO EX FRATRE NEPOS CASABONENSIUM MARCHIO PATRUO OPTIMO ET DE SE OPTIME MERITO GRATI ANIMI SIGNIFICATIONEM POS. OBIIT M. D. LXXXXV XIII. KAL. MAII ANNOS NATUS LV.

In questa cappella son da osservarsi otto scarabattoli, di cui quattro grandi quadrati, e quattro picco-

li tondi, nei quali un frate laico dell' Ordine a nome Benedetto Sferra dal 1767 al 1774 veniva lavorando in cera (1) alcuni fatti della vita di Gesù Cristo, e quelli di taluni Santi che passarono la maggior parte della loro vita nei deserti ed a mezzo dei boschi. Essi richiamano l'attenzione di chi guarda se non pel corretto disegno e per la perfetta esecuzione, sì bene per la pazienza con cui vennero eseguendosi, e per l'accurata diligenza serbata nelle vesti e negli ornamenti delle figure, e da ultimo ancora per la natural imitazione di varie specie di fiori e frondi che ivi si vedono.

Gli scarabattoli sono incassati nel muro, tre in ciascuno di quelli laterali, e due alla destra e alla manca dell' altare; uno per ogni banda.

Nei quattro grandi sono i fatti risguardanti Gesù; nel primo ch'è alla sinistra entrando, è l'avvenuta, presso la Torre di Ader in Betlemme, nascita di Lui cui prestano omaggio i tre santi pastori Michele, Acbaele e Ciriaco nell' atto che gli Angioli librati su l'ali lo salutano Salvatore del mondo; nel secondo, ch'è di rincontro al già detto, vedesi l'offerta dell'o-

(1) L'arte di lavorare in cera è oggidì ormai pervenuta ad un buono stato di perfezione. Ce ne àn dato evidente pruova i lavori esposti nella solenne mostra del 30 maggio 1853, e nella gara dei quali ebbero il primato (*) le signore Alfonsa De Curtis e Francesca Muratgia, non che Luigi Farina e sopra tutti il sig. Federico Pastina.

(*) Ved. *L' Omnibus Gior. pol. e let. 8. feb. 1854.*

ro, mirra ed incenso fatta al bambino tostochè fu venuto alla luce dai Magi, che, accorti renduti dalla stella del Natale dell'Uomo Dio, a lui s'inchinarono riverenti e stupefatti partentisi dall'Arabia Felice ove avean loro regni, Melchiorre vecchio degli anni e bianco del crine, Gaspare giovane ancora senza barba, rosso e leggiadro del viso, e Baldassarre nero del volto ed interamente barbuto. Negli altri due che sono al lato dell'altare è la Crocifissione e la Deposizione della croce, i quali meritano a preferenza degli altri particolar osservazione, la prima ch'è dalla parte dell'Evangelo va commendata pei varii espressivi atteggiamenti delle turbe ammiratrici, tra le quali rifulge il parato delle diverse specie di armati, Astati, Principi, Triarii, Ferendarii, Frombolieri, Lanciatori ed Arcieri coi loro Tribuni, Centurioni ed Alfieri. Crediamo non dover tralasciare di fare osservare che non sappiamo quali ragioni avessero spinto l'artista frate Sferra a non seguire la pia universale tradizione di dover Cristo stare a mezzo de'due ladroni, non solo, come egli il fece. Che se non facemmo l'istessa osservazione nel dipinto della terza cappella, è stato perchè colà l'idea principale è il dolore delle Marie piangenti a piè del figlio, dell'amico e del maestro.

I santi del deserto veggonsi nei quattro piccoli scarabattoli, e sono: Paolo Eremita orante, Girolamo scrivente riscosso al suono della celeste tromba, Maria

Maddalena piangente, e Maria Egiziaca afflitta e mirante la croce che à fra mani. I primi due di questi piccoli scarabattoli sono nella parete a sinistra, all'una banda e all'altra della nascita di Gesù; gli altri due in quella a destra, fiancheggianti la presentazione dei Magi.

Altro scarabattolo, copia in piccolo della nascita di Gesù e condotto dallo stesso Sferra, è allogato in sull'altare; ma, perchè non ci sembra un sito conveniente, speriamo che di colà venga rimosso.

Nella navata della sagrestia all'un lato e all'altro entrando è un uscio chiuso da imposta; quello sito a manca mette in un corridojo, che mena in sulla pubblica via, ed il quale un tempo apparteneva al Tempio e che ora, conducente ancora all'antico cenobio, forma parte del limitrofo Ospedale di S. Maria del Popolo.

Noi, che siam di parere che nei sacri tempii la continenza dello strascico ozioso si debba usare, abbiamo mal volentieri osservato, che nel da noi descritto Tempio oggidì necessità porta che per esso si debba attraversare onde immettersi in Sagrestia. Il qual difetto a nostro avviso agevolissimamente si potrebbe ovviare col ridonarsi a questo Tempio il corridojo testè menzionato. Epperò facciam voti che i custodi di quelle sacre mura, i diligenti Vigilatori della Chiesastica disciplina, le Autorità locali di questa nostra Metropoli ed i provvidi Governatori del vicino Ospedale concorrano tutti, quanto prima, in una sola

volontà, di implorare il Real Sovrano Beneplacito, affinchè per la espressa causa venga l'accennato corridojo ricongiunto al Tempio.

L'altro uscio a destra mena al lavamane, il quale sta a sinistra di una stanza a cui si accede per un piccolo risecatovi camerino ove raggio di luce appena penetra. Venne allogato in marmi di varii colori l'anno 1642. La sua pila è sostenuta da due mensole addossate alla parete. Sulla pila nella faccia del muro son due pilastrini, sur i quali ricorre il cornicione, su cui per ogni lato è una parte di frontoncino spezzato. Fra i pilastrini ricorrono due riquadri. In quello superiore è scritto :

D. O. M.
EFFUNDAM SUPER VOS AQUAM
MUNDAM ET MUNDABIMINI (1)
EZECH. XXXVI
ANNO DOMINI MDCXLII.

in quello inferiore son due teste di Cherubini, dalle bocche dei quali esce l'acqua.

Nel mezzo del solajo della stanza è una lapide funeraria che copre le ceneri di Vincenzo e Luigi de Leo, come dalla seguente leggenda sappiamo :

(1) *Getterò su di voi l'acqua netta e vi laverò.*

ALOYSI.s ET VINC.s FRATRES NEAP.ni AB ANTIQ.ma SAMNITOR. URBE ORIUNDI EX NOBILI ET ANTIQUA FAMILIA DE LEO USQ. AD CARNIS RESURRECTIONEM HIC DORMIUNT. HIC EST ILLE INSIGNIS ALOYSIUS QUI SIC EGREGIE CUM ESSET DIVINI INGENII SCRIPSIT SUPER NOVEM LIBRIS CODICIS ANNO SALUTIS M600.

Sopra alla leggenda è lo scudo della famiglia, il quale va sormontato da cimiero adorno di penne svolazzanti, ed à nel mezzo tre monti, sul primo dei quali a manca di chi guarda si estolle rigogliosa una palma con in alto una stella verso cui mira un leone rampante cogli artigli inferiori poggiati sul terzo monte.

I Biografi tutti tacendo affatto di Vincenzo, poco o nulla ci tramandarono di Luigi che fu valente giureconsulto del secolo decimosesto, resosi chiaro e rinomato per la profonda cognizione legale e per la natural facondia nell'arringare alla sprovista, e che l'anno 1600 diede alle stampe suoi commentarii su nove libri del Codice.

La più parte di essi il vuole nato in Benevento; mā noi coll'autorità dell'accennata scritta, portiamo ferma opinione essersi originario di quella città; ma nato in Napoli. Ed in vero se quelli argomentano che chi compose la leggenda, chiama Luigi Napolitano sol perchè in Napoli con tanto successo esercitava l'Avvocheria, dimandiamo noi a che non venneci pure

indicando in essa ove il de Leo avea spirate le prime aure di vita? S' interpetra ciò forse nelle parole: *AB ANTIQU.ma SAMNITOR. URBE ORIUND.; oriundo da antichissima città dei Sanniti?* Ma chi non sa che quantunque *oriundo* significhi nativo ed originario, pure si usa soventi volte nel secondo significato? Che per *antichissima città dei Sanniti* s' intenda, usando il tutto per la parte, Benevento, noi non neghiamo, tra perchè nella regione del Sannio, come vuole il P. Briot, veniva compresa quella illustre città, e perchè nel numero delle distinte famiglie di questa troviamo quella dei de Leo. Nè mica concordiamo coll' avviso emesso dal Chioccarello a pag. 18 della sua opera *De illust. Scrip.* che il de Leo sia nato in Montoro nel contado di Molise, avvegnacchè nè egli ne assegna ragione, nè la si può trarre altrove.

Nè dalle opere dell' istesso de Leo abbiamo potuto ricavarne il vero, poichè non ostante le accurate ricerche da noi fatte non ci è potuto riuscire di averle. Anzi, per quanto possiamo conghietturare, è pur da dubitare che le stesse sian pervenute nelle mani di coloro che ci àn preceduto nello scrivere di lui. Imperocchè a noi pare, che ognuno di essi abbia di quelle foggiato a suo talento il titolo, trovando siffatti bibliografi uniformi sol nel precisare l'epoca ed il luogo ove tali opere vennero date alla luce. Il solo Nicastro non si accorda con loro circa l'anno, benchè in quanto al luogo è pur del loro avviso.

E per certo il Toppi ed il Tafuri intitolano queste (il secondo variando soltanto nel sopprimere la parola *civis*) nel seguente modo:

Commentaria eximii ac clarissimi jureconsulti Aloysii de Leo Beneventani civis et advocati Neapolitani super 7. et 8. et 9. lib. cod. Venetiis apud Junctas. 1600. in fol.: ove gli epiteti da noi lineati (attesochè nessun verecondo autore può a sè stesso attribuirli) ci fan credere che quei libri fossero stati dati per le stampe o dopo la morte di Luigi de Leo o almeno non per suo conto. Il Fontana dopo il cognome scrive semplicemente: *Commentaria in VI libros Codicis Venet. 1600.* Il Giustiniani, l'Origlia ed il Minieri Riccio con più giudiziosa critica alla parola *Commentaria* fan tener dietro alcuni punti di reticenza ...... e poscia seguitano con le parole: ***super VII VIII et IX librum codicis Venet. 1600.*** Ma qual è il titolo che portano gli altri libri che secondo i primi e gli ultimi bibliografi precedettero il ***settimo***, e secondo l'altro seguirono il ***sesto***? Il Nicastro poi nella ***Pinacotheca Benevent.*** accenna che il de Leo in diversi mesi dell'anno 1605 (notate altra varietà!) pei tipi del Giunta in Venezia dava in luce nove libri legali; ma però egli nel ciò dirci, tace la intitolazione di tali libri. Noi in mezzo a tanti dispareri, non avendo avuto sottocchi le opere del de Leo, diciamo con la leggenda quello innanzi scrivemmo, cioè essersi egli napolitano ed aver dato fuori l'anno 1600 i suoi com-

mentarii su nove libri del Codice. E tanto più siam fermi in tal pensamento in quantochè anche il Chioccarello rapporta che il de Leo, facendone dedica al Re Filippo III delle Spagne e della Sicilia, abbia dato alla luce : *Commentaria super novem libros Codicis* : *presso Giunta in Venezia, l'anno 1600*.

Non crediamo poter tacere che da presso all' uscio della sagrestia è nel pavimento una lastra di marmo bianco, la cui leggenda siamo oltremodo dolenti non poter riferire, perchè ormai è renduta inintelligibile, essendo stata dall' ingiurie del tempo e degli uomini abbastanza corrosa per lo continuo di costoro passarvi di sopra. Solo diciamo che da alcune monche parole e da alcune vestigia dell' armi incise nello scudo che la soprasta vuolsi comprendere che la lapide s'appartenga ai figliuoli di Scipione Pisciotta e di Isabella Protonobilissimo, e che da essa il signor Palermo leggeva quello scrive nell' aggiunte e correzioni fatte al Celano l' anno 1792, cioè : *che le armi . . . . per testamentaria disposizione non si possono amovere* (1) *nè togliere da quel luogo ove al presente esistono*.

Eccoci al compimento del nostro assunto. Noi raggiugnemmo la propostaci meta, esaurendo, e trattando l'esposta materia, secondo che la navicella del no-

(1) Meglio debbesi leggere rimuovere.

stro povero ingegno salpar poteva in queste onde. A conforto nei nostri studi ci sovvenga, se non la lode, almanco il desio che la nostra opera non torni disgrata ai buoni e sani intelletti dei nostri concittadini, ai quali tutti, come a noi, siam sicuri nulla esservi di più caro che le patrie memorie sì civili e sì religiose.

(A) — *1447 25 Januarii.* Gaspar miseratione Divina Archiepiscopus Neapolitanus. Dilectis nobis in Christo Religiosis viris Fr. Benedicto heremitae et aliis in loco prope S. Anellum majorem Neapolitanum habitantibus praesentibus et successive futuris salutem et dilectionem sinceram. Cum pro parte vestra fuerit coram nobis infrascripta petitio in scriptis oblata in serie subsequenti. Reverendissimae Paternitati Vestrae exponitur et humiliter supplicatur pro parte Fratris Benedicti heremitae Rectoris et nonnullorum aliorum heremitarum morantium et moram trahentium in platea S. Anelli majoris Neapolis quod cum ipsi zelo devotionis accensi et gratia Spiritus Sancti illustrati habentes devotionem ad Beatissimam Virginem Mariam intendunt quodam Oratorium, seu Capellam sub vocabulo dictae *B. Mariae de Gratia* haedificare, seu haedificari facere in quodam territorio ipsorum exponentium sito et posito in dicta platea S. Anelli juxta orticellum Capellae S. Andreae de Grassis positae in dicta platea S. Anelli, juxta dictam Capellam S. Anelli juxta dictam Capellam S. Andreae contiguum ipsis exponentibus, impartiri licentiam construendi ac construi et aedificari faciendi Capellam praedictam sub dicto vocabulo S. Mariae de Gratia. Et quia exponentes ipsi sine dicta Capella S. Andreae cum dicto parvo territorio ipsius Capellae ipsam dictam Capellam sub vocabulo B. Mariae de Gratia haedificari non valent, nisi prius obtenta licentia a Vestra Reverendissima Paternitate, et dicta Capella S. Andreae tantum ipsis exponentibus concedatur detur ac donetur ac uniatur per eandem Vestram Reverendissimam Paternitatem, cum dicta Capella S. Andreae patiatur maximam ruinam, et nisi celeri reparatione succurratur, dabitur in collapsum, et in ea a diu non cele-

bratum fuit Divinum Officium nec celebratur de praesenti nisi in die S. Andreae semel in anno. Propterea pro parte dictorum exponentium humiliter et devote supplicatur quatenus dignemini praedicta committere alicui Deum timenti, qui de praemissis expositis se informet et vobis referat oretenus vel in scriptis, et si praedicta exposita reperire contigerit fore vera, et quod esponenentes ipsi intentunt dictam Capellam sub vocabulo B. Mariae de Gratia de novo construi et haedificari facere in dicto territorio, et in ipsa Missas et alia Divina Officia celebrare et celebrari facere, dignemini in praemissa constructione et haedificatione dictae Capellae de novo fiendae ac donatione et concessione praedictis vestrum benignum assensum pariter et consensum praebere et praestare auctoritate ordinaria, et alia facere in praemissis et quolibet praemissorum, interveniente ad praemissa omnia et singula assensum pariter et consensum (*sic*) ipsius Rectoris Ecclesiae S. Andreae, si et prout Jura volunt et mandant, ut ipsi exponentes valeant semper orare pro vestra Reverendissima Paternitate et omnium defunctorum, ad hoc ut Deus conservet Vestram Reverendis. Paternitatem per temporum curricula longiora in statu prospero et tranquillo. Qua quidem petitione sic ut praemittitur coram nobis oblata, ipsaque visa et lecta et intellecta per nos, volentes de contentis in ea plenius informari commisimus Venerabili viro Domino Ciccho de Loffrido Canonico Neapolitano quod de praedictis se informaret, et nobis oretenus seu in scriptis referret sub hac forma. Committimus Ven. Viro Chiccho de Loffrido Diacono Canonico Neapolitano, quod de praedictis se informet et nobis referat oretenus vel in scriptis. Gaspar Archiepiscopus Neapolitanus. Dat. Neapoli Die decima septima Januarii Decimae Indictionis (*Ann. sc. 1447.*) Ipseque Dominus Cicchus Commissarius praenominatus volens de contentis in dicta petitione verius informari, personaliter accessit ad locum praedictum, et ipso loco per eum viso invenit

narrata et exposita in petitione praedicta fore vera, et sic retulit in scriptis ipsi domino Archiepiscopo in hunc modum, videlicet. Reverendissime Domine. Recepta petitione praedicta, nec non ad informationem oretenus factam per religiosum virum Fr. Benedictum heremitarum Rectorum de Ecclesia construenda sub vocabulo sanctae Mariae de Gratia juxta et intus territorium Capellae S. Andreae; propterea videtur mihi pro evidenti utilitate dictae Capellae S. Andreae, attenta devotione ipsius Fratris Benedicti, quod dicta unio fiat de dicta Capella S. Andreae et ejus territorio prout in petitione continetur: et sic refero Vestrae Rever. Dominationi, salvo semper vestro judicio meliori, Vester Servitor Cicchus de Loffrido manu propria. Ipsaque relatione nobis facta per praefatum Dominum Cicchum nostrum Commissarium, ipsa visa lecta et intellecta, attendentes devotionem ipsius Fr. Benedicti et aliorum heremitarum praefatorum, volentes ipsum Fr. Benedictum et alios in tam bono et salubri proposito confirmare, eidem F. Benedicto et suis Sociis jamdictis licentiam et auctoritatem nostram ordinariam damus concedimus et praebemus haedificandi et construendi seu haedificari et construi faciendi dictam Capellam sub vocabulo *S. Mariae de Gratia* in loco praedicto in praenominata petitione contento declarato et expressato. Et nihilominus considerantes quod in dicta Capella S. Andreae Divinum Officium non celebratur, et quod etiam ipsa Capella datur in collapsum, et ex aliis justis causis animum nostrum moventibus et inducentibus dictam Capellam S. Andreae cum dicto modico territorio dumtaxat nos unacum Venerabili Capitulo nostrae Ecclesiae congregato in camera nostri Archiepiscopalis Palatii Neapolitani, ac de voluntate et consensu dicti Capituli ibidem praesentis, et consentientis ipsam Capellam cum dicto territorio tantum, cujus collatio et omnimoda dispositio ad nos pleno jure spectat et pertinet, unimus annectimus et incorporamus dictae Capellae construendae sub dicto vocabulo

Sanctae Mariae ; praesente coram nobis etiam ac infrascripto Notario et testibus infrascriptis Presbytero Jacobo Surrentino parvo Rectore dictae Ecclesiae consentiente expresse ac emologante et acceptante praedictas unionem annexionem et incorporationem modo praedicto factas per nos una cum dicto nostro Capitulo ut praemittitur ; ita quod ex nunc in antea dicta Capella cum dicto modico sive parvo territorio sit et esse debeat incorporata et unita dictae Capellae haedificandae sub vocabulo Beatae Mariae de Gratia. Investientes propterea cum consensu quibus supra dictum Fr. Benedictum per nostrum annulum praesentialiter de eadem cum dicto territorio. Committentes nihilominus dicto Abbati Ciccho Canonico et Commissario praenominato quatenus te quibus supra nominibus vel Procuratorem tuum tuo nomine auctoritate nostra praedicta et vigore praesentium et dictae unionis et incorporationis seu quasi dictae Capellae cum dicto parvo territorio ponat et inducat, et inductum defendat, dictamque Capellam cum dicto territorio faciat vos tenere et possidere : contradictores quoslibet et rebelles per censuram Ecclesiasticam compescendo. Nos vero cum expresso consensu quibus supra auctoritate ordinaria qua fungimur ratam gratam et firmam habentes et tenentes dictam unionem et incorporationem omni tempore, ac promittentes illam non revocare nec contravenire quoquo modo de Jure vel de facto. In cujus rei testimonium singulorum certitudinem et plenam fidem praesentes nostras patentes Literas in forma publici Instrumenti per manus infrascripti Notarii Apostolica et Imperiali nostraeque Curiae Archiepiscopalis Neapolitanae Actorum Notarium et Scribam (*sic*) tibi quo supra nomine fieri mandavimus, et fecimus nostri et dicti Capituli Pontificalis Sigilli appensione muniri. Datum Neapoli in nostro Archiepiscopali Palatio sub Anno Domini Millesimo quadringentesimo quadragesimo septimo, Die Vicesimo quinto Mensis Januarii Decimae Indictionis, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et

Domini nostri Dom. Eugenii Divina Providentia Papae Quarti Anno Sexto decimo ; praesentibus Venerabili et discretò viro Domino Antonio Angeli Vicario nostro, Domino Ciccho de Loffrido praefato Canonicò Neapolitano, Presbytero Antonio Piscopo Primicèrio nostrae Ecclesiae, Domino Nicolao de Aprano Legum Doctore, et Clerico Minichello de Cirvinaria Canonico Acerrarum testibus ad praemissa vocatis specialiter et rogatis.

Et ego Marinus Nauclerius de Agerulo habitator Neapolis publicus Apostolica et Imperiali auctoritate Notarius Curiaeque Archiepiscopalis Neapolitanae scriba praemissis omnibus et singulis supradictis dum in modum praedictum agerentur et fierent unacum praenominatis testibus praesens interfui, eaque omnia et singula sic fieri vidi et audivi, scripsi manu propria et publicavi ac in notam assumpsi, necnon in hanc praesentem publicam formam redegi, signumque meum unacum Sigillo Pontificali praefati Domini Archiepiscopi et Capituli apposui rogatus et requisitus in fidem et testimonium omnium et singulorum praemissorum (1).

(1) Ved. Sajanello, op. cit. vol. 2. pag. 509.

(B) — *Ann. 1447. Die 11 7bris.* — Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei — Dilectis filiis Benedicto de Sicilia, et aliis Fratribus Eremitis de Societate Fratris Petri de Pisis nuncupat in Civitate Neapolitana commorantibus Salutem, et Apostolicam benedictionem.

Piae vitae sinceritas, sub qua mundanis abjectis illecebris devotum et sedulum exhibetis Altissimo famulatum, non Indigno meretur, ut petitionibus vestris, illis praesertim quae ad divini cultus augmentum, ac vestri commodum et utilitatem, nec non fidelium animarum salutem cedere dignoscuntur, quantum cum Deo possumus, favorabiliter annuamus.

Cum itaque, sicut exhibita Nobis nuper pro parte vestra petitio continebat, vos a viginti mensibus citra tam ex laboribus vestris, quam ex fidelium suffragiis quendam locum sub vocabulo B. Mariae della Gratia cum Cappella, Claustro, Refectorio, Dormitorio, et aliis necessariis Officinis pro vestris ac successorum vestrorum Fratrum Eremitarum de societate vestra in Civitate Neapolitana pro tempore moram trahere volentium infra limites Parochiae Parochialis Ecclesiae S. Agnellis Neapolitanae fundari, construiri, et aedificari facere inchoaverltis, ac propter ipsius operis sumptuositatem, et quia etiam mendicam vitam ducitis ad loci hujusmodi perfectionem absque sedis Apostolicae auxilio deveniri posse dubitatis: pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum, ut super hoc vestro, ac dictorum successorum statui opportune providere de benignitate Apostolicae dignaremur.

Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati vobis, et successoribus praedictis usque ad duodecim annos a data praesentium computandos ab omnibus et singulis tam mercatoribus, ci-

vibus, et habitatoribus praefatae Civitatis, quam aliis personis in ea pro tempore existentibus utriusque sexus Clericis et laicis cujuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis, et conditionis extiterint praesentibus et futuris pecunias, res et bona quaecunque, quotcunque, et qualiacunque incerta, per usurariam pravitatem, seu alias male ablata pro tempore detinentibus, ac in vita quartam partem, aut in morte eorum medietatem detentorum hujusmodi sua sponte, seu ad vestri aut praedictorem successorum exhortationem vobis, aut eisdem successoribus tradere vel assignare volentibus tam quartam, quam medietatem pecuniarum, rerum et bonorum detentorum hujusmodi, dummodo illi, ad quos eorum restitutio facienda esset, ignorentur, et reperiri non possint, percipiendi, necnon illos omnes et singulos ex praefatis detentoribus postquam quartam partem, seu medietatem detentorum pecuniarum, rerum et bonorum hujusmodi, ut praefertur, tradiderint, seu assignaverint, tam de ipsis tunc assignatis quam de residuis per eos detentis pecuniis, rebus et bonis praedictis omnibus et singulis auctoritate Apostolica plenarie absolvendi, liberandi et quietandi, necnon absolutos, et liberos fore decernendi, ita quod ipsi, vel eorum haeredes seu successores, aut ipsorum aliquis ad restitutionem seu satisfactionem tam assignatorum tunc, quam relinquorum detentorum pecuniarum, rerum et bonorum praefatorum alicui, seu aliquibus faciendam minime teneantur, nec ad id compelli possint neque debeant, plenam et liberam eadem auctoritate tenore presentium concedimus facultatem.

Volumus autem, ac dicta auctoritate decernimus, quod vos ac dicti successores ex omnibus, et singulis pecuniis, rebus et bonis praefatis, quae vigore praesentium pro tempore perceperitis, unum infra mensem a die perceptionis eorundem computandum Collectori fructuum et proventuum in Civitatem et Dioecesi Neapolitan. Camerae Apostolicae debitorum pro tempore deputato in fabricam Basilicae Principis de Urbe convertendam

integre, et cum effectu tradère et assignare, ac reliquam medietates ad opus fabricae vestri loci hujusmodi, et non alias exponere, ac etiam singulas literas super singulis absolutionibus faciendis praedictis conficiendos, postquam sic confectae fuerint, infra eundem mensem Collectori praedicto praesentari, ac ejus manu propria subscribi facere teneamini; alioquin ipsae omnes et singulae absolutiones liberationes, et quietationes, quae manu Collectoris hujusmodi subscriptae non fuerint, elapso praefato mense nullius existant roboris vel momenti.

Non obstantibus Constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque.

Nulli ergo omnimo hominum liceat hanc paginam nostrae concessionis, voluntatis, et constitutionis infingere, vel ei ausu temerario contraere. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romae apup Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicae Millesimo quadringentesimo quadragesimo septimo, Tertio Idus Septembris, Pontificatus nostri anno Primo (1).

(1) Ved. Gobbati opera cit. fac. 29, vol. 1.

APPENDICE.

Abbiamo creduto aggiungner pregio al nostro lavoro col fare un' appendice allo stesso, riportando molte leggende che in diversi tempi ànno avuto esistenza nel Tempio del quale abbiam tenuto proposito, desumendole noi dalle pregevoli opere del De Stefano, dell' Engenio, del De Lellis, dello Swerzio, del Sajanello e di altri moltissimi.

I.

JOANNA GR. FIL. TOMACELLA, RARI EXEMPLI MATRONA QUAE DIVITIJS ABUNDANS CONJUGUM SEQUI NOLUIT, HOC SIBI MONUMENTUM VIVENS FECIT, NE CURAM HANC DE SE HAEREDI RELINQUERET. VIXIT ANN. L. NEL M. CCCCLXXXX.

II.

HIERONIMO SPERANDEO CIVILIS AC PONTIFICIJ JURIS PERITISS. SUMMI COLLEGIJ SEVERO LITIB. JUDICAND. OMNIB. LEGATIONUM HONORIB. FUNCTO FEDERICI REG AB EPISTOLIS CUI ETIAM EXPEDITIONUM COMES ET EXILIJ FUIT. MARIA BASILIS CONJUGI. B. DE SE FECIT. VIXIT ANNIS LVI. MENSE I. DIEBUS VII. DECESSIT SALUTIS ANNO M. D. IX KALEND. JANUARIJ.

III.

D. PAULO AD DEI CULTUM VOCATO BERARDINUS FUDERICUS A XXVII. D' APRILE 1509.

IV.

BEATRIX GRATIANA PARTHENOPEA ILLIBATAM VIRGINITATEM SERVANS, RECORDATA QUOD MORTALIS ERAT; SIBI TUMULUM HUNC VIVA POS. DONEC TUBA CANET AN. DO. M. CCCCCXV. DIE V. JULIJ.

V.

A BEATRICE GESUALDA DI CIÒ MERITEVOLE MARIO LOFFREDO FIGLIO OBBEDIENTISSIMO VISSE ANNI LXII MORÌ NE GLI ANNI 1528.

VI.

UT CORPUS IN EJUS AEDE SERVETUR CUI ANIMUS SE DICAVIT, DONATUS SERINEUS PONTIFICIJ JURIS PROFESSOR AENARIAE PRAESUL UBI ECCLESIAE SUAE ANNIS XXXI. PRAEFUISSET, ET HIIS. XXVI IN PARTHENOPEO VICARIATU PEREGISSET, ANNUM LXXXVI. AGENS CONDITORIUM HOC SIBI POSUIT. AN. M. D. XXXIIII.

VII.

ANT. BRANCALEONI A CAESARIS RATIONIBUS, SPECTATAE FIDEI VIRO; FILII EXTINCTA VITA MOESTI VIVA FAMA LAETI, ET SIBI FECERUNT VIXIT AN. LXXX.

VIII.

ANIBAL MARZANUS A CAES. RATIONIBUS MORTI SIVE SEROTINAE SIVÈ ACERBAE, PUSILLO MARMORE OBSTIT.

IX.

SACELLUM HOC MARMOREUM ET QUAE IN SACELLO OECONOMI D. MARIAE ANNUNCIATAE HAEREDE IMPENSIUS QUAM THOMAS SENESCALCUS TESTAMENTO CAVERAT DIVO THOMAE APOSTOLO DEDICARUNT ANNO SAL. 1540.

X.

JOANNI CAROLO TUCIO ARIANENSI MEDICO PERITISS. QUICUM OMNES HIC PHILOSOPHIAE THESAURI RECONDUNTUR; SAXUM HOC VIRTUS AC PROBITAS CONTRA VOTA POSUERE, VIX. AN. L. OB. VIII. CAL. JUL. M. D. L.

XI.

FERDINANDUS CELENTANUS NEAP. VIDENS MORTALES OMNES HUNC SUIS, AC UXORIS AURELIAE SERVILLAE, POSTERUMQ, OSSIBUS QUIETIS LOCUM IN VITA PARAVIT ANNO D. M. LI.

XII.

LUCRETIA SCORTIATA, CAMILLUS FRATER SIBI POSTERISQ; PP. CURAVERUNTQ; TER IN HEBDOMADA P. ANIMAB. SACRA PERPETUO F. A. SAL. 1577.

XIII.

D. INDICO GUEVARAE NEAPOLITANO EQUITI MORUM INTEGRITATE ET SANGUINE ILLUSTRISSIMO OPTIME DE HOC COENOBIO MERITO PRIOR ET FRATRES EX TEST. PP. OBIIT ANN. DOM. 1600. IDIBUS JULIJ.

XIV.

D. O. M. STANISLAO RESCIO POLONO ABBATI ANDREOVIENSI U. S. REFERENDARIO PRO REGIBUS POLONIS APUD SUMMOS PONTIFICES, IMPERATOREM, GALLIAE REGEM, ALIOSQUE PRINCIPES LEGATO, RELIGIONIS ACERRIMO PROPUGNATORI OMNI DOCTRINA VIRTUTEQUE PRAESTANTI, IACOBUS ALDOBRANDINUS EPISCOPUS TROJANUS, ET IN REGNO NEAPOLITANO NUNCIUS APOSTOLICUS CUM COLLEGIS TESTAMENTI EXECUTORIBUS P.

XV.

POSTERIS, ET HAEREDIBUS SUIS ANDREAS LAUREUS JURECONSULTUS NEAPOLITANUS AMANTEAE PROSAPIAE AVITAM SUORUM TUMULUM RESTAURAVIT. ANNO MDCXXX.

XVI.

CONFLAGRANTI VESUVIJ SAXIS, PIAM HANC CHRISTI CAPITIS EFFIGIEM, AQUARUM, CINERUMQ; FLUVIONE OBRUTAM. ANNO DOMINI MDCXXXI. XII. KAL. JANUAR. A PP. B. PETRI DE PISIS EORUM RURI ILLESAM DIVINITUS REPERTAM. FRATER ANGELUS BRUNOBIUS PRIOR CETERIQUE FF. PIE HIC CUSTODIENDA CURARUNT.

XVII.

D. O. M.

THOMAE ALANO ANGLIO ILLIUS CARD. ALANI NEPOTI VIRO INTEGRITATE EXIMIAE, MIRIFICE IN AMICOS HOSPITES, ET PAUPERES MUNIFICENTIA, QUI HOC CAENOBIO COMMORARI, ET COMMORI VOLUIT, SEPTUAGENARIO VITA FUNCTO, IX. KAL. NOVEMB. ANNO MDCXXXII. GREGORIUS ALANUS HUJUSCE RELIGIONIS B. PETRI F. PATRUO DILECTISSIMO P. ANGLICAE DUM SPARSA LUE, REGNA RELINQUIS ALANE, ANGLICA ITALIAE, QUAM BENE REGNA PETIS. INCOLIS IMMOREBIS TUMULO QUOQ, CONDERIS UNO, CUM PATRIBUS, QUIBUS EST UNA PARATA QUIES.

XVIII.

V. I. D. JOANNES DOMINICUS CASTRUCCIUS NEAPOLITANUS PRO SE, ET HAEREDIBUS SUIS ANNO SAL. MDCXXXIII. POSUIT ANNO .... SALUTIS SUAE.

XIX.

CHRISTO OPT. MAX. NOBIS GENITO, MARIAE MATRI, ATQUE HIS COELITIBUS JOANNES ANTONIUS COGNOMENTO SALERNITANUS SACELLUM HOC LUBENS STRUXIT AC PIE DICAVIT.

XX.

ANGELO ANTONIO A SANCTO HELIA J. C. INDOLIS INGENIIQUE PRAESTANTIA, VITAE HONESTATE, MORUM SUAVITATE, OMNIGENA DEXTERITATE SUMMAE SPEI ADOLESCENTI, JUVENTAE TURBATO FLORE E PARENTUM AMPLEXIBUS PRAEREPTO JOSEPH A SANCTO HELIA J. C. FEUDATARIUS NEAPOLITANUS E TORELLAE DOMINIS, ET JOANNA BARILIA E COMITIBUS MONTIS ODORISII PARENTES FILIO DULCISSIMO JUCUNDISSIMO ANIMAE DIMIDIO MONUMENTUM DOLORIS. VIXIT ANNOS VIGINTITRES, MENSES SEPTEM, DIES DECEM ET OCTO. OBIIT MILLES. SEXCENT. TRIGESIMO QUARTO.

XXI.

D. O. M.

SACELLUM HOC FAMILIAE DE MELIORE, QUAM FLORENTINA NOBILITAS OPTUMAM REDDIDIT, SUORUM MORTALITATI EXTRUXIT. VENERABILIUM QUOS EDDIDIT VIRORUM. QUI PRIMUM NEAPOLIM APPULIT ABB. EXTITIT AMBROSIUS, BISINIANENSIS, ANNO MCCCCII DIOECESIS GENERALIS VICARIUS. QUEM SUBSECUTUS EST, RICCIUS DE MELIORE, SUB LADISLAO NOBILIS. CUI MAGNIFICUS MARTINUS DE MELIORE MERITIS FORTASSE NON IMPAR SUCCESSIT. EX HIS ORIUNDUS JO. BAPTISTA DE MELIORE NEAP. IN FORENTHIB. AGENDIS CAUSIS ADEO EMICUIT, UT IPSUM SUA TEMPORA SOLONEM ALTERUM SALUTARINT, NOVUMQ, DEMOSTHENEM JURE OPTIMO CENSUERIT, ADEO INGENIJ ACUMINE DICENDI MAJESTATE, AC MEMORIA EXCELLUIT. MOX REG. CONS. CREATUS, FEUDORUM PUBLICAE INTERPRETANDORUM PROVINCIAM SIBI DELEGATAM AD MIRACULA USQUE ADIMPLEVIT, IN IPSO DENIQ ; AD GREG. LUDOVISIUM S. P. PRO PHIL. IIII. HISP. REG: ORATORE MISSO. SUI TULLIJ OBSCURATAM POTIUS, QUAM RENOVATAM FACUNDIAM ROMA LAMENTATA EST. SUI ORDINIS FACILE PRINCIPI, PARENTIQ ; OPTIMI JOSEPHUS, ET THOMAS FIL. P. ANNO DOMINI MDCLV.

XXII.

SACELLO JURISPATRONATUS VETUSTATE ET MAJORUM INCURIA SQUALLENTI AD FORMAM ELEGANTIOREM INSTAURATO, DEIPARAEQUE VIRGINI LABIS AVITAE EXPERTI NOVO RITU INAUGURATO, INIBI SEPULTURAM QUOQUE ALTIUS LATIUSQUE EFFODI SIBI AC GENTILIBUS SUIS QUIBUSCUMQUE PARATAM SUMPTU SUO CURAVIT FRANCISCUS MARIA BLANCH PIZZONI MARCHIO ANNO S. R. MDCCLV.

BREVE RAGGUAGLIO

DELLA

SOLENNE CORONAZIONE DELLA VERGINE DELLE GRAZIE

NEL TEMPIO

DI S. MARIA DELLE GRAZIE MAGGIORE

A CAPO NAPOLI

ESEGUITA

DALL' EMINENTISSIMO CARDINALE ARCIVESCOVO DI NAPOLI

SISTO RIARIO SFORZA

Nel dì 21 novembre del 1853.

A compiere ogni desio, che nella mente del nostro leggitore potrebbe insorgere in quanto al Tempio di S. Maria delle Grazie Maggiore a capo Napoli, già per noi descritto, ora passiamo a dare un cenno al più possibile breve sulla solenne Incoronazione di Maria sotto il titolo delle Grazie, che nel giorno ventuno novembre del milleottocentocinquantatrè, nel quale dalla Chiesa festeggiasi la Presentazione della Vergine, ebbe luogo nel Tempio, mercè l'opera e le sollecitudini dell'Eminentissimo Gerarca di questa nostra Metropoli, Cardinale Arcivescovo Sisto Riario Sforza.

Essendo stato nell'anno 1833 affidato novellamente il summentovato Tempio di S. Maria delle Grazie

Maggiore a capo Napoli alle cure dei Padri. Pisani, l'ex Generale dell'ordine molto reverendo Giuseppe Ruiz, uomo di squisita dottrina e di privilegiati costumi, ritenne in animo il convincimento che la ripristinazione del suo Instituto religioso avea avuto luogo sol mercè grazia ottenuta dall' intercessione della Vergine, cui il Tempio era sacrato, appo il trono dell'Altissimo. Epperò egli a renderle tributo di devozione da parte sua e dei suoi confratelli concepì l'idea di farle una pubblica dimostrazione di gratitudine e di affetto.

La qual cosa, vagheggiata per parecchi anni, il santo uomo fece manifesta in un Capitolo tenuto con quelli del suo Ordine nel luglio dell'anno 1846; ed espose loro potersi attuare il suo concetto, col fregiare d'aurea corona il capo della Vergine. Su tal proposta si scissero le opinioni dei padri sedenti in Capitolo; taluni l'accolsero con ardore, altri la ripulsarono facendo ai primi ponderare che l'erario dell'Ordine essendo ormai esausto all'estremo non poteva sopportare la spesa occorrente per menare a capo quel divisamento. Allora levò alta la voce l'ex Provinciale dell'Ordine, reverendo Alfonso Maria Gagliotta, e fe' noto che siffatta opposizione potevasi di leggieri rimuovere accogliendosi altra sua proposta: cioè quella di farsi il tutto, mercè una raccolta di elemosine che all' uopo si richiederebbero dai fedeli Napoletani. Dietro ciò convenne la maggior parte di quei Padri a completare il pensiero sorto all'ex Ge-

nerale Ruiz: adottando il sistema messo innanzi dal Padre Gagliotta. Il perchè, a promulgare la faccenda e renderla di comune gradimento, il reverendo Giuseppe Ruiz ingiunse al P. Luigi Polichetti che siffatta risoluzione presa in Capitolo veoisse dal pergamo ad annunziare al popolo, il quale a quei dì nel Tempio anzidetto concorreva affollato per ascoltare la divina parola dal suo eloquente labbro. Tanto eseguì il sacro oratore nel giorno due agosto di quell'anno 1846: e buon successo ne ottenne, perchè il devoto popolo gran numero di monete offrì e depose in quel Tempio all'oggetto.

Il già raccolto danaro non essendo ancor bastevole, parve mestieri introitare più larghe elemosine. Desiosi di ciò fare i sullodati Padri Ruiz e Gagliotta, una col molto reverendo Padre Priore Niccola Calvanese, tenner fra loro discorso di tal operato, ed accordatisi sull'oggetto, ed indi impetratane la licenza dall'illustre Monsignor Trama, Vicario Generale della nostra Chiesa Metropolitana, e dal Consigliere signor Scipione Sarlì, allora Prefetto di Polizia di questa nostra Città, elessero i pietosi frati Giulio Capparola e Felice Longobardi, affinchè avessero dato opera ad andar raccogliendo pei principali palagi di questa Capitale le sovvenzioni dalle pie famiglie. E poichè i due zelanti frati si avvisarono sè soli non esser bastevoli a disimpegnare siffatto incarico, proposero

che per tale opera venissero loro associati i signori Carmine Galanti, Vincenzo Fontana, Domenico Lamanna, Giuseppe Beneduce, Gennaro Fiorito, Giovanni Riscetti, Domenico Pierri, Raffaele Corsale, Antonio Niscio, Giuseppe Russo, Francesco Iorio, Stanislao de Laurentiis, Michele Mastrojanni e Domenico Forte; in tal modo formando un'apposita commessione, della quale fosse Preside e Segretario il signor Tommaso Manzella. A ciò tutto consentì, per la parte che lo riguardava, il prelodato Prefetto di Polizia Consigliere Scipione Sarli, munendo dell'analoga autorizzazione gli associati anzidetti.

Sedatesi nel nostro reame le politiche perturbazioni avute luogo negli anni 1848 e 1849, nel qual tempo fu necessità sospendere la pratica della bene incominciata opera, alla pur fine nel 1850 questa fu ripresa alacremente. Allora il benemerito frate Giulio Capparola ed il Padre Mariano Moretti, in quel tempo Priore, mercè il favore del signor Giovanni Naschetta e della signora Giuseppina Cappelli, vennero umiliando alla Maestà del Re Ferdinando II le loro suppliche tendenti ad ottenere ampia protezione al loro assunto. Il Monarca benignamente accolse il loro voto, ed autorizzò con due reali rescritti degli 11 maggio 1850 e 23 giugno 1851 i Padri Pisani a poter questuare in tutti i Ministeri e loro dipendenze, nei Corpi ed Amministrazioni militari. Per

compiere siffatta intrapresa, renduta ormai più larga, alla stessa furono pure associati i signori Giovanni Portanova, Raffaele Sansone, Giovanni Roccereto, Francesco Caruso, Salvatore de Simone, Francesco Barone Iorio, Giovanni Nagar, Antonio Cantalupo, Benedetto Cervone, Giuseppe Cuomo, Raffaele Guida, Giovanni Firelli, Alessio Romanelli ed i germani Domenico e Giacomo Naldi.

Nel mentre che le cose in Napoli bene procedevano, giunse la grata novella che nel dì 4 ottobre 1852 il reverendo Capitolo di S. Pietro in Vaticano discusse debitamente le virtù dell' Immagine, approvati e riconosciuti i miracoli avvenuti per intercession della Vergine, esaminata l' antichità del culto, ed avendo avuto riguardo all'onorevole commendatizia dell'Eminentissimo Arcivescovo di Napoli, avea decretato che l' Immagine venisse fregiata d' aurea corona, commettendone la esecuzione dell' atto, perchè la sacra cerimonia si eseguisse con la maggior pompa possibile allo stesso Eminentissimo Arcivescovo. Ed affinchè le nostre parole acquistassero maggior valore riferiamo quanto Marino dei Conti Marini, Prelato domestico della Patriarcale Basilica e Canonico Segretario del Capitolo Vaticano, attestava sull' oggetto:

Marinus ex Comitibus Marini — Praelatus Domesticus Patriarchalis Basilicae Vaticanae —

Canonicus etc. Testor ac fidem facio in actis Reverentissimi Capituli Vaticani IV. nonas octobris Ann. MDCCCLII legi quod sequitur : — « Cum in Ecclesia RR. Patrum Ordinis S. Hieronymi Congregationis B. Petri a Pisis in Urbe Neapoli, colatur pervetusta aeque ac fama miraculorum celeberrima Imago SS. ac Virginis Opiferae vulgo delle Grazie *nuncupatae ; Patres memorati Ordinis ad majorem Dei, ac misericordissimae ejus Genitricis gloriam, ipsiusque cultum magis magisque promovendum, enixe postularunt, ut Rev. Vaticani Capituli solemni decreto Imago illa aurea corona decoretur. Reverent. Capitulum, perspecta cultus antiquitate, celebritate podigiorum piaque populi frequentia attentaque commendatione gravissima Eminentissimi ac Reverentissimi Archiepiscopi Neapolitani libentissime annuit, ideaque decrevit praefatam Beatissimae Deiparae Imaginem in Ecclesia praedictorum Patrum Aurea Corona insigniri : atque ut caeremonia majore, qua fieri possit, pompa celebreretur, praelaudatum Eminentissimum Archiepiscopum deputavit, ut iuxta formam ac ritum in huiusmodi solemnitatibus servari solitum, coronationis eiusdem actum tempore sibi beneviso exequatur » — Marinus Marini. Canonicus e Secretis Capituli Vaticani.*

Nel gennaio del 1853, raccolta gran somma di danaro per la pietà dei nostri concittadini, dal molto reverendo Padre Giulio Berardi, qui venuto qual Delegato generale dell'Ordine, una col consenso della commessione sovradetta si stabilì il restauramento di una parte del Tempio; locchè si venne eseguendo con premura e zelo, sotto la direzione dell'architetto Antonio Cantalupo, socio della commessione stessa, dai valenti artisti Achille Jovane e Luigi Paliotti; al primo affidando il restauro di alcuni quadri, al secondo quello del tetto.

Frattanto nel maggio del detto anno, trovandosi novellamente Priore del Monastero Padre Nicola Calvanese, furono spedite di Roma le risoluzioni prese dal Capitolo Vaticano.

Il nominato Padre Giulio Berardi tosto che ebbe contezza che dal Cardinale Arcivescovo di Napoli erasi fermato che nel dì ventuno novembre di quell'istesso anno avesse a festeggiarsi la solennità di che ora teniam parola; diè opera a tutt'uomo ai preparativi occorrenti a renderla oltremodo sontuosa e degna di essere tramandata alla memoria dei posteri. Egli, fra le altre cose cui diede compimento, volle che estratte le copie della Vergine che doveva incoronarsi, alcune in seta, altre in cartoncino, venisse-

ro dedicate a S. A. R. LA PRINCIPESSA D. MARIA DELLE GRAZIE PIA, Augusta figliuola del Re.

A tal uopo egli presentò a quest'ultimo la supplica del tenor seguente:

S. R. M.

Maria delle Grazie è il titolo di quella sacra Immagine che fra breve tempo s' incoronerà nella Chiesa dei Padri dell' Ordine di S. Girolamo, Congregazione Pisana a Capo Napoli: Maria delle Grazie Pia è l' Augusto nome della amatissima figlia della M. V. perciò i religiosi tutti supplicano la M. V. per la grazia di poter dedicare alla nominata sua Altezza la effigie della prodigiosa Immagine e così rendere sempre più gloriosa sì sacra cerimonia, e dare alla M. V. un attestato del loro più profondo rispetto e della più sincera riconoscenza ecc.

Il Re benignamente accolse tale preghiera, e dall'egregio Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato degli affari Ecclesiastici e dell'Istruzione pubblica, signor Commendatore Francesco Scorza, si rendeva ciò palese al Padre Berardi mercè il seguente ufizio ministeriale: — 1.° Ripartimento 2.° Carico. num. 840.

Signor Giulio Berardi Delegato generale dell' Ordine di S. Girolamo.

Napoli 15 giugno 53.

SIGNORE

Mi pregio partesiparle per suo regolamento di essersi S. M. degnata permetterle di poter dedicare a S. A. R. la Principessa D. Maria delle Grazie Pia la effigie di Maria Santissima delle Grazie disegnata per di Lei cura.

Il Direttore
F. SCORZA

La copia dell' Immagine veniva eseguita dal valente incisore signor Filippo Morghen sul disegno di Achille Jovane. Sotto di essa leggonsi le seguenti parole, avendo nel mezzo lo stemma regio:

A. S. A. R. LA PRINCIPESSA D. MARIA DELLE GRAZIE PIA
PREZIOSA INFANTE DELLE DUE SICILIE
DEL RE FERDINANDO II. PIO FELICE AUGUSTO
E DI MARIA TERESA D' AUSTRIA REGINA INCOMPARABILE
PEGNO DOLCISSIMO
I PP. DELL' ORDINE DI S. GIROLAMO DELLA CONGREGAZIONE PISANA
QUESTA EFFIGIE DI MARIA SS. DELLE GRAZIE
PER CONCESSIONE DEL VATICANO CORONATA
IN ARGOMENTO PERENNE DI DEVOZIONE AL REAL TRONO
VENERABONDI DEDICANO.

Il medesimo Padre Berardi dal danaro largito dalla pietà dei fedeli staccavane una quota, ed adoperavala per la impressione di molte medaglie in onor della Vergine, eseguita dall' egregio artista incisore della regia zecca signor Scipione Catenacci.

Tali medaglie furono fatte di due diverse dimensioni, delle quali la più grande à in una faccia improntata la effigie della Vergine incoronata avente sul braccio il bambino eziandio coronato, e sotto ai suoi piedi folte nubi; veggendosi al dorso di Lei in una quasi verosimile lontananza la città di Napoli, popolata di palagi e di torri, adorna delle sue riviere e ville contigue al fummicante Vesuvio; all'intorno di tutto ciò le parole:

S. MARIA MATER GRATIARUM ORA PRO NOBIS

All' altra faccia avvi la seguente iscrizione dettata pure dal Padre Berardi:

PIO. IX. PONT. MAX.
FERD. II. BORB. REGE. R. F. A.
S. MARIAE. GRATIARUM. ICON.
IN. ECCL. CONG. R. PETRI. A. PISIS
CORONA. AUREA. DECORATA.
A. VEN. VATICANO. CAPIT.
NEAP. PROCERUM. CONCURSU
A. R. S. CIƆIƆCCCLIII.

A piè della quale iscrizione leggonsi le parole:

S. Catenacci fece.

Le medaglie poi di piccola dimensione ànno nell' una banda la Vergine ed il figliuol suo nel modo sopradetto, con all' intorno la leggenda :

S. MARIA MATER GRATIARUM ORA PRO NOBIS

e l' altra banda è ripartita in tre riquadri ; essendovi nel superiore lo Spirito Santo in foggia di Colomba , nel secondo le parole :

S. MARIA GRATIARUM
PIO IX AC FERD. II FAVENTIBUS
CORONA AUREA DONATA
CIↃIↃCCCLIII

e nell' ultima la sigla M indicante il nome di Maria.

Il signor Carmine Galanti poi uno dei membri della Commessione di questua fece di suo proprio denaro imprimere altre medaglie di piccola dimensione simile a quelle già fatte eseguire dal lodato Padre Giulio Berardi e ne commise la esecuzione ad un incisore della città di Lione in Francia.

Per la città di Napoli intanto un Invito Sacro, da noi redatto, messo in istampa , circolava e vedevasi affisso per tutte le cantonate delle strade, col quale dai Padri Pisani si annunziava al popolo la clamorosa festività che nel dì 21 novembre seguir doveva

nel loro Tempio; partecipandosi ancora che la sera di tal dì vi sarebbero bellissime luminarie e bellissimi fuochi artificiali, e che in tal giorno, nel precedente e negli otto consecutivi vi sarebbero Messe solenni, Pontificali, Vespri con musica ed Orazioni panegiriche recitate da sommi Oratori di questa nostra Capitale. E nel dì 17 novembre dal Vicario Generale, Illss. e Reveren. signor Gennaro Canonico Maresca, fu indiritta dalla Curia Arcivescovile di Napoli ai molti RR. Parrochi e Rettori delle Chiese un manifesto annunziante la faustissima cerimonia e l'ordine dato dall' Eminentissimo Arcivescovo Cardinale, Sisto Riario Sforza, che in tutte le Chiese di questa città, non escluse quelli dei Regolari, si suonassero le campane a festa nell' udirsi appena il primo colpo di cannone che indicato avrebbe l'atto imponente della Incoronazione di quell' Immagine tanto cara ai Napolitani: riferendosi puranco in esso che la Santità di Papa Pio IX si era degnata di concedere indulgenza plenaria a tutti i fedeli dell' uno e dell' altro sesso, che veramente pentiti, confessati e comunicati si facessero a visitare il suddetto Tempio nel giorno che la Immagine sarebbe stata Incoronata, e pregassero per la concordia dei principi cristiani, per l'estirpazione dell' eresia e per la esaltazione della Santa Chiesa.

Procedevano in tal modo le cose allorchè nel giro del tempo pervenne l'aspettato giorno ventuno novembre. Noi desiosi di partecipare a così rara festi-

vità, deserti i quotidiani e mattutini studii, quel dì fummo solleciti a venir di buon'ora in sulla via. Serenissimo e dolce era il tempo, ed il sole fulgido era sorto ad indorare i comignoli degli ameni colli a noi circostanti, e le tettoje degli elevati palagi. Aure morbidissime di lieve zeffiro spiravano, nè tempera di freddo ti molestava: quasi che il cielo in quel giorno colle delizie create corrispondere volesse al gioir dei napolitani. Confortati da tanta vaghezza della natura muovemmo su pei vicoli e le strade circonvicine al Tempio esultante. Insolito stupore ne assalse e gongolante il cuor nostro era di gioja, perchè ad ogni tratto in sulla manca ed alla destra per ogni verone, sovra i loggiati, ad ogni piano, sull'alto di tutte le botteghe, ed a taluni punti infissi nel muro tu vedevi indizii di una festività tutta eccezionale; cara e diletta quant'altra mai. Arazzi di ogni sorta, di seta e di raso, semplici e damascati, pomposi di larghi ornamenti, cadevano a festoni da tutte finestre. Qui vedevi un tosello e colà un altare, foggiati di pianta in diverso modo, e variamente ornati; e da lunghe ghirlande e cumoli di fiori bellamente fregiati: e candelabri e sacre Immagini ed accesi cerei e tutto che di bello e squisito in simile genere idear tu puoi quivi vedevi. Cosparse eran le vie di frondi di rose, di papaveri ed altri fiorellini, e di mano in mano colà dove esse metton capo vedevi archi trionfali a straordinaria elevatezza eretti.

Un lieto concento di banda militare sonante a festa ci fece avvertiti, benchè da lungi, che la sacra funzione era vicina ad aver cominciamento: epperò taciti ci dirizzammo alla volta del Tempio, mettendoci in sulla via retta del vicolo S. Gaudioso, che noi del pari, e forse con maggior pompa, ritrovammo addobbato e festeggiante, e nel quale lunghesso i suoi muri di diritta e di manca, all'altezza di uom regolare scorgemmo di passo in passo innumerevoli quadri rappresentanti svariati scudi che simboleggiavano le moltiplici virtù della Vergine, le quali sotto diversi epiteti è piaciuto alla Santa nostra Chiesa di raccorre in una devota coronella in onore di Lei; ed all'intorno di ciascuno stemma tu leggevi iscrizioni di ispirate divine parole che il cuore penetravano e commuovevano di ogni pio e temente dell'ira ventura.

Ed al terminare di questa via uscimmo allo spiazzo che dinanzi al Tempio si estende. E qui innumerabili torme di popolo stivante, persone di ambo i sessi e d'ogni età, facevano varie capanelle, ilaremente discorrendo fra loro della funzione che lì per lì sarebbe per seguire. Da un lato, alla militare divisa ravvisammo un distaccamento del 3.° reggimento Cacciatori della guardia Reale, che, indossato il grande uniforme, era colà piazzato per lo servizio del Santuario sotto il comandamento dell'uffiziale di Piazza signor Giuseppe Lippi: e più in là scorgemmo la banda musicale di quello istesso corpo militare; i cui

primi concenti noi di già da lungi avevamo udito come di sopra dicemmo.

Vestiva l'entrata del Tempio un sontuoso arco trionfale i cui pilastri andavano fregiati di molti arabeschi ed intreeci di fiori che dal pennello del signor Luigi Paliotti erano stati condotti: ed a capo di essi, un per lato, stavano gli stemmi degli Eminentissimi Cardinali Sisto Riario Sforza Arcivescovo di Napoli e Mario Mattei Protettore dell'Ordine dei Padri Pisani. Nel fregio del cornicione ricorrente sui due pilastri erano scritte le parole : SALVE REGINA MATER GRATIARUM. Il cornicione avea sul suo mezzo dipinta la Vergine incoronata avente in braccio il bambino , ed ai suoi lati due angeli oranti a mani giunte e proni al suolo.

Il motto : CORONA AUREA SUPER CAPUT EJUS: faceva semicerchio al gruppo dipintovi.

Alle due bande del dipinto stavano i due stemmi del sommo Pontefice Pio IX e della Maestà del Re Ferdinando II, poggiati rispettivamente in linea retta su quelli dei Cardinali Riario Sforza e Mattei: ed ai laterali di queste armi vedevi ad una parte la effigie di S. Paolo già venuto in età virile, vestito di tonica e pallio, ed avente fra mani un libro; all'altra parte quella di S. Pietro carico dei lunghi anni vestito come S. Paolo tenendo nell'una mano la croce, e nell'altra le sacre chiavi. In cima del cornicione vedevi in-

crociate le chiavi ed al loro mezzo erto l'ombrello dei Pontefici. Una larga banda pendeva dall'alto dell'architrave contenente la seguente iscrizione dettata dal chiarissimo e molto reverendo Girolamo Cav. Pirozzi Canonico della Metropolitana :

D. O. M.
ATQ. B. VIRGINI. DEIPARENTI
A. GRATIARUM. COPIA. NUNCUPATAE
PIO. IX. P. M. INDULGENTE
FERDINANDO. II. REGE. LARGIENTE
XYSTO. RIARIO. SFORTIA. CARD. ARCHIEP. FAVENTE
CONNITENTIBUS. NEAP. PROCERIBUS
VNIVERSOQ. POPULO. ADCLAMANTE
CORONA. AUREA. REDIMITAE
GLORIA. PLAUSUS. HONOR

QUIS. QUIS. ADES. PONE. METUM. SPEM. CONCIPE
HIC. PROCIDE. HIC. ADORA

L'accorrente popolo sempre più affluiva al Tempio e specioso affollamento che urtavasi e spingevasi a vicenda, in sul limitare di continuo si vedeva. Noi ansiosi di farci entro, ci strignemmo fra mezzo quella gente e, nostro malgrado stivati, ci vedemmo da ogni lato, or da un polso or da un fianco altrui urtati. E posciachè condotti da quell'onda popolare ci ritrovammo nel Tempio, come naufrago uscito fuor del pelago alla riva, riprendemmo lena e fiato. E qui vedemmo tutto che di maestoso e di splendido

ornar puote un Tempio ed abbellirlo: il che di somma laude a noi sembra essere a ridondare in onor di coloro che di questo apparato ebbero cura.

A triplice ordine di palchi sorgeva la orchestra sopra all' entrata, sostenuta da colonne fitte al suolo; ornata da moltiplici panni di vario colore a festoni cadenti ed ingbirlandata da corone di fiori. Due lunghe bande pendevano dalla faccia dell' orchestra con le due seguenti iscrizioni foggiate dal dotto nostro concittadino reverendo Giacomo Castrucci regio interpetre dei Papiri:

I.

QUOD FELIX FAUSTUM AC SALUTARE SIT
FERDINANDO II P. F. A.
UTRIUSQUE SICILIAE REGI PROVIDENTISSIMO
ET
MARIAE TERESIAE
REGINAE INCOMPARABILI
AUGUSTAEQUE DOMUI UNIVERSAE
NEC NON CUNCTIS POP. NEAPOLIT. ORDINIBUS
DEIPARAE VIRGINIS MARIAE
MAGNAE GRATIARUM MATRIS
ICON PERVETUSTA MIRIS PERPETRARIS CELEBRATISSIMA
APUD RR. PATRES ORDINIS S. HIERONYMI CONGREGATIONIS PISANAE
AUREA CORONA
PER VATICANUM CAPITULUM DONATA
SOLEMNI QUANTA MAXIMA SUPPLICATIONE
AB EMO. AC RMO. S. R. E. PRESB. CARD. TIT. S. SABINAE
D. XYSTO EX DUCIBUS RIARIO-SFORTIA
ARCHIEPISCOPO NEAPOLITANO
DECORATUR
XI. KALEND. DECEMB. MDCCCLIII.

ALMA PARENS, AURI CINGIS CUM STEMMATE CRINES,
CONCEPTIS FAVEAS ET NOVA VOTA VELIS.

ARCHIPRESBYTER JACOBUS CASTRUCCI
Regalis Herculanensium Voluminum Officinae Lector.

II.

PRO SOSPITATE DIUTURNA AC FAUSTA
PII IX. PONTIF. MAX.
TOTIUSQUE PURPURATORUM PATRUM SENATUS
AC VEN. CAPITULI VATICANI
CUJUS LARGITATE AC BENEVOLENTIA
ICON PERVETUSTA IN PARIETE DEPICTA
MIRACULORUM GLORIA VOTISQUE CELEBERRIMA
BEATISSIMAE VIRGINIS MARIAE
MAGNAE GRATIARUM MATRIS
APUD PATRES PISANAE CONGREGATIONIS ORDINIS S. HIERONYMI
NEAPOLI COMMORANTES
CORONA AUREA DECORATUR .
APOSTOLICO BREVI IDIBUS MAI. MDCCCLIII.
A CUNCTIS POP. NEAPOLIT. ORDINIBUS
SOLEMNIA VOTA NUNCUPANTUR
XI. KALEND. DECEMBRIS ANNO R. S. MDCCCLIII.
EJUS FESTIVISSIMAE IMPOSITIONI ADSIGNATA.

ARCHIPRESBYTER JACOBUS CASTRUCCI
Regalis Herculanensium Voluminum Officinae Lector.

I due lati del Santuario erano ripieni d' addobbi di ogni specie ; drappi a lunghe strisce simmetricamente disposti venivan giù dall' alto di tutte le cappelle formando loro armonico e congruo cortinaggio; ed in ogni punto, quasi simbolo della novella gioja erano cosparsi gigli, rose , giacinti , viole e camelie. Grosse lampade coverte da innumeri cerei vividi ardenti pendevano al mezzo del limitare di tutte

le cappelle. Fra queste massimamente rifulgevane una la quale appunto conteneva la Immagine della Vergine che dovea incoronarsi. Vestite ne erano le pareti di serici drappi di large fasce dorati agli estremi.

Un palco a piè dell'Immagine era stato elevato e ad esso si ascendeva mercè pochi laterali scalini, i cui piccoli davanzali come gli angoli del palco erano adorni di variopinti vasi di fiori e di arboscelli, e di grandi aurati candelabri. Il fulgore della grande quantità di torchi accesi menava qui tale vivido un chiarore da farne stupire ogni spettatore di gaje e luminose feste.

Il maggiore altare stava coverto a letizia, ed i suoi lumi moltiplicati splendevano a maggior segno. Infisso ai piloni dell'arco che mena alla Tribuna stavano, un per uno, due stemmi: il primo rappresentante un accosciato leone tenente fra le zampe il cappello cardinalizio, e sotto esso una fascia colla leggenda:

ORDINE GIROLOMITANO.

ed il secondo contenente un guanciale su cui erano posati uno scettro ed una corona, (1) ed avente al di sotto lo scritto:

CONGREGAZIONE PISANA.

(1) Poichè sappiamo che l'Ordine de' Padri Pisani à per arma un complesso di sei piccole montagne alle vette delle quali sta piantata la croce con quattro stelle nei suoi quattro angoli, pare a noi con-

La Crociera era del pari adorna di panneggiamenti, di bande dorate e rose; ed al suo mezzo si ergeva il trono per lo Eminentissimo Cardinale, supremo Gerarca nella funzione.

All' intorno di tutto il Tempio di tratto in tratto stavano le figure delle dieci famose donne del vecchio patto, colle indicazioni delle loro particolari virtù, tutte simboleggiando le divine doti di Maria e nel seguente ordine spartite:

Rebecca Sublimitas	Rachel Ovis
(*REBECCA*)	(*RACHEL*)
Sublimitatis Tipus SS. Virgo.	Ovium Magistra Maria
Susanna Lilium	Ester Abscondita
(*SUSANNA*)	(*ESTER*)
Lilium inter spinas virgo inter filias	Gloria Filiae Regis Obintus

venevole qui osservare che non congruamente fu adoperato nella festività che descriviamo dai Padri Pisani uno stemma differente da quello per noi già detto. Che se questi avean mente, usando scettro e corona, d'indicarsi filiani di Pietro Gambacorta Instiintore del loro Ordine: è mestieri ponderino che in tal caso avrebbero poiuto cosinmare, non l'arma da essi adottata, ma bensì quella della famiglia Gambacorta, la quale divisa in due campi rappresenta nell'inferiore un leone rampante listato da sette avvicendate fasce d'argento e nere, e nel superiore la Croce di Calatrava, avendo noi a pagina 188 dimostrato non essere adatto a Pietro Gambacorta (e quindi a coloro che seguono il suo Instituto) l'uso dello scettro e della corona.

Heva vita	Ruth Saturata
(*HEVA*)	(*RUTH*)
Maria Verae Vitae Mater	Gratiis et Praeconis Maria Abundat
Anna Misericors	Judith laudabilis
(*ANNA*)	(*JUDITH*)
Regina Coeli Misericordiae Mater	Laudis Mariae Plena est terra
Jefte Aperiens	Debora Verbum
(*JEFTE*)	(*DEBORA*)
Aperuit nobis Coelum Intemerata Virgo	Mater Incarnati Verbi Maria

E frammischiate ai detti simboli della Vergine vedevasi all' un lato e all' altro le seguenti iscrizioni redatte dal pregevole signor cav. Girolamo Canonico Pirozzi :

I.

PIUS. IX. PONTIFEX. MAXIMUS
EADEM. PIETATE. AC. S. ECCLESIAE. PROTO-PRINCIPES
VBIQ. TERRARUM. PRAEFULGENS
QUO. DEVOTIO. COMMISSI. SIBI. OVILIS
ERGA. SS. VIRGINEM. EXARDESCERET
VETUSTAM. EJUS. IN. HAC. BASILICA. ICONEM
CUMULATIS. INDULGENTIARUM. DIVITIIS
CORONA. EX. AURO. MUNDO. EXORNARI
GESTIENTI. ANIMO. CONCESSIT
AUSPICATA. DIE. ALBO. LAPILLO. SIGNATA

II.

EX. ALMO. VATICANO. PP. CONLEGIO
AD. NUTUM. ROM. PONTIFICIS. ACCEDENTE
NOVAE. EXOPTATAE. EXALTATIONIS. DEIPARAE
FAUSTA. DIES. ILLUXIT
AD. PUTEUM. AQUARUM. VIVENTIUM
SITIENTES. ADCURRANT
AD. MONTEM. PINGUEM. DOMINI
ESURIENTES. ADSCENDANT
HAERESEON. VIS. RABIDA. FACESSAT. DISPEREAT

III.

REGEM. FERDINANDUM. BORBONIUM. P. F. A.
UNA. CUM. M.ª THERESIA. AB. AUSTRIA. REGINA INCOMPARABILI
FRANCISCO. PRINCIPE. INVENTUTIS. OPTIMO
ET. AUGUSTA. DOMO. FLORENSISSIMA
FAMA. FALLERE. NESCIA
AD. SYDERA. USQUE. ATTOLLAT
QUOD. REGIFICA. MUNIFICENTIA. AC. PIETATE. AVITA
HAEC. MAGNA. SOLLEMNIA. PROMOVERIT
SUB. TER. B. GENITRICIS. DEI TUTELA
ERIT. THRONUS. EJUS. SICUT. SOL
ATQ. CUM. SOLE. NOMEN. EJUS. PERMANEBIT

IV.

IUCUNDUM. FORTUNATUMQ. NOMEN. HABET.
M.ª GRATIARUM. PIA. UTRIUSQ. SICILIAE. INFANS
FERD. II. AC. MARIAE. THERESIAE. DULCE. PIGNUS. AMORIS
QUAM. PECULIARI. SS. VIRGINIS. PATROCINIO
SACRA. REGENERATIONE. DONATAM
PIUS. IX. AB. UBERIBUS MATRIS. CONCREDIDIT
GAUDEANT. PRAECELSI PARENTES
AC. NOVO. OPTIMAE. SPEI. FULCIMINE
S. P. Q. N. INNITATUR

V.

NOVUM. DILECTIONIS. ARGUMENTUM
XYSTUS. RIARIO-SFORTIA. S. R. E. CARDINALIS
NEAPOLITANORUM. ARCHIEPISCOPUS
DILECTO. OVILI. VOLENS. LUBENS. EST. IMPERTITUS
PRINCIPIS. PASTORUM. MATRI. UNDIQ. DEVINCTUS
VENERABUNDUS. FIDENTISSIMUS
AUREAM. IMPOSUIT. CORONAM
ATQ. RELIGIONIS. MONUMENTUM. EXEGIT
AERE. PERENNIUS

VI.

HEIC. NON. TAM. NOBILITATE. GENERIS
NEQ. FUMOSIS. MAJORUM. IMAGINIBUS
QUAM. CULTU. FERVENTIORI. ERGA. SS. VIRGINEM
NEAP. PATRICIUS. ORDO. TRIUMPHAT
QUOD. NULLO. IMPENSARUM. MODO. PRAESCRIPTO
NEC. CURARUM. LABORIBUS. PRAETERMISSIS
COELORUM. REGINAE. HOSCE. DIES. FESTOS
OBSEQUENTISSIMUS. DEVOVERIT
DISCITE. EX. PRIMORIBUS. PIETATEM. COLERE

VII.

HOC. ERAT. IN. VOTIS
MAXIMAE. DIVAE. GRATIARUM. THESAURARIAE
PERANTIQUAM. IN. HOC. TEMPLO. EFFIGIEM
REGIIS. CORONAE. INSIGNIBUS
OPERA. AC. STUDIO. PP. EREMITARUM. S. HIERONYMI
EX. CONGREGATIONE. B. PETRI. A. PISIS
SUMMA. OMNIUM. GRATULATIONE. CONDECORARI
TANTA. IPERDULIAE. CULTUS. MAGNIFICENTIA
NUMQUAM. SOECULORUM. TENEBRIS. OBRUETUR

VIII.

MANU. PLAUDIT. SEBETHUS
SIMUL. MONTES. EXULTANT. A. FACIE. DOMINAE
BONA. OMNIA. ELARGIENTIS
POPULUSQ. UNIVERSUS. TANTAE. VIRGINIS. AUXILIUM
USQ. ET. UBIQ. EXPERIENS
TUBIS. CITHARIS. TIBIISQ.
IO. TRIUMPHE. IO. TRIUMPHE. INGEMINAT

Mentre noi tutti intenti queste cose osservavamo, il sonoro e mistico concento della orchestra irruppe nel Tempio, e più voci concordi intuonarono il glorioso versetto: ECCE SACERDOS MAGNUS. Noi rivolgemmo alla soglia del Tempio i nostri sguardi e quivi vedemmo il Padre Giulio Berardi, il Padre Nicola Calvanese, alcuni deputati per la questua, il Duca di Laurino signor Trojano Spinelli, ed il giovane figliuolo del Principe di Bisignano, Luigi Sanseverino Conte di Chiaromonte farsi innanzi all' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di questa Metropoli che al Santuario accedea seguito da lungo corteo di ecclesiastici e dignitari, e fargli liete e cortesi accoglienze in atti riverenti. Noi lo vedemmo inoltrarsi con animo infervorato e commosso al maggiore altare, ove, vestita la sacerdotale stola, lesse messa piana assistito da quattro canonici della nostra Chiesa-Madre. Intanto i molti intervenuti, mercè invito alla festa presero i posti loro assegnati, occu-

pando i varii ordini di sedie all' uopo formati, ove i gentiluomini della real camera, ove le dame, ove il supremo magistrato di salute, ove i cospicui ecclesiastici dell' un clero e dell' altro, ed ove i deputati per la festa.

Compiuto l' incruento sacrifizio, il Cardinale Arcivescovo rivolse la parola al popolo, e profferì poche ed inspirate parole in onor della Vergine ed in occasione di quella solenne festività. Poscia lasciato l' abito sacerdotale, ascese al trono, ed indossò la veste Pontificale; e quindi elevò il cantico: *Sub tuum praesidium* ecc., benedisse le corone (delle quali quella di minore dimensione dovea fregiare il capo del bambino, secondo le prescrizioni del Conte Alessandro Sforza Pallavicini) presentategli in una specie di vassojo dal Delegato generale dell' Ordine reverendo Padre Giulio Berardi e fe' dar lettura delle disposizioni del Capitolo rimessegli in forma di dispaccio dall' Eminentissimo Cardinale Mario Mattei Protettore dell' Ordine dei P. Pisani il dì 15 maggio di quell' anno del tenore seguente:

Marius miseratione divina Episcopus Tusculanus Romanae Ecclesiae Cardinalis Mattei Sacrosanctae Patriarchalis Vaticanae Basilicae Principis Apostolorum Archipresbiter etc. etc. nec non capitulum et canonici ejusdem Basilicae.—« *Cum RR. Patres*

Ordinis S. Hieronymi Congregationis B. Petri a Pisis in Urbe Neapoli, Nostro Capitulo exposuerint, eorum in ecclesia coli pervetustam ac miraculorum fama celeberrimam Imaginem Sanctissimae Virginis Opiferae, vulgo delle Grazie *nuncupatae, summa in veneratione habitam, prout ex documentis quae Nobis sunt tradita quaeque in Nostri Capituli Tabulario asservantur: hinc adnovum obsequii gratique animi testimonium misericordissimae Virginis Dei Genitrici exibendum, Eiusque cultum magis magisque promovendum, apud Nostrum Capitulum, cui Sacras Beatissimae Ejusdem Virginis Imagines ex pia fundatione b. m. Alexandri Sfortia Pallavicini Comitis coronandi munus incumbit, enixe postularunt, ut praefatae Mariae Opiferae Imago aurea corona exornaretur, iisdemque privilegiis quae in similibus concedi solent donaretur. Postulationi huic accessit, commendatio gravissima Eminentissimi ac Reverendissimi domini Cardinalis Sixti Riario Sforza Archiepiscopi Neapolitani, qui suis litteris datis IV. Kalendas Iunias an. mdccclii impensissimum quoque suum ea de re studium significavit.*

Quapropter cum in Capitularibus Comitiis in Domino legitime habitis die IV. Octobris. Ann. mdccclii memoratae Imaginis Virginis Mariae Opiferae cultus vetustas, prodigiorum celebritas, ac pia devoti populi in ea veneranda frequentia ex relatis superius documentis recognita, com-

probata fuerint, ea de re Collegium Nostrum ad majorem Omnipotentis Dei gloriam, qui Beatissimam Virginem Mariam Unigeniti Filii sui Matrem singularibus honoribus et privilegiis cumulare dignatus est, eidem Imagini auream coronam, et privilegiorum participationem praemisso modo libentissimae concessit.

Hinc ut solemnis coronatio rite praescripta condignam habeat exequutionem, praelaudato Eminentissimo ac Reverentissimo Domino Cardinali Sisto Riario Sforza Archiepiscopo Neapolitano Officium libenter committimus, ut praefatae Imagis Mariae Virginis Opiferae in memoratorum Patrum Ecclesia existentis capiti coronam auream superimponat, et hujusmodi coronationis solemnitatem juxta ritum in similibus praescriptum ac typis vulgatum exequatur. Cuncta insuper privilegia per Capitulum concedi solita, atque in eodem sacro ritu expressa, omni meliori modo quo possumus et debemus, hisce de caussis in Domino concedimus et largimur.

In quorum omnium et singulorum fidem has praesentes per Illustrissimum et Reverentissimum Dominum Collegii Nostri Canonicum a Secretis, ac per Nostrum, ejusdemque SS. Patriarchalis Basilicae Vaticanae Cancellarium subscriptas fieri, sigillique Nostri Collegii, quo in similibus utimur, jussimus et fecimus respective impressione muniri.

Datum Romae ex Aula Capitulari Anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo quinquagesimo tertio die XV. Maji Domini Pentecostes, Indictione Romana XI, Pontificatus vero Sanctissimi in Christo Patris ac Domini, Domini Nostri Pii divina providentia PP. IX. Anno VII.— Marinus Marini Canonicus a Secretis. — » Pro domino Benedicto Pomponj SS. Vaticanae Basilicae Cancellario.

Philibertus Pomponj Substitutus Cancellarius.

Dipoi disceso dal trono il Cardinale Arcivescovo, iniziossi una breve processione, preceduta dal legno della Croce. Spartito in doppia riga veniva innanzi tutto il clero: seguivano alcuni gentilnomini della real camera, vestiti a grande uniforme e stati invitati all'oggetto, cioè: il Duca di Laurino, signor Trojano Spinelli, il Conte di Chiaromonte, signor Luigi Sanseverino, il Principe di Ottajano, signor Giuseppe dei Medici, il Principe di Luperano, signor Giovanni Battista Muscettola, il Marchese di Selice, signor Antonio Mastrilli, il signor Giovanni cavaliere Borgia, il signor Gaetano cavaliere Capece Minutolo, il signor Antonio Commendatore Spinelli, il signor Vincenzo Commendator de Sangro, il signor Francesco cavalier Ceva Grimaldi, il signor Felice Marchese Tommasi, ed il signor Marchese Sersale: tenevano dietro alcuni del Magistrato della

Sanità, e questi furono: il Duca di Castelminardo, signor Camillo Gurgo, il Duca della Regina, signor Carlo Capece Galeota, il signor Francesco cavaliere Cito, e il signor Ambrogio cavalier Caracciolo di Torchiarolo. Da ultimo il reverendo Capitolo Metropolitano, ed il Cardinale Arcivescovo, avente a fianco il Padre Berardi portante le corone nel vassojo, compievano le file della sacra cerimonia. Per tal modo elevandosi il canto: *O gloriosa Virginum* ecc. ed incedendo a lenti passi, la processione giunse alla Cappella della Vergine. Qui l' Eminentissimo Cardinale, fatte preghiere, intonò l' Antifona: *Regina coeli laetari* ecc., la quale poscia venne cantata con pieno accompagnamento dell' orchestra.

Nel frattempo il Cardinale seguito dal Padre Giulio Berardi, ascese al palco stato formato a piè dell' Immagine. E tolto dal vassojo la corona minore di ampiezza, come era convenevole, nè fregiò il capo del bambino profferendo le parole: *Sicuti per manus nostras coronaris in terris, ita et a Te gloria et honore coronari mereamur in coelis*: ed indi prese la maggior corona, e, dicendo: *Sicuti per manus nostras coronaris in terris, ita et per Te a Jesu Christo Filio tuo gloria et honore coronari mereamur in coelis*, ne adornò il capo della Vergine. Allora surse sul viso di tutti i cittadini un raggio di gioja, imperocchè dalle castella della città i cannoni tuonarono annunziando seguita la solenne funzione ed i sacri bronzi di tutte le Chiese suonarono

a stormo a Dio lodiamo e le bande ed i masti salutarono contemporaneamente la Regina dei cieli. Nel santuario dimettere il capo, chinar le ginocchia ed orare fervorosamente fu un sol punto pei devoti a quel solenne atto della Incoronazione. E qui vedevi appalesarsi sur i visi rispettivi tutti i cuori commossi palpitanti di contento: e rasserenati i volti ti parea che ciascuno lieto si fosse quasi che individualmente una special grazia ottenuta avesse.

Venuto giù dal palco l'Eminentissimo, genuflesso dinanti all'Immagine ed incensatala per tre volte, pronunziando le parole: *Corona aurea super Caput eius* ecc., sciolse l'inno del ringraziamento, l'ispirato cantico: *Te Deum* ecc., e riformatasi la processione tornò al luogo donde era partita, ove pervenuta, il Cardinale risalì al trono, ed ivi deposte le vesti pontificali, ne discese, e seguito dai Padri Pisani, dall'ordine dei Gentiluomini della Real Camera e da altri, accogliendo con gentilezza i comuni ringraziamenti, venne fuori del Tempio ed andò via.

Dopo di ciò dal reverendissimo Monsignor Monteforte si celebrò sul maggiore altare la Messa Pontificale, la quale venne accompagnata con lieto canto ed a suon di orchestra dai valenti alunni del real collegio di Musica, dei quali era direttore l'egregio professore cav. Saverio Mercadante.

I vespri di quel dì vennero pontificati con la medesima solennità; e l'eccellentissimo corpo della città di Napoli formato dai signori Ferdinando Cappelli, Giovanni Cianciulli, Giovanni Rodoero, Giacomo de Monaco, Gennaro Messina, Francesco Ausilio-Gargiolia, Gennaro Como, Michele Gaetani, Francesco Dentice,....... Capece-Minutolo,...... De Ciutiis e...... Guerritore; a capo dei quali tu vedevi il sindaco signor Antonio Commendator Carafa-Noja, sul cui volto il virile coraggio e l'animo generoso dei suoi antenati ti pareva risplendere; si recò al Tempio in forma pubblica, essendo tutti vestiti di toga, collaretto, codazzo e brache listate. Questo corpo municipale presentò alla Celeste Padrona incoronata un'offerta in nome della città istessa.

A sera grande fu il brio ed il gioire del popolo, il quale giubilava tra mezzo ad una delle notturne feste che spesso è usato godere. Bellissime erano le luminarie, innumerevoli essendo i lumicini in diverso ordine composti, quali in azzurri vetri, e quali in varie colorate coppe di carte. Abbondanti mortelle variamente intrecciate formavano piacevole contrasto cogli altri adornamenti. I quadri trasparenti rappresentanti i simboli di Maria affissi di tratto in tratto sulle mura della strada del Tempio, sembravano belli pur da lontano, dapoichè già i lumi erano stati accesi nel vano del loro dorso.

E così la sera passava nella comune letizia che fu moltiplicata dallo incendiarsi alternativamente molti artificiati fuochi nello spiazzo innanzi al Tempio, in tal guisa festeggiandosi e glorificandosi vieppiù la celeste Signora.

Per otto giorni consecutivi furono sempre celebrate le messe ed i vespri con accompagnamenti di grande orchestra sostenuta nei primi tre dì dal nostro collegio di Musica, e negli altri cinque dagli alunni del real Albergo de' Poveri diretti dal noto maestro sig. Paolo Fabrizi. In tutti i detti giorni chiarissimi Oratori recitarono dal pergamo eloquenti panegirici in lode della SS. Vergine.

L'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo ritornò nell'ultima sera dell' ottavario a pontificare nel Tempio; il quale risplendeva di vivissima straordinaria luce di accesi copiosi ceri.

Allora, compiute le consuete orazioni di rito, come il canto delle *Litanie Lauretane*, dell'*Ave Maris stella,* del *Pange lingua*, del *Te deum*, ed altre, il prelodato Cardinale diè termine ad una tanta solennità coll' impartire di persona la Benedizione del Santissimo.

Il concorso della gente pietosa al santuario duran-

te l'ottavario fu immenso. Compunti i cuori furon penetrati da novella e più crescente devozione. Ed oggidì, benchè alcun tempo è già decorso da tale solennità, pur nulla di meno le menti dei fedeli si risovvengono con giubilo di quella festività in onor della Vergine: ed a noi è goduto l'animo di aver fra mani una pregevole poesia dell'eruditissimo nostro concittadino ed amico signor Luigi Vicoli (1), la quale, perchè è tutta in laude di Maria, ci piace di qui riportare:

(1) Noi non aggiugniamo alcuna parola in lode del Vicoli, il quale per meriti letterarii e per non pochi particolari pregi è caro a quanti hanno la fortuna di averlo conosciuto. Quantunque giovane di età, parecchi libri di poesia à dato finora in luce per le stampe e sono: 1.° *Ore sentimentali, varii componimenti poetici*. Chieti 1847: 2.° *La Lira e la stella, canti varii*. Nap. 1847: 3.° *Versi*. Chieti 1849: 4.° *Versi*. Chieti 1853: 5.° *Per la passione del Redentore, versi*. Nap. 1854.

Ha pubblicato inoltre una *Nuova raccolta di poesie sacre d'illustri Italiani*. Nap. 1854. La quale è pregevolissima e da commendarsi per la giudiziosa scelta delle poesie, le quali son tutte di autori di nominanza, e non mai riunite in altre collezioni di tal fatta.

Attualmente col suo animo indefesso egli è intento a compilare una voluminosa *biblioteca morale*, *religiosa e letteraria*, che sta pubblicando sotto il titolo di: *Letture di famiglia*. La quale opera quanto torni utile e vantaggiosa alla media ed alla elevata classe della civile comunanza non è uopo qui ridire, imperocchè a sufficienza ne han tenuto parola alcuni giornali che si pubblicano in questa nostra Città e precisamente: *Il Poliorama Pittoresco. anno. XV. n. 50 pag. 398*, nell' articolo scritto con aggiustatezza e giudizio dal forbito scrittore di nostra favella sig. Aristide Fabricatore. *La Gazzetta Musicale, anno III. n. 44. L' Espero, anno 1. n. 9. L' Omnibus let.* e *pol. anno XXIII. n. 33. pag. 132.* nell' erudito articolo scritto dal ch. sig. Carlo de Ferrariis.

I.

Il fremito de' secoli
A te sua laude invia ,
L' universale ossequio
Debbesi a te , o Maria ;
Suoni per ogni piaggia ,
Cui l' almo sole irraggia ;
L' inno de le tue glorie
E de la tua virtù.

Tu dell' antico obbrobrio
Purificasti il mondo ,
E di maggior dovizia
Il ciel si fe' giocondo.
Oh salve , o nostra Donna !
Tu sei l' ignea colonna
La vaga nube argentea
A' peregrin' sei tu.

Di grazia mira e di divina possa
Perenne unico esempio
Chi fe' Costei, cui tutto il mondo è tempio ?...

La mente creatrice del Fabbro superno
Diè un riso ; onde tutto l' empireo brillò ;
Si scosser gli abissi dal seno più interno ,
Armonica legge il Caos bramò.

Quel divo pensiero fu diva creatura,
De l' opere eccelse dolcissimo fior,
De' vaghi Cherúbi più bella più pura,
De' caldi Seráfi più ardente d' amor.

E intorno al fulgido
Trono di Dio
D' arpe e di cetere
Il suon s' udio
E un nuovo cantico
Degno del ciel :

- Si esalti l' inclita
D' amore Figlia,
La Dea de gli angioli
La maraviglia,
Nemica vindice
D' ogni crudel. -

Poscia al guardo de' Veggenti
Si dischiusero le sfere,
Surse un suon di miti accenti
Di speranze e di preghiere :
- Sovra l' alme combattute
Scendi, o fonte di salute;
Per te s' abbiano le genti
La promessa securtà. -

E la Vergin benedetta
Fra i tapini in terra nacque,
Qual dei Vati fu predetta,
Quale a Dio crëarla piacque.

Da l' alato messaggiero
Udì un giorno il gran mistero,
Ch'esser madre Ell'era eletta
Ne la sua verginità.

Dal suo grembo in vile ostello
Ebbe Cristo nascimento;
Quei che i mondi ha per sgabello
Da lei s' ebbe il nutrimento...
Oh beata!... ma oh qual duolo
A la madre ed al figliuolo
Per far libero Israëllo
Il destino preparò!

Fra le palme e fra gl' incensi
Lui seguì la Donna umile,
E al fragor de' plausi immensi
Non temè di un' ira ostile:
Quando poi sul monte il vide
Fra le turbe deicide,
Le gemè l' alma gentile
E il bel cor le sanguinò!

Fu quello, o Maria, l' istante più fiero
Che aveva l' Eterno serbato al tuo cor...
Rifugge atterrito l' umano pensiero
Da scena cotanta di lutto e di orror!

Tu, Madre, diserta dal barbaro eccesso,
Lo strazio vedesti e il sangue grondar,
E, a l' arbore infame immota da presso,
Il tuo divin Figlio languire... spirar!

Da le tenebre poscia risorto
Il vedesti splendente e gagliardo
Di vittoria innalzar lo stendardo
Novo secolo al mondo annunziar:
Fe' d'entrambi il patito sconforto
E la morte di vita a noi pegno,
E riascese al beato suo regno
Sul cui tron te dovea coronar.

Su te scese e su i dodici eletti
Co' suoi doni lo Spirto che innova,
Lor diè forza e gli spinse a la prova,
Del trïonfo l'annunzio a te diè:
Ed alfin, così pura d'affetti,
Ti assopì nel fervor de la prece
E nel ciel risvegliare ti fece...
E sedesti a la destra del Re.

Allor fra l'aurea
Luce infinita
Sorgesti a splendere
Di sol vestita,
E gli alti spiriti
Plausero a te:

Chè del tuo giubilo
Il pio sorriso
Compía il tripudio
Del paradiso,
Ch'è premio e termine
Di speme e fè.

De l' uman genere
I padri augusti
E altro moltiplice
Popol di giusti
Del ciel per l' aula
Gridâr così :

- Rese sien grazie
Al tuo bel core,
O Madre amabile
Del Redentore,
O stella limpida
Che aprì i bei dì. -

De' Vati e i Martiri
S'udì la voce :
- Gloria a la Triade!
Viva la Croce!
Gli astri a la Vergine
Danzino al piè :

Chè del suo giubilo
Il pio sorriso
Compie il tripudio
Del paradiso,
Ch' è premio e termine
Di speme e fè! -

Infra l' ansie de le genti
Di te sempre si ragiona,
Porgon esse reverenti
A te d' oro una corona,

E con pio solenne rito
Oggi Sisto ha qui compito
Il voler del Vatican.

Si rinnova l' esultanza
De' Celesti in terra ancora,
Chè di serto e regia stanza
T' onoriam noi pur, Signora:
E or che in ciel le chiome belle
T' incoronano le stelle,
Deh, ricorda il duolo uman.

II.

Se le glorie che fanti divina
Fra gli eterni splendori celesti,
Obliarti non fan dei funesti
Dì, che amor pe' mortali ti diè;
Dêi pensar, che pria d'esser regina
De le aligere angeliche squadre,
A noi data tu fosti per madre;
E pe' mesti altra madre dov' è?

Siam tuoi figli e in te solo fidenti
Infra il turbo del secolo atroce,
A a te ognora innalziamo la voce
Ne la speme di vita miglior.
Deh soccorrine, o Pia! le tue genti
Da le insidie non vivon secure;
E il disio de le gioje future
Nel pensier ci si annebbia talor.

Il dolore oggi è il nostro redaggio,
E gemiamo in estraneo päese;
Son le cetere ai salici appese,
Taccion gl' inni che amor ne ispirò. *
Madre! tu sveglia in noi quel coraggio
Che oppugnar sa i nemici del cielo;
Sieno i cuori disciolti dal gelo,
Tornin caldi quali Dio li creò.

Fra il dolorar de' miseri
Ne la squallida valle de l'esiglio
Spesso s' ode una voce di conforto,
Che negli spirti scende
Già svigoriti da gli affanni, e spesso
Con celestial dolcezza
S' ode parlar d'ausilio e di salvezza:

- A me volgasi chi piange
Fra i perigli de la vita,
Io sarogli certa äita
Contro l' oste insidiator.
La mia mano ell' è che infrange
Ai captivi le catene;
Io son l' astro della spene,
Io de gli uomini ristor. -

* 1. Essendo presso alle fiumane di Babilonia, dove noi sedevamo ed anche piangevamo, ricordandoci di Sion:

2. Noi avevamo appese le nostre cetere a' salici, in mezzo d'essa.

4. Come avremmo noi cantate le canzoni del Signore in paese di stranieri?

DAVID, salmo 137.

Ma chi è mai che pietà sente
De l' afflitta umanità ?
Chi un riflesso ne consente
De l'eterna voluttà ?...

È tua quella voce, celeste Sovrana,
Che pure nascesti d' origine umana :
Sei tu che compati
Ai cuori straziati,
Sei tu che mai sempre ne ascolti i sospir.
Non ménto il tuo labbro! Sei grande in possanza!
Non nudri i tuoi fidi di vana speranza!
Commessa a tua cura
Fu nostra ventura :
Se tu ne proteggi, finisca il patir.

De gli uomin' la miseria
Sempre a mercè ti volse,
Nessun nemico, o Vergine,
Il tuo favor ne tolse;
Per noi tu sempre un tenero
Pensier chiudesti in mente,
Memore che il tuo Figlio
Qual vittima innocente
Sovra un feral patibolo
Volle per noi morir.

III.

O a noi cagione assidua
D' ogni letizia e pace,
De gl' innocenti e i deboli
Difensïon verace,

Terra non v' ha, non popolo,
Che te non canti e preghi,
Che fiori e altar ti nieghi
O ignori il tuo poter.
Come schiera belligera,
Donna, tu sei terribile;
Sperdi i nemici tuoi:
Misericorde e pia
Prega per noi, Maria,
Prega per noi.

Tu sei che spegni il fulmine
Che Dio sdegnato scaglia...
De' peccator' rifugio,
Sempre il tuo amor ci vaglia.
Tu ancor del duol nel calice
Bevesti da la culla,
Assaporasti il nulla
Di un viver passeggier.
La stirpe tua santifica,
Che degna sia di ascendere
Al regno de gli eroi:
Misericorde e pia
Prega per noi, Maria,
Prega per noi.

A te sospira l'esule
Ramingo in lande estrane,
A te il rejetto, il povero
Privo d' asil, di pane;

Stella del mar propizia
Te il navigante appella,
Di tua pietà favella
Tra i ceppi il prigionier:
E tu gli ascolti, e provida
De' cor' sovvieni a l' ansie,
Chè tu soltanto il puoi:
Misericorde e pia
Prega per noi, Maria,
Prega per noi.

Si vôta a te, di lagrime
Sparsa le smunte gote,
La vergin solitaria
Che aspira a gioje ignote;
Col suo piagnente pargolo
La madre a te ricorre,
Può il veglio in te raccorre
Il gelido pensier.
A tutti, o Beatissima,
Largisci un dolce balsamo,
Tutti sanar tu vuoi:
Misericorde e pia
Prega per noi, Maria,
Prega per noi.

Deh tu impetra ai rei perdono,
Lume ai ciechi, ai vili ardire,
Perchè cessi l' abbandono
Che ne affretta il dì de l' ire:
Tu ne ispira miti affetti,
Guida sii de gl' intelletti
A l' onesto, al buono, al ver,

La Maestà del Re, volendo dare un altro contrassegno della sua devozione verso la Vergine nel giorno 22 dicembre di quell'anno, inviò ai Padri Pisani il dono di due campane, le quali avea ordinato farsi a bella posta nella Real Fonderia, sotto la direzione del Tenente Colonnello Nicola Cavalier Morelli, Capitano Giuseppe Bartolomasi e del Guardia d'Artiglieria Marino Pajotta, acciò venissero adoperate per lo servizio del Santuario. In una delle dette campane si leggono le parole:

FIT SONITUS SONITUQUE FEREMUS IN ASTRA MARIAM
VINCIA QUE NOBIS GRATIA VIVA SOLUS CIƆIƆCCCLIII :

più oltre è impresso la sigla M indicante il nome di Maria, sovrastata da corona: dappresso v'è l'immagine del Beato Pietro da Pisa, e quella altresì della Vergine delle Grazie incoronata, avente al di sotto la scritta:

REAL FONDERIA DI NAPOLI

ed infine la effigie di S. Girolamo orante nel deserto.

Nell'altra campana è la leggenda:

AES UTRUMQUE SONAT FERNANDI MUNERA REGIS
ET FAUSTO PETRI NOMINE SEMPER OVAT CIƆIƆCCCLIII

e vi sono impresse le figure del Beatro Pietro e della Vergine, sotto i piedi della quale è la iscrizione:

REAL FONDERIA DI NAPOLI.

I Padri dell'Ordine, poichè fortuna lor non arride, ànno riposto sul pavimento del Tempio le dette due campane, circuendole di scranne, sopra una delle quali è infissa una cassettina ad oggetto di raccogliere la limosina dai fedeli per costruire una sacra torretta accosto al Tempio ed allogarvi esse campane. Noi facciamo voti che la sollecitudine degli ottimi Padri Pisani raggiunga ben tosto il proposto intento, e faccia, quanto prima, elevare il divisato campanile a decoro e compimento di quel Tempio alle loro cure affidato.

E prima di porre compimento al nostro lavoro ci ricorre l'obbligo di testimoniare i nostri sentiti elogii ai Padri di quell'Ordine ed in particolar modo ai reverendi P. Giuseppe Ruiz, P. Giulio Berardi, P. Nicola Calvanese, P. Mariano Moretti, P. Luigi Polichetti, P. Maria Alfonso Gagliotta, P. Michele Arianna, P. Alfonso Bojano, P. Diodato Ferrante, ed ai frati Giulio Capparola, Felice Longobardi, ed Errico d'Andrea, i quali ogni più premurosa cura, e quanto in loro di potere si rattrovava, adoprarono per lo maggior fulgore della festività descritta.

I posteri, memorando questi fasti, ricordino con piacere la devozione della presente età; e togliendola ad esempio, ne alimentino i lori cuori, e si cooperino sempre a dare maggior lustro al culto della Nostra Celestiale Patrona.

INDICE I.

INDICE II.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 9 Gennajo 1855.

Rip.° Car.° — N.° 1 — Oggetto

Vista la domanda del Tipografo Vincenzo Priggiobba con che à chiesto di porre a stampa l' opera intitolata — ***Memorie Storiche Artistiche del Tempio di S. Maria delle Grazie Maggiore a Capo Napoli, con cenni biografici di alcuni illustri che vi furono sepolti, per Carlo Padiglione.***

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Leopoldo Ruggiero.

Si permette che l' opera indicata si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA

(*Prezzo grana 80*)

È vendibile presso il Cavalier Padiglione, Strada Sette Dolori N.° 20, Ambrogio Colaneri, Strada Toledo N.° 13, e presso i librai: Gabriele Rondinella, Strada S. Anna dei Lombardi N.° 9, Carlo Boutteaux, Vico Lungo Celso N.° 50 p. p., Raffaele Rondinella, Strada Toledo N.° 232, *sotto il palazzo Cirella*, Luigi Padoa[illegible] Strada Toledo N.° 260, Alberto Detken, *sotto la Reale Foresteria*, ed in altri negozii dov' è affisso il manifesto.